



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo  
Graduate School**

**Dottorato di ricerca  
in Lingue, Culture e Società Moderne e Scienze del Linguaggio  
Ciclo 29°  
Anno di discussione 2017**

***La Reichsvereinigung der Juden in Deutschland:  
analisi di una cooperazione forzata***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-LIN/13  
Tesi di Dottorato di Filippo Ranghiero, matricola 956085**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. Alessandra Giorgi**

**Supervisore del Dottorando**

**Prof. Andreina Lavagetto**

## INDICE

Introduzione	p. 1
1. Gli antecedenti: la <i>Reichsvertretung der Juden in Deutschland</i>	p. 13
2. Kantstraße: dalla <i>Reichsvertretung</i> alla <i>Reichsvereinigung</i>	p. 22
3. Oranienburger Straße: la Comunità Ebraica di Berlino, la <i>Reichsvereinigung</i> e l'inizio delle deportazioni	p. 38
4. Große Hamburger Straße: verso la fine della <i>Reichsvereinigung</i> e della Comunità Ebraica di Berlino	p. 57
5. Iranische Straße: l'Ospedale Ebraico e la <i>Rest-Reichsvereinigung</i>	p. 93
6. Burocrazia, razionalità e contro-razionalità	p. 117
7. Sul concetto di Amidah e resistenza	p. 125
8. La condizione psicologica	p. 133
Conclusioni	p. 144
Bibliografia	p. 150
Risorse online e fonti d'archivio	p. 161

## Introduzione

Nonostante la ricerca e la letteratura sulla Shoah siano sempre più esaurienti e in costante sviluppo, alcuni aspetti non sono stati approfonditi con la necessaria attenzione, in particolare nel contesto di ricerca italiano. I rapporti, la condotta e la cooperazione delle organizzazioni ebraiche con il regime nazista sono un campo d'indagine complesso che nasconde pericoli metodologici e ideologici, ma che tuttavia costituisce un tema imprescindibile per dare compiutezza alla visione d'insieme della persecuzione degli ebrei tedeschi. In questo ambito di ricerca esiste tuttavia un punto fermo, cioè la consapevolezza che nelle dinamiche relazionali con il regime nazista gli ebrei sono le vittime di una tragica convergenza tra carnefici, aiutanti e spettatori: l'idea di complicità ebraica nel progetto omicida nazista, come affermano Doron Rabinovici e Beate Meyer, non possiede alcun fondamento.<sup>1</sup>

Le dinamiche fondative della *Reichsvereinigung der Juden in Deutschland (RVJD)* non sono ancora del tutto chiare: il periodo che va dal novembre 1938 al luglio 1939 è confuso e alcuni documenti sembrano essere in contraddizione tra loro per quanto riguarda le tempistiche di creazione. È importante quindi approfondire il processo di assorbimento delle strutture organizzative ebraiche da parte delle istituzioni naziste; anche i rapporti tra le diverse organizzazioni ebraiche meritano di essere esaminati con attenzione: le posizioni dei sionisti e dei non-sionisti sul tema decisivo dell'emigrazione sono di basilare importanza per comprendere appieno le dinamiche e definire le modalità di fondazione dell'organizzazione "forzata" denominata *Reichsvereinigung*.

Gli sviluppi successivi della *RVJD* sono il vero punto focale del presente lavoro: il contesto apertamente totalitario che si consolidò definitivamente con l'inizio del conflitto mondiale ebbe enormi ripercussioni sull'organizzazione recentemente fondata. In tutta la Germania ogni forma di coordinamento ebraico venne ulteriormente sradicato dalla società ariana e messo sotto il costante controllo dell'apparato poliziesco nazista. Dal luglio 1939 la *RVJD* riunì per decreto (la 10° Ordinanza del *Reichsbürgergesetz*) tutti gli ebrei e le ebrei definiti dalle Leggi di Norimberga del 1935, compresi gli

---

<sup>1</sup> Cfr. D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht. Wien 1938-1945. Der Weg zum Judenrat*, Jüdischer Verlag, Frankfurt am Main, 2000, p. 25-26; B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, Wallstein, Göttingen, 2011, p. 9

apolidi; ma i registri dell'associazione erano in realtà aggiornati e ampliati costantemente anche con i nominativi di coloro che appartenendo a particolari categorie definite dalla legislazione razziale (matrimoni misti e figli nati da tali unioni che non appartenevano ad una Comunità) non sarebbero dovuti comparire negli archivi. In questo “contesto di costrizione” (*Zwangskontext*)<sup>2</sup> creato dal regime nazista si andò sviluppando un processo di cooperazione forzata che sfibrò tragicamente il tessuto sociale e morale ebraico-tedesco. È in questo clima che iniziarono le deportazioni nelle principali città tedesche nell'ottobre del 1941. La Comunità Ebraica di Berlino, strettamente collegata alla *RVJD* - presidente e vicepresidente della Comunità erano nel consiglio direttivo dell'organizzazione - fu incaricata in segreto dalla Gestapo di fornire i nominativi dei suoi membri scegliendo fra determinate categorie<sup>3</sup>, elenco da cui in seguito lo *Judenreferat* della polizia segreta avrebbe scelto un migliaio di persone per un'azione di “sgombero abitativo”. I funzionari nazisti ordinarono che la *RVJD* venisse informata della situazione e comunicasse alla popolazione che si sarebbe svolta “un'azione di sgombero”; in caso di problemi o resistenze sarebbero intervenuti reparti SS e Hitlerjugend. Fu così che la *RVJD* cominciò a fornire dipendenti come aiutanti e ad istituire centri di raccolta che assistevano e sorvegliavano le vittime fino al momento del trasporto.

In questo scenario di cooperazione forzata si concentrano le ricerche su funzionari, esperti e impiegati di questa organizzazione, ma anche su semplici uomini e donne definiti ebrei dalla legislazione razziale, posti dinanzi a situazioni estreme e decisioni critiche. Le loro parole, i loro ricordi, la loro corrispondenza sono documenti insostituibili, a volte più importanti dei documenti ufficiali, per comprendere gli eventi e le prese di posizione nel contesto storico e sociale di cui furono partecipi. I documenti utilizzati per questo studio si trovano presso gli archivi del Leo Baeck Institute (New York, Gerusalemme e Berlino) e dell'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme: buona parte di essi è accessibile grazie a un instancabile e proficuo lavoro di digitalizzazione.

---

<sup>2</sup> R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, Psychosozial Verlag, Gießen, 2001

<sup>3</sup> Un'interessante pubblicazione sugli schedari e sulle categorie, in particolare sugli schedari degli studenti ebrei e degli ebrei stranieri, è costituita da: International Tracking Service (ITS), Stiftung Neue Synagoge Berlin – Centrum Judaicum Berlin, FU Berlin (a cura di), *Karteikarten und Menschen – Fenster in die Vergangenheit. Die Karteikarten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland im Archiv des International Tracking Service (ITS)*, ITS, Bad Arolsen 2014

Il valore di questi scritti è alla base della mia ricerca perché gli eventi, nella mia personale prospettiva di studio, possono essere interpretati solo nella misura in cui vengono “triangolati” con le riflessioni degli individui che vi hanno preso parte. Le verità (soggettive) dei testimoni hanno anche un carattere affettivo che può fare luce su molti aspetti che nella documentazione ufficiale restano oscuri. Ho usato il termine soggettivo perché questi scritti vanno vagliati e soppesati mettendoli a confronto con le ricerche degli storici e con documenti ufficiali. Il fine ultimo della mia ricerca è una ricostruzione storico-culturale, e in questo tipo di studio gli scritti personali dei protagonisti, quindi ciò che viene dal loro intimo (memoirs, lettere private, deposizioni e interrogatori) sono importanti tanto quanto la documentazione ufficiale di conio burocratico. Un archivista e studioso ebreo-tedesco, Kurt Jakob Ball-Kaduri, emigrato in Palestina nel 1938, riconobbe già nel 1944 la necessità di tenere in elevata considerazione questo genere di documenti. La raccolta da lui curata, *Was nicht in den Archiven steht* (Ciò che non si trova negli archivi) si basa proprio sull’assunto che per conoscere appieno la storia e le attività delle organizzazioni ebraiche durante il periodo della persecuzione nazionalsocialista i documenti ufficiali non sono sufficienti.<sup>4</sup> Ball-Kaduri afferma che le vicende delle organizzazioni ebraiche “vivono ancora esclusivamente nelle menti e nei ricordi di coloro che le hanno vissute a quel tempo.” Nei documenti ufficiali, infatti, le più importanti questioni non potevano essere affrontate per paura della Gestapo, che monitorava i verbali e spesso sorvegliava le sedute.<sup>5</sup> Nei sedici anni in cui curò questa raccolta, Ball-Kaduri raccolse circa 300 testimonianze che ora si trovano presso l’istituto Yad Vashem di Gerusalemme<sup>6</sup> e fu uno dei primi studiosi ad occuparsi della *RVJD*.<sup>7</sup>

Alla base di questo intento c’è la volontà di “penetrare la parte più intima dell’essere

---

<sup>4</sup> K. J. Ball-Kaduri, “Aus meinen Erinnerungen, 1944 - 1947; die Sammlung: Was nicht in den Archiven steht”, in “Zeitschrift für die Geschichte der Juden” 1-2, 1971, pp. 57-71, qui p. 61. I documenti di Ball-Kaduri hanno oggi la segnatura O.1 presso l’archivio dello Yad Vashem Institute.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Ivi, p. 70. Naturalmente la ricerca di Ball-Kaduri conobbe anche degli insuccessi il più importante dei quali è forse la reticenza di Leo Baeck, presidente della *RVJD* dal 1939 al 1943, a fornire un adeguato e corposo resoconto sulla storia e le attività dell’organizzazione. Al riguardo vedi K. J. Ball-Kaduri, “Leo Baeck and Contemporary History”, in “Yad Vashem Studies” 6, 1967, pp. 121-29

<sup>7</sup> Vedi K. J. Ball-Kaduri, “Von der Reichsvertretung zur Reichsvereinigung“, in “Zeitschrift für die Geschichte der Juden” 4, 1964, pp. 191-99

umano.”<sup>8</sup> Gran parte dei materiali utilizzati per la mia ricerca vengono definiti da Winfried Schulze “Ego-Documents” ovvero fonti che permettono “il più diretto accesso alle interpretazioni individuali e collettive, ai giudizi o alla cognizione sociale” di un determinato contesto.<sup>9</sup> La forma del memoir in particolare colloca l’individuo “nel suo contesto sociale”, a differenza dell’autobiografia dove “l’individuo diventa l’oggetto in discussione”.<sup>10</sup> Di conseguenza, i memoirs risultano essere risorse basilari per comprendere appieno e per rappresentare l’operato di un’organizzazione capillare come la *RVJD*: solo grazie a queste fonti è possibile ricostruire la struttura sociale e al contempo il modo di percepire intimamente gli eventi da parte della comunità ebraico-tedesca negli anni della persecuzione nazista. Risulta tuttavia evidente, dopo una ricerca preliminare su questo tema, che gli Ego-Documents composti al tempo degli eventi sono, allo stato attuale delle indagini, piuttosto rari. Ball-Kaduri al riguardo fa notare che non è affatto sorprendente che in uno “stato di polizia” le vittime designate non producessero scritti la cui scoperta poteva mettere in pericolo la propria vita e quella dei loro familiari.<sup>11</sup> Ma questa carenza, sommata alla reticenza di alcune testimonianze redatte nel dopoguerra, ha generato delle difficoltà per la ricerca sulla *RVJD*. Daniel Silver ricorda infatti che sulla base di alcuni memoirs stilati poco dopo la fine del conflitto mondiale si pensò per diversi anni che la *RVJD* non fosse più in alcun modo operativa dopo il giugno 1943. La corrispondenza e i documenti finanziari che si sono salvati dai bombardamenti negli uffici dell’organizzazione smentiscono tuttavia questa asserzione<sup>12</sup>. Inoltre, come si vedrà in seguito, esistono anche dei resoconti che ben delineano le attività dell’organizzazione e la condizione esistenziale dei protagonisti nel periodo fra il giugno 1943 e la fine della guerra.

È chiaro che i resoconti personali non possono sostituire il materiale d’archivio

---

<sup>8</sup> W. Schulze, “Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte? Vorüberlegungen für die Tagung «EGO-DOKUMENTE»”, in Id. (a cura di), *Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, Akad.-Verlag, Berlin 1996, pp. 11-30, qui p. 12

<sup>9</sup> Ivi, p. 13

<sup>10</sup> Ivi, p. 17

<sup>11</sup> Ball-Kaduri afferma che Leo Baeck, presidente della *RVJD* fino al gennaio 1943, scrisse dei testi “clandestini” altrettanto “pericolosi” durante quel periodo e mantenne contatti con gruppi di resistenza. Vedi K. J. Ball-Kaduri, “Leo Baeck and Contemporary History”, cit., p. 122; H. Simon, “Bislang unbekannte Quellen zur Entstehungsgeschichte des Werkes ‘Die Entwicklung der Rechtsstellung der Juden in Europa, vornehmlich in Deutschland’”, in G. Heuberger (a cura di), *Leo Baeck 1873-1956. Aus dem Stamme von Rabbinern*, Jüdischer Verlag, Frankfurt am Main 2001, pp. 103-10

<sup>12</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 2003, p. 180

dell'organizzazione: esso pone infatti le fondamenta per la ricostruzione storica della *RVJD*. Questa vasta documentazione fu originariamente analizzata e catalogata dallo studioso israeliano Otto Dov Kulka presso l'Archivio Centrale della DDR a Potsdam (ora si trova presso il *Bundesarchiv* di Berlino); gli oltre tremila documenti che Kulka riuscì a visionare e a riprodurre furono fondamentali per le prime pubblicazioni specialistiche sulla *RVJD* fra la fine degli anni sessanta e gli anni novanta.<sup>13</sup> Ma per avere una vera visione d'insieme del contesto storico, umano e sociale dell'organizzazione, che prendesse in considerazione anche i “*documents of life*”<sup>14</sup> si sarebbe dovuto aspettare a lungo, cioè fino allo studio, importantissimo e definitivo, di Beate Meyer del 2011.<sup>15</sup>

Un'altra importante risorsa fra i “*documents of life*” è costituita dalle dichiarazioni e dagli interrogatori dei sopravvissuti in occasione di processi penali o indagini interne alle Comunità Ebraiche (*Ehrengerichtsverfahren*) nel dopoguerra, una tipologia di fonti che Robert Muchembled ha definito “materiale giuridico-letterario”.<sup>16</sup> Questo materiale si trova oggi presso il Landesarchiv di Berlino, il principale centro di ricerca e archivio statale riguardo alla storia della capitale. Nel caso delle deposizioni di alcuni funzionari e lavoratori della *RVJD* o di altri individui che forzatamente dovettero avere a che fare con essa, le fonti diventano una sorta di racconto delle “regole del gioco sociale [...] e delle strategie di sopravvivenza delle vittime”.<sup>17</sup> Come fa notare Beate Kosmala, le deposizioni delle vittime contengono affermazioni e informazioni di grande rilevanza proprio per il lavoro di ricostruzione storica, anche se talvolta non hanno valore sotto il

---

<sup>13</sup> S. Esh, “The Establishment of the ‘Reichsvereinigung der Juden in Deutschland’” and its Main Activities”, in “Yad Vashem Studies” 7, 1968, pp. 19-38; H. E. Fabian, “Zur Entstehung der ‘Reichsvereinigung der Juden in Deutschland’”, in H. A. Strauss – K. R. Grossmann (a cura di), *Gegenwart im Rückblick. Festgabe für die Jüdische Gemeinde zu Berlin 25 Jahre nach dem Neubeginn*, Stiehm, Heidelberg 1970, pp. 165-79; O. D. Kulka, “The Reichsvereinigung and the Fate of the German Jews, 1938/39-1943: Continuity or Discontinuity in German-Jewish History in the Third Reich”, in A. Paucker (a cura di), *Die Juden im Nationalsozialistischen Deutschland*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1986, pp. 353-64; Id., *Deutsches Judentum unter dem Nationalsozialismus*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1997; E. Hildesheimer, *Jüdische Selbstverwaltung unter dem Naziregime. Der Existenzkampf der Reichsvertretung und der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1994

<sup>14</sup> W. Schulze, “Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte? Vorüberlegungen für die Tagung «EGO-DOKUMENTE»”, cit., p. 14

<sup>15</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit.

<sup>16</sup> W. Schulze, “Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte? Vorüberlegungen für die Tagung «EGO-DOKUMENTE»”, cit., p. 21

<sup>17</sup> Ivi, p. 27

profilo giuridico.<sup>18</sup> Le dinamiche descritte in questi verbali, infatti, soprattutto, come si vedrà, quelle relative alle deportazioni o alle detenzioni nei centri di raccolta, hanno fatto luce sul sistema ma non hanno potuto determinare in ogni singolo caso le responsabilità specifiche di funzionari o impiegati dell'organizzazione. Forse, come afferma Giorgio Agamben, “vi è una consistenza non giuridica della verità, in cui la *quæstio facti* non può mai essere ricondotta alla *quæstio juris*. Questo è, appunto, affare del superstite: tutto ciò che porta un'azione umana al di là del diritto, ciò che la sottrae radicalmente al Processo.”<sup>19</sup> I processi e le relative deposizioni possono forse non fornire una risposta giuridica al problema della cooperazione forzata ma sicuramente mettono in luce la percezione e l'esperienza dei testimoni staccandosi momentaneamente “dall'effettività dei processi macrostorici”.<sup>20</sup>

Coloro che furono partecipi, direttamente o indirettamente, degli eventi racchiusi in quella che si può definire una sfera d'influenza dell'organizzazione denominata *RVJD*, sono i protagonisti di una tragica storia quotidiana, una *Alltagsgeschichte* al cui centro si collocano l'azione e la sofferenza, spesso anche di soggetti che indebitamente vengono definiti “persone di poca importanza” (*kleine Leute*): decisive diventano così la vita e la sopravvivenza di individui che rischierebbero di restare senza nome nelle loro quotidiane sofferenze e nei loro sacrifici.<sup>21</sup> In un processo di azioni di routine e della loro rottura, tipico in un certo senso di una struttura rappresentativa e organizzativa di natura burocratica, “i partecipanti sono al contempo oggetto e soggetto” e determinano “un'esperienza sociale” (*soziale Praxis*)<sup>22</sup> che si propaga e ingloba tutti i membri della *RVJD*: in questo caso però, rappresentanti e rappresentati dell'organizzazione furono inevitabilmente interconnessi nelle attività di assistenza sociale, di emergenza abitativa

---

<sup>18</sup> B. Kosmala, “Über das »Wissen« vom Judenmord (1941-1944) in den Vernehmungsprotokollen jüdischer Überlebender im Bovensiepen-Verfahren”, in A. Nachama (a cura di), *Reichssicherheitshauptamt und Nachkriegsjustiz: das Bovensiepen-Verfahren und die Deportationen aus Berlin*, Hentrich & Hentrich, Berlin 2015, pp. 81-110, qui p. 81

<sup>19</sup> G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 15-16.

<sup>20</sup> W. Schulze, “Schlußbemerkungen zur Konferenz »Ego-Dokumente«”, in Id. (a cura di), *Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, pp. 343-45, qui p. 345

<sup>21</sup> A. Lüdtkke, “Einleitung. Was ist und wer treibt Alltagsgeschichte?”, in Id. (a cura di), *Alltagsgeschichte. Zur Rekonstruktion historischer Erfahrungen und Lebensweisen*, Campus, Frankfurt am Main 1989, pp. 9-47, qui p. 9. Vedi anche B. Meyer, “Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung”, in D. L. Bergen – A. Hájková – A. Löw (a cura di), *Alltag im Holocaust*, Oldenbourg, München 2013, pp. 13-28

<sup>22</sup> A. Lüdtkke, “Einleitung. Was ist und wer treibt Alltagsgeschichte?”, cit., p. 12



ed emigrazione mentre la struttura totalitaria nazista pilotava dall'alto queste dinamiche sociali e le sfruttava per i propri scopi omicidi.

Arriviamo ora al punto forse più spinoso della questione, che si ricollega al problema dei giudizi e delle sensazioni soggettive dei testimoni. Il problema della cooperazione ebraica è infatti molto delicato; il tema è diventato di dominio pubblico all'inizio degli anni Sessanta grazie a due pubblicazioni, *Eichmann in Jerusalem* di Hannah Arendt (conosciuto in Italia come *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*) e *The Destruction of the European Jews* (*La distruzione degli Ebrei d'Europa*) di Raul Hilberg.<sup>23</sup> La cooperazione degli organismi ebraici con l'apparato nazista è diventata un importante campo di studi per quanto riguarda gli *Judenräte* (i Consigli Ebraici) dell'Europa orientale; esistono pubblicazioni storiografiche, interessanti diari e anche opere letterarie che affrontano questo tragico argomento.<sup>24</sup> Arendt e Hilberg affrontarono questo tema nelle loro opere e arrivarono a concepire uno schema generale di cooperazione dei funzionari ebraici. In un celebre passo Hannah Arendt arrivò alla conclusione che:

“In fatto di collaborazione, non c'era differenza tra le comunità ebraiche dell'Europa centro-occidentale, fortemente assimilate, e le masse di lingua yiddish dei paesi orientali. Ad Amsterdam come Varsavia, a Berlino come a Budapest, i funzionari ebrei erano incaricati di compilare le liste delle persone da deportare e dei loro beni, di sottrarre ai deportati il denaro per pagare le spese di deportazione e dello sterminio, di tenere aggiornato l'elenco degli alloggi rimasti vuoti, di fornire forze di polizia per aiutare a catturare gli ebrei e a caricarli sui treni, e infine, ultimo gesto, di consegnare in buon ordine gli inventari dei beni della comunità per la confisca finale.”<sup>25</sup>

Se alcune affermazioni di Arendt risultarono successivamente essere inesatte o

---

<sup>23</sup> H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking Penguin, New York 1963 (H. Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli 2007 [prima edizione italiana 1964]); R. Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, Yale University Press, New Haven 1961 (R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi 1999 (prima edizione italiana 1995)

<sup>24</sup> La più importante e dettagliata monografia specialistica sui Consigli Ebraici è: Isaiah Trunk, *Judenrat: the Jewish Councils in Eastern Europe under Nazi Occupation*, Macmillan, New York 1972. I diari sono molto numerosi: un'interessante raccolta è G. Corni, *I ghetti di Hitler: voci da una società sotto assedio*, Il Mulino, Bologna 2001. Letture più specifiche sono invece N. Cohen, “The Last Days of the Wilna Ghetto: Pages from a Diary”, in: “Yad Vashem Studies” 31, 2003, pp. 15-59; M. Turski, “Individual experience in diaries from the Lodz Ghetto”, in R. M. Shapiro (a cura di), *Holocaust chronicles: individualizing the Holocaust through diaries and other contemporaneous personal accounts*, KTAV, Hoboken (N.J) 1999, pp. 117-24; G. Schroeter, *Worte aus einer zerstörten Welt: das Ghetto in Wilna*, Röhrig, St. Ingbert 2008. Una recente opera di stampo letterario è: S. Sem-Sandberg, *De fattiga i Łódź*, Alber Bonniers Förlag, Stockholm 2009 (*Gli spodestati*, traduzione di Katia de Marco, Marsilio, Venezia 2012)

<sup>25</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., pp. 125-26

esagerate,<sup>26</sup> nelle edizioni riviste e corrette de *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Hilberg mantenne l'assunto secondo il quale gli ebrei sono storicamente e tradizionalmente soggetti alla sottomissione e alla cooperazione.<sup>27</sup> In generale le impostazioni etiche dei due autori influirono in maniera sostanziale sulle loro opere: come afferma Sigfried Moses in una pubblicazione del *Council of Jews from Germany* comparsa nel 1963, i due ricercatori “discreditarono moralmente con l'uso del termine ‘cooperazione’”<sup>28</sup> tutto l'operato delle organizzazioni ebraico-tedesche. Hilberg diede in parte credito alle costrizioni e alle pressioni cui erano soggetti i funzionari ebraici ma non mancò di attribuire loro delle responsabilità, non senza una certa dose di empatia, ogni volta che lo ritenne necessario.<sup>29</sup> La posizione di Arendt fu altrettanto intransigente: in uno scambio epistolare del 1963 con il giornalista Samuel Grafton affermò:

“Ci fu sicuramente un momento in cui i leader ebrei avrebbero potuto dire: non dobbiamo più cooperare, dobbiamo cercare di scomparire. Forse quel momento si presentò quando i nazisti chiesero loro, che erano già perfettamente al corrente di cosa volesse dire la deportazione, di preparare le liste di deportati. Gli stessi nazisti gli comunicarono la quantità e le categorie di quelli che dovevano essere inviati ai centri di sterminio, ma chi poi ci finì e chi invece ebbe la possibilità di sopravvivere fu deciso dalle autorità ebraiche.”<sup>30</sup>

Come si vedrà in seguito la visione di Hannah Arendt non corrisponde interamente ai fatti, soprattutto riguardo alla prima fase delle deportazioni in Germania (1941-1943). Ciò è dovuto sicuramente allo stato della ricerca su questi temi nel 1963 e al riconosciuto risentimento dell'autrice nei confronti del sionismo, che in una certa misura influenzò l'operato della rappresentanza ebraica in Germania.<sup>31</sup> Nonostante ciò,

---

<sup>26</sup> Al riguardo Hans Mommsen, nell'introduzione all'edizione tedesca del 1986 di *Eichmann in Jerusalem*, afferma che “una trattazione storica attendibile non era né nelle intenzioni né nelle competenze dell'autrice”. Cfr. H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. Ein Bericht von der Banalität des Bösen*, Piper, München 2008, p. 36 [prima edizione 1986]

<sup>27</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., pp. 1161-68

<sup>28</sup> S. Moses, “Die Reaktion der Juden auf die Verfolgungen der Nazizeit”, in *Council of Jews from Germany* (a cura di), *Nach dem Eichmann Prozess. Zu einer Kontroverse über die Haltung der Juden*, Bitaon Publishing, London 1963, pp. 7-9, qui p. 8

<sup>29</sup> J. K. Roth, *Ethics during and after the Holocaust*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005, p. 64

<sup>30</sup> H. Arendt, “Risposte alle domande di Samuel Grafton”, in Ead., *Politica Ebraica*, traduzione di R. Benvenuto, F. Conte e A. Moscati, postfazione di C.-C. Härle e A. Moscati, Cronopio, Napoli 2013, pp. 235-50, qui p. 246

<sup>31</sup> Vedi E. Simon, “Hannah Arendt - Eine Analyse”, in *Council of Jews from Germany* (a cura di), *Nach dem Eichmann Prozess. Zu einer Kontroverse über die Haltung der Juden*, cit., pp. 51-97, qui pp. 67-83;

*Eichmann in Jerusalem* può essere considerata l'opera promotrice di un importante dibattito, spesso dai toni molto accesi, che determinò lo sviluppo delle ricerche sulla rappresentanza ebraica e portò alla pubblicazione di importanti contributi, prima sul contesto dei fatti in Europa orientale e successivamente su quello in Europa centro-occidentale.<sup>32</sup> La *RVJD* tuttavia, nonostante alcune affinità, non può essere considerata uno *Judenrat*. Numerose attività relative alla politica antiebraica nazista erano attuate tanto dalla *RVJD* quanto dagli *Judenräte*, come ad esempio il costante aggiornamento degli archivi e delle statistiche sulla popolazione ebraica e gli espropri dei patrimoni; ma la *RVJD* fu fondata (e il decreto istitutivo lo conferma) per incentivare l'emigrazione e assistere nel sociale gli ebrei tedeschi: ogni altra attività fu imposta in seguito dal regime.<sup>33</sup> Esiste quindi una differenza basilare tra le due forme di associazione, ovvero una diversità di scopo: presagire che l'emigrazione forzata si sarebbe trasformata in deportazione non era possibile e se anche qualcuno avesse avvertito il pericolo, l'unica alternativa sarebbe stata l'emigrazione stessa.

Doron Rabinovici, nel suo studio sulla *Israelitische Kultusgemeinde (IKG)* di Vienna, individua questa organizzazione, riorganizzata forzatamente nel maggio del 1938, come il "prototipo" dei successivi *Judenräte*.<sup>34</sup> La *RVJD* al contrario, pur essendo influenzata dal "modello viennese", venne istituita in un contesto diverso: mentre le SS in Austria acquisirono dopo l'*Anschluss* un potere quasi illimitato sulla politica antiebraica e poterono riorganizzare la rappresentanza ebraica pressoché senza l'influsso di altre istituzioni del regime, a Berlino altre autorità naziste, in particolare il Ministero degli Interni, mantennero il controllo sulla creazione della *RVJD*: di fatto quindi si trattò di un compromesso fra più istituzioni, espresso chiaramente nella 10a Ordinanza del Reich, il documento legale fondativo dell'organizzazione, dove un più vasto "catalogo di compiti" rispetto alla *IKG* venne destinato alla (forzatamente)

---

S. Mosès, "Das Recht zu Urteilen: Hannah Arendt, Gerschom Scholem und der Eichmann-Prozess", in G. Smith (a cura di), *Hannah Arendt revisited: "Eichmann in Jerusalem" und die Folgen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000, pp. 78-91, qui p. 86; S. Muller, "The Origin of *Eichmann in Jerusalem*: Hannah Arendt's Interpretation of Jewish History", in "Jewish Social Studies" 43, 1981, pp. 237-54, qui p. 248

<sup>32</sup> Cfr. K. Löwenstein, "Um Ehre und Rettung. Die jüdische Führung in der Nazizeit", in Council of Jews from Germany (a cura di), *Nach dem Eichmann Prozess. Zu einer Kontroverse über die Haltung der Juden*, cit., pp. 11-23, qui p. 23

<sup>33</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 11

<sup>34</sup> D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., p. 425

riorganizzata istituzione ebraica forzata del Reich.<sup>35</sup>

Per definire i funzionari degli *Judenräte*, la studiosa Revital Ludewig-Kedmi utilizza il termine *Funktionshäftlinge* ovvero “detenuti funzionali”. Il loro status comportava “l’aumento delle possibilità di sopravvivenza” e allo stesso tempo essi “divennero una parte integrante del meccanismo nazista a causa del loro lavoro forzato per le SS”.<sup>36</sup> Possiamo considerare anche i funzionari e gli impiegati della *RVJD* dei “detenuti funzionali”? A mio avviso è possibile parlare di detenzione vera e propria solo in seguito al divieto assoluto di emigrazione, cioè con l’inizio delle deportazioni nell’ottobre del 1941; ma già nel febbraio dello stesso anno il *Reichssicherheitshauptamt (RSHA)* vietò di fatto l’emigrazione dei membri del direttivo della *RVJD*<sup>37</sup>; chi si trovò nel Reich dopo questa data diventò ostaggio del regime e come prigioniero poteva trovare salvezza solo nella fuga. Con vari pretesti il regime cominciò ad arrestare i funzionari e fu solo a questo punto che essi si resero conto di essere in trappola.<sup>38</sup> Per quanto riguarda la loro “funzione”, invece, le conseguenze sono simili a quelle che si generarono nell’Europa orientale in relazione all’operato degli *Judenräte*: i funzionari e gli impiegati della *RVJD* cercarono di “creare e mantenere l’ordine” durante le operazioni di deportazione e furono non di rado percepiti dai loro correligionari come “diretti persecutori”.<sup>39</sup> Il miglioramento della loro condizione, come fatto notare più sopra, si estendeva anche ai loro famigliari, ma un aiuto per l’intera comunità non era possibile da parte loro.<sup>40</sup> Finirono quindi ben presto incatenati in una sequela infinita di “dilemmi morali”, in un “contesto di costrizione”<sup>41</sup> nel quale solo alcuni individui potevano essere salvati; si ritrovarono a dover “scegliere fra due alternative entrambe cattive o sgradevoli”.<sup>42</sup> Nella totale costrizione e all’oscuro, almeno fino al 1943/44, dei veri piani dei nazisti, i funzionari e gli impiegati portarono

---

<sup>35</sup> D. Michman, “Judenräte und Judenvereinigungen unter nationalsozialistischer Herrschaft”, in Id., *Die Historiographie der Shoah aus jüdischer Sicht*, Dölling und Galitz, Hamburg 2002, pp. 104-17, qui pp. 107-08

<sup>36</sup> R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, cit., p. 15

<sup>37</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 68

<sup>38</sup> Ivi, p. 69.

<sup>39</sup> R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, cit., p. 15

<sup>40</sup> Ivi, p. 16

<sup>41</sup> Ivi, p. 21

<sup>42</sup> *Ibid.*

avanti inconsapevolmente il progetto omicida e al contempo continuarono ad occuparsi dei bisogni materiali e spirituali degli ebrei tedeschi con la consapevolezza di essere responsabili e insostituibili per la comunità. Lo schema secondo cui questi funzionari e impiegati operarono non dovrebbe quindi venire ridotto ad un “semplice ‘modello o/o’” (*Entweder-Oder-Muster*) ma ad una più complessa “risposta sia/che” (*Sowohl-als-auch-Antwort*).<sup>43</sup>

La “risposta” della *RVJD* alla persecuzione nazista necessita infine di una riflessione sulle modalità oppositive dell’organizzazione. In una certa misura la scelta consapevole di portare avanti le attività di aiuto sociale in favore degli ebrei tedeschi impoveriti e completamente estromessi dal welfare del Reich rappresenta una presa di posizione della *RVJD*, un’impostazione che mirava chiaramente a opporsi, sebbene senza violenza, alle politiche antiebraiche. Nello scenario delle deportazioni degli ebrei tedeschi la questione diventa invece più complessa. Le prime reazioni di aperta denuncia contro le deportazioni che portarono alla morte di due funzionari (si vedranno i casi di Julius Seligsohn e Otto Hirsch) determinarono un diffuso stato di terrore all’interno dell’organizzazione. L’aperta opposizione al progetto nazista non era quindi una via praticabile per i funzionari e gli impiegati della *RVJD*. In seguito, dall’ottobre del 1941, la Gestapo impose ai rappresentanti dell’organizzazione di mantenere il segreto sulle imminenti operazioni di trasporto verso i ghetti (e in seguito verso i campi) dell’Europa orientale con minacce di morte e deportazione rivolte anche ai loro famigliari. I funzionari e gli impiegati coinvolti in questo meccanismo avevano uno spazio d’azione estremamente limitato: ogni cavillo, ogni singola falla legale veniva da loro utilizzata in casi specifici per posticipare la deportazione. Si trattava quindi di guadagnare tempo e attendere che “l’evacuazione parziale” annunciata dalla Gestapo avesse termine. Parlare di opposizione o persino di resistenza in questo contesto può quindi essere inopportuno, anche se i tentativi di salvataggio, o perlomeno di sostegno, sono una costante che ritorna in molte testimonianze. Nonostante ciò risulterà chiaro, sempre dalle testimonianze, che l’unico vero tentativo di salvataggio, seppur estremamente rischioso e in buona misura attuato anche in opposizione alla *RVJD*, era la fuga in clandestinità, una soluzione estrema che fu praticabile solo per gli ebrei

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 33

tedeschi più giovani, organizzati o con valide amicizie tra i cittadini ariani.<sup>44</sup> Le reazioni e l'opposizione alla persecuzione nazista da parte dei singoli individui (anche dall'interno della *RVJD*) non si basavano tuttavia unicamente su questi fattori: furono anche una conseguenza della personalità delle vittime, dei loro processi psicologici e di alcune dinamiche fortemente radicate nella società tedesca. Non esiste quindi un unico modello di reazione ebraica, bensì esistono individui o gruppi e differenti reazioni. La tentazione di semplificare e generalizzare i fenomeni in questo contesto è forte ma deve essere fermamente rifiutata.

La *RVJD* fu caratterizzata da uno sviluppo tortuoso e complesso, costantemente intaccato da illusioni e menzogne prodotte del regime nazista. La “strategia della cooperazione” (Meyer) iniziata dall'organizzazione per ridurre e ostacolare i provvedimenti antiebraici finì per diventare uno strumento nelle mani del potere nazista: funzionari e dipendenti della *RVJD* vennero percepiti sempre più come sorveglianti e il loro volto diventò per molti ebrei il volto dell'oppressione.<sup>45</sup>

Per concludere è necessario ricordare che gli sviluppi della *RVJD* seguirono anche una spazialità all'interno della capitale Berlino, centro nevralgico dell'ebraismo tedesco e al contempo della persecuzione antiebraica. I luoghi rappresentano anche gli stadi della coercizione e gli eventi decisivi della storia dell'organizzazione: sono così diventati le coordinate che danno forma alla sezione principale di questa ricerca, ovvero una topografia della cooperazione forzata.

---

<sup>44</sup> Si è deciso di utilizzare il termine “ariani” per indicare i cittadini tedeschi non ebrei. Questo odioso termine si riferisce alla legislazione razziale nazista ma risulta essere il più adeguato per indicare la brutale separazione attuata dal regime fra “ariani” ed “ebrei”. Vedi D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. xxi-xxii (Preface)

<sup>45</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 22

## 1. Gli antecedenti: la *Reichsvertretung der Juden in Deutschland*

Nel marzo del 1933 lo stimato rabbino e teologo Leo Baeck, una delle figure di maggior rilievo dell'ebraismo liberale tedesco del secolo scorso, invitò a Berlino i capi delle comunità ebraiche della Germania intera per un incontro ufficiale. Era infatti di vitale importanza discutere un programma d'azione perché, fece notare Baeck, Hitler sarebbe potuto restare al potere per lungo tempo: altri due temibili dittatori europei, Mussolini e Stalin, erano al potere da molto più tempo di quanto ci si fosse potuti aspettare. La Germania nazista era purtroppo una realtà e andava affrontata di conseguenza; si rendeva quindi necessario un piano che prevedesse due strategie d'azione: l'organizzazione dell'emigrazione per la popolazione più giovane e il mantenimento della vita culturale e spirituale della collettività ebraica che sarebbe rimasta in Germania.<sup>1</sup>

L'appello di Leo Baeck diede vita nell'aprile del 1933 alla *Reichsvertretung (RV) der Landesverbände*, ovvero a un'organizzazione su scala nazionale formata dalle associazioni dei singoli *Länder* tedeschi.<sup>2</sup> Queste federazioni regionali potevano controllare i bilanci delle singole Comunità e nominarne i delegati, come in Baviera o nella zona del Baden-Württemberg, o essere delle semplici unioni di comunità locali come in Sassonia o in Prussia. Il *Landesverband* di Prussia rappresentava da solo il 72% degli ebrei tedeschi e comprendeva importanti centri quali Berlino, Francoforte sul Meno, Breslau e Colonia.<sup>3</sup>

Baeck e l'avvocato Leo Wolff furono nominati co-presidenti della *RV der Landesverbände*. Il 6 giugno venne inviata una richiesta ufficiale per un incontro con Hitler. Baeck scrisse una dichiarazione per l'occasione; il messaggio ribadiva con

---

<sup>1</sup> L. Baeck, "A People Stands Before Its God", in E. Boehm (a cura di), *We survived*, Yale University Press, New Haven 1949, pp. 284-300, qui pp. 284-85

<sup>2</sup> Diversi tentativi di dare vita ad una organizzazione unitaria degli ebrei tedeschi furono intrapresi e sostenuti da molti gruppi di interesse ebraici a partire dalla fine della prima guerra mondiale. Leo Baeck cominciò a partecipare ai negoziati per la creazione di una simile organizzazione nell'ottobre del 1931: le numerose differenze di opinioni all'interno dei *Landesverbände* -specialmente fra liberali e sionisti- e le resistenze del *Kultusministerium* della Prussia sono forse i fattori principali che determinarono il fallimento del progetto. Vedi E. Hildesheimer, "Die Versuche zur Schaffung einer jüdischen Gesamtorganisation während der Weimarer Republik 1919-1933", in: "Jahrbuch des Instituts für deutsche Geschichte" VIII, Nateev Printing, Tel Aviv 1979, pp. 335-65, qui pp. 341, 362-64

<sup>3</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 185

veemenza che gli ebrei tedeschi non potevano accettare le accuse infondate di aver creato e di far parte di un “sistema” parallelo allo stato tedesco; al contrario gli ebrei tedeschi avevano sempre dimostrato di sostenere lo Stato con buona volontà, meritando così la libertà di lavorare e di vivere nel decoro. La realtà della storia parlava a favore degli ebrei tedeschi; il loro impegno sul lavoro, la loro lealtà e i loro forti legami con il popolo tedesco ne erano una prova incontrovertibile.<sup>4</sup>

Questa prima forma di *RV* rappresentava solamente le associazioni dei *Länder* senza includere le principali organizzazioni politiche ebraiche come il *Central-Verein (CV)* dei liberali, la *Zionistische Vereinigung für Deutschland (ZVfD)* e il *Reichsbund jüdischer Frontsoldaten*. Non poteva dunque dirsi un vero organo rappresentativo degli ebrei tedeschi. Ma il problema maggiore era lo strapotere esercitato della più grande Comunità ebraica di Germania, la *Jüdische Gemeinde Berlins*. Nell'estate del 1933 Baeck si scontrò con il neoeletto presidente della Comunità Heinrich Stahl e abbandonò la *RV*: le dimissioni volevano dimostrare che non poteva esistere una vera rappresentanza senza l'adesione delle principali associazioni politiche ebraiche.<sup>5</sup>

L'iniziativa per la creazione di una nuova *RV* venne da un gruppo di funzionari provenienti dalla Germania meridionale e occidentale e in particolare da Ernst Herzfeld, appartenente alla Comunità ebraica di Essen e membro del *CV* (e suo ultimo presidente dal 1936 al 1938). Il gruppo si rivolse senza indugio a Leo Baeck proponendogli la presidenza: Baeck era l'unico candidato che avesse la statura morale e politica per rivestire un simile ruolo e fu solo grazie al suo consenso se la nuova *RV* poté prendere forma.<sup>6</sup> Baeck era considerato un vero e proprio leader spirituale e intellettuale: ricopriva importanti cariche in grandi organizzazioni come il *CV* e il gruppo degli ebrei veterani di guerra, era presidente del *B'nai B'rith* e direttore dell'associazione dei rabbini tedeschi. Inoltre, sebbene non fosse dichiaratamente sionista, aveva sempre sostenuto lo sviluppo degli insediamenti ebraici in Palestina. Negli anni Baeck aveva

---

<sup>4</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain. Leo Baeck and the Berlin Jews*, Macmillan, New York 1978, p. 159

<sup>5</sup> Ivi, p. 160

<sup>6</sup> A. Barkai, “Im Schatten der Verfolgung und Vernichtung. Leo Baeck in den Jahren des NS-Regimes”, in G. Heuberger (a cura di), *Leo Baeck 1873-1956. Aus dem Stamme der Rabbinern*, cit., pp. 77-102, qui p. 79



acquisito una grande esperienza politica, sapeva convincere ed essere influente in tutti i campi della vita ebraica: era, a conti fatti, un vero politico.<sup>7</sup>

Alla fine dell'estate del 1933, precisamente il 28 agosto, nella sinagoga di Essen, vennero elaborate le linee guida per la creazione della nuova *RV*. I sionisti della *ZVfD*, dopo un'iniziale resistenza, entrarono a far parte del progetto.<sup>8</sup> Durante questo incontro, inoltre, l'assemblea propose ufficialmente a Otto Hirsch la carica di presidente esecutivo della *RV*; Hirsch, avvocato, consigliere ministeriale, amministratore del *CV* e presidente del *Landesverband* del Württemberg sarà una figura chiave della *RV* e della futura *Reichsvereinigung der Juden in Deutschland (RVJD)*.

Hirsch inizialmente non volle accettare l'incarico. La sua riluttanza derivava dal fatto che non credeva nel successo dell'organizzazione, la considerava una battaglia senza speranza. Allo stesso tempo però era consapevole che mezzo milione di ebrei tedeschi si trovava senza guida e completamente impreparato ad affrontare le violente misure antiebraiche dei nazisti. Cosciente della vitale importanza di questo compito e guidato dalla sua incrollabile dedizione, accettò infine di diventare presidente esecutivo della *RV*.<sup>9</sup>

Il comitato promotore guidato dal gruppo di Essen organizzò un incontro a Berlino per il 3 settembre. Anche in questa occasione la Comunità di Berlino si ripropose come elemento maggioritario e come organizzazione capofila del progetto. Oltre all'elevato numero di membri (circa un terzo degli ebrei tedeschi) era, a detta del presidente Stahl, era l'unico gruppo dotato di una forza economica tale da poter conferire l'autorità necessaria al *presidium*. Anche questo incontro si risolse quindi con una forte opposizione del gruppo di Berlino; solo un'adeguata mediazione politica con gli altri gruppi avrebbe potuto sciogliere questo nodo e la persona più adatta fu ancora una volta Leo Baeck. In un incontro separato, a cui la Comunità berlinese non partecipò, Baeck riuscì a trovare il sostegno necessario da parte del gruppo sionista, un sostegno davvero strategico perché questo gruppo, nei mesi precedenti, aveva aumentato in maniera evidente la sua sfera d'influenza: per la *ZVfD* una *RV* sotto il solo controllo della Comunità di Berlino era impensabile; questa ultima mossa convinse i berlinesi ad accettare un'organizzazione pluralista e rappresentativa dei più importanti movimenti

---

<sup>7</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., pp. 160-61

<sup>8</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 187

<sup>9</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., p. 164

politici ebraici. Le organizzazioni che avevano incontrato Baeck assicurarono infatti al presidente Stahl che una votazione contro la formazione della *RV* avrebbe comportato una sua personale sconfitta politica. Durante l'incontro di domenica 17 settembre 1933 venne annunciata la nascita della nuova *Reichsvertretung der deutschen Juden*, senza bisogno di una votazione. Baeck fu nominato presidente e Hirsch presidente esecutivo.<sup>10</sup>

Non tutte le organizzazioni entrarono a far parte della *RV*. La minoranza costituita dai gruppi ortodossi e le loro comunità già da tempo fuoriuscite dalla rappresentanza nazionale non presero parte al nuovo progetto.<sup>11</sup> Anche alcuni gruppi come il *Deutscher Vortrupp* guidato da Hans-Joachim Schoeps, la frazione più estrema della *Liberale Vereinigung* e il *Verband nationaldeutscher Juden* guidato da Max Naumann opposero una forte resistenza e si richiamarono allo spirito prettamente tedesco-nazionale che caratterizzava queste formazioni, cercando un dialogo privilegiato con le istituzioni, intenzione che tuttavia ebbe vita breve.<sup>12</sup>

Le organizzazioni che si unirono alla *RV* mantennero la loro indipendenza; nel corso degli anni alcuni gruppi vennero incorporati ad essa, come ad esempio il *Zentralausschuss für Hilfe und Aufbau*, il quale era stato fondato già nell'aprile del 1933. Questo organismo si occupava di dare sostegno economico e sociale agli ebrei tedeschi colpiti dai provvedimenti antiebraici, a coloro, cioè, che erano stati licenziati o venivano discriminati sul posto di lavoro. Il 1 aprile 1935 il *Zentralausschuss* si unì alla *RV* e nelle parole di uno dei suoi principali esponenti, Scholem Adler-Rudel, questa fusione fu un'importante occasione per rafforzare la competenza e le capacità della *RV* apportando anche un apprezzabile contenimento dei costi di gestione.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> Ivi, pp. 165-66; Hans Erich Fabian afferma che il processo di formazione della *RV* cominciò prima del 30 gennaio 1933, quindi prima della presa di potere dei nazionalsocialisti. Un'unione dei *Landesverbände*, guidata dal *Landesverband* di Prussia, era già stata formata il 4 marzo 1928. Vedi H. E. Fabian, "Zur Entstehung der 'Reichsvereinigung der Juden in Deutschland'", cit., pp. 165-79, qui p. 167; vedi anche A. Barkai – P. Mendes-Flohr (a cura di), *Deutsch-Jüdische Geschichte in der Neuzeit*, Band IV, Beck, München 2000, pp. 82-86 (in seguito denominato DJGN) e E. Hildesheimer, "Die Versuche zur Schaffung einer jüdischen Gesamtorganisation während der Weimarer Republik 1919-1933", cit., p. 360

<sup>11</sup> Vedi DJGN, p. 260

<sup>12</sup> A. Barkai, "Im Schatten der Verfolgung und Vernichtung. Leo Baeck in den Jahren des NS-Regimes", cit., p. 80; DJGN, p. 252. Riguardo alle organizzazioni che si definivano tedesco-nazionali vedi C. J. Rheins, "The Verband nationaldeutscher Juden 1921-1933", in "Leo Baeck Institute Yearbook" XXV, 1980, pp. 243-68 e M. Hambrock, *Die Etablierung der Außenseiter. Der Verband nationaldeutscher Juden 1921-1935*, Böhlau, Köln 2003, in particolare pp. 567-710

<sup>13</sup> S. Adler-Rudel, *Jüdische Selbsthilfe unter dem Naziregime 1933-1939*, Mohr, Tübingen 1974, p. 15

La RV cominciò così ad organizzare le attività di sostegno agli ebrei tedeschi offrendo aiuti economici alle persone che avevano perso il lavoro e corsi di specializzazione lavorativa nel campo dell'agricoltura e dell'artigianato per aumentare le possibilità degli emigranti di trovare un'occupazione. I corsi venivano perlopiù mutuati dalle Comunità e da altre piccole organizzazioni e riuscivano così ad offrire posti sufficienti per tutti i richiedenti.<sup>14</sup>

Particolare enfasi venne data al settore dell'educazione. Leo Baeck in persona chiese a Martin Buber di organizzare una scuola di formazione per gli insegnanti delle scuole ebraiche: ora più che mai era indispensabile che gli insegnanti diventassero dei veri e propri "educatori ebrei" e non dei portavoce del movimento sionista, liberale o ortodosso. Era necessario sviluppare competenze in tutti i campi, dalla religione all'educazione fisica fino alle lingue straniere, con particolare attenzione per l'inglese.<sup>15</sup>

Le Leggi di Norimberga del settembre 1935 e la loro attuazione rappresentarono una forte cesura perché *de facto* e *de jure* eliminarono i diritti di cittadinanza degli ebrei.<sup>16</sup> La gravità della situazione venne ribadita con una dichiarazione del direttivo della RV che apparve sui principali giornali ebraici come la *Jüdische Rundschau* e la *CV-Zeitung*. Il testo dichiarava che la promulgazione delle Leggi aveva colpito in maniera radicale gli ebrei tedeschi; era tuttavia necessario creare una condizione di convivenza pacifica tra gli ebrei e i tedeschi. Il presupposto di questa convivenza era la speranza che le azioni di diffamazione e boicottaggio terminassero al più presto, così da permettere la continuazione dell'esistenza morale ed economica degli ebrei tedeschi e delle loro Comunità.<sup>17</sup> Baeck, in reazione agli odiosi provvedimenti, scrisse una preghiera per sollevare lo spirito degli ebrei tedeschi; il testo doveva essere letto in tutte le sinagoghe del paese il giorno di Kol Nidre, la sera che precede lo Yom Kippur, e che nel 1935 sarebbe caduto il 6 ottobre. Il documento recava l'intestazione "*Die Reichsvertretung spricht mit uns*".<sup>18</sup>

---

<sup>14</sup> DJGN, p. 230

<sup>15</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., pp. 178-179

<sup>16</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 34. Riguardo alle leggi cfr., R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 63- 78

<sup>17</sup> *Jüdische Rundschau*, 24/09/1935, Nr. 77; *CV-Zeitung*, 26/09/1935, Nr. 39

<sup>18</sup> L. Baeck, "A People Stands Before Its God", cit., pp. 285-86; A. Barkai, "Im Schatten der Verfolgung und Vernichtung. Leo Baeck in den Jahren des NS-Regimes", cit., pp.83-84

Come ogni dichiarazione ufficiale della *RV*, la preghiera venne vagliata dalla censura. Il testo suscitò l'irritazione del regime, che si concentrò specialmente sul seguente passaggio: "Con la stessa risolutezza con la quale riconosciamo i nostri peccati, individuali e della comunità, denunciando con disgusto la menzogna e la diffamazione che vengono rivolte contro di noi, contro la nostra fede e la sua testimonianza."<sup>19</sup> I vertici della *RV* furono costretti ad inviare numerosi telegrammi per comunicare il divieto di lettura imposto direttamente dalla Gestapo. Baeck e Hirsch vennero arrestati e rimasero in custodia per alcuni giorni. Nonostante l'interdizione, la preghiera venne ugualmente letta in alcune sinagoghe. È importante sottolineare come, sulla scorta di Avraham Barkai, come in questo stadio già avanzato della persecuzione il messaggio di Leo Baeck costituì la dimostrazione dell'assoluta fermezza della *RV* nei confronti del regime.<sup>20</sup>

Le Leggi di Norimberga comportarono anche un cambio di denominazione per la *RV*. Infatti, poiché gli ebrei tedeschi, in seguito alla cancellazione dei loro diritti di cittadinanza, non potevano più considerarsi cittadini tedeschi, conseguentemente il nome *RV der deutschen Juden* (*RV* degli ebrei tedeschi) fu cambiato in *RV der Juden in Deutschland* (*RV* degli ebrei in Germania).<sup>21</sup>

La tensione fra la *RV* e la Comunità di Berlino si riacutizzò nel 1937; i dissapori tra Baeck e Stahl negli anni precedenti si erano semplicemente assopiti ma alla prima occasione utile la Comunità tornò all'attacco del direttivo, questa volta sostenuta da un gruppo di sionisti revisionisti capeggiati da Georg Kareski, banchiere, fondatore della *Jüdische Volkspartei* e presidente della Comunità Ebraica di Berlino alla fine degli anni Venti.<sup>22</sup> Kareski fu una figura a dir poco controversa: Leonard Baker riferisce che nel 1935 la banca di Kareski finanziò la missione di un ebreo tedesco inviato in Inghilterra come spia; i fondi provenivano direttamente dalla Gestapo ed erano stati "riciclati" dalla

---

<sup>19</sup> ("Mit derselben Kraft, mit der wir unsere Sünden bekannt, die Sünden des einzelnen und die der Gesamtheit, sprechen wir es mit dem Gefühl des Abscheus aus, dass wir die Lüge, die sich gegen uns wendet, die Verleumdung, die sich gegen unsere Religion und ihre Zeugnisse kehrt, tief unter unseren Füßen sehen.") Citato in: A. Barkai, "Im Schatten der Verfolgung und Vernichtung. Leo Baeck in den Jahren des NS-Regimes", cit., p. 84

<sup>20</sup> DJGN, p. 258; A. Barkai, "Im Schatten der Verfolgung und Vernichtung. Leo Baeck in den Jahren des NS-Regimes", cit., p. 85

<sup>21</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., p. 200

<sup>22</sup> F. R. Nicosia, "Revisionist Zionism in Germany", in "Leo Baeck Institute Yearbook", XXXII, 1987, pp. 231-67

banca di Kareski, il quale dichiarò di essere stato obbligato dalla polizia segreta nazista. Tuttavia un giornale dell'epoca lo descriveva come "benvenuto negli uffici degli amministratori nazisti"<sup>23</sup>.

L'attacco alla *RV* cominciò verso fine maggio del 1937. Durante una riunione ufficiale della *RV*, Kareski criticò duramente la gestione dell'attuale *presidium*: tutti i direttori dovevano essere rimossi ad eccezione di Baeck, che avrebbe conservato la funzione di presidente, coadiuvato da Stahl e Lilienthal. La Comunità auspicava l'entrata nel direttivo di Kareski e la sua progressiva acquisizione di potere.<sup>24</sup>

Il fatto più inquietante dell'intera questione è che Kareski fu veramente sostenuto dalla Gestapo nella sua scalata al potere. Max Gruenewald, un membro del consiglio della *RV*, raccontò che durante una convocazione disciplinare un ufficiale della Gestapo, dopo averlo minacciato di reclusione per una sua dichiarazione pubblica, gli propose di sostenere Kareski nella presa di potere nella nuova leadership, offrendogli anche un posto prestigioso al suo interno. Gruenewald rifiutò l'offerta perché era convinto che nessuno, nemmeno Kareski, godesse della fiducia degli ebrei tedeschi tanto quanto Leo Baeck e non era interessato a un'autorità concessa dall'alto.<sup>25</sup> Un'altra testimonianza dell'ingerenza della Gestapo nella crisi del 1937 in seno alla *RV* proviene da Hedwig Eppstein, moglie di Paul Eppstein e attiva dal 1933 nelle agenzie di sostegno per i giovani emigranti (*Jugendhilfe* e *Jugendaliya*); la Eppstein riferisce in una lettera che la Gestapo aveva ordinato a molti funzionari della *RV*, tra cui al marito Paul, di dare le dimissioni per ricostituire successivamente un nuovo direttivo. La motivazione avanzata dalla Gestapo per giustificare lo scioglimento del *presidium* sarebbe stata la precedente attività vicina al marxismo di alcuni collaboratori. Il provvedimento "fortunatamente fu ritirato".<sup>26</sup>

Ancora una volta l'intervento di Ernst Herzfeld della Comunità di Essen fu decisivo. Un giorno prima della riunione che avrebbe determinato il futuro della *RV*, Herzfeld incontrò Stahl e riuscì a trovare un compromesso in grado di risolvere la difficile

---

<sup>23</sup> Citato in: L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., pp. 209-10. Vedi anche M. Hambrock, *Die Etablierung der Außenseiter. Der Verband nationaldeutscher Juden 1921-1935*, cit., pp. 619-21

<sup>24</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 35

<sup>25</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., pp. 211-12

<sup>26</sup> Citato in: B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 35-36

situazione. La Comunità di Berlino sarebbe rimasta nella *RV* con la promessa di un'influenza maggiore nel comitato esecutivo. Kareski non entrò nel comitato e fu assegnato alla commissione per il bilancio. Pochi giorni dopo fu coinvolto in uno scandalo finanziario a causa di alcuni prestiti non autorizzati e la sua banca fallì provocando una notevole perdita economica per molti risparmiatori. Senza più sostegno nella Comunità, egli si dimise da tutte le cariche ed emigrò in Palestina.<sup>27</sup>

Il 1938 fu un anno assai critico per la *RV* e le Comunità Ebraica di Germania. Il 28 marzo un decreto governativo trasformò le Comunità e le associazioni regionali da enti di diritto pubblico ad associazioni private; questo provvedimento comportò un sostanziale mutamento nelle procedure di finanziamento delle Comunità e l'obbligo di pagare le imposte fondiari.<sup>28</sup> I membri erano inoltre liberi di unirsi o di abbandonare le Comunità e tutte le decisioni degli organi ebraici dovevano sottostare alla vigilanza del Ministero degli Interni e della Gestapo.<sup>29</sup>

Le Comunità Ebraiche tedesche avevano mantenuto fino al 1938 la forma della tradizionale *Kehilla*, la comunità pre-emancipatoria. Tutti gli ebrei di un dato luogo appartenevano per legge alla Comunità e, secondo l'articolo 137 della Costituzione del 1919, erano tassati sulla base degli elenchi ufficiali delle imposte con il sostegno dell'amministrazione statale.<sup>30</sup>

Questi mutamenti furono probabilmente il motivo per cui i dirigenti della *RV* decisero di apportare delle ulteriori modifiche alla struttura dell'organizzazione. Nella tarda primavera del 1938 cominciò a prendere forma un *Reichsverband der Juden in Deutschland*.<sup>31</sup> Secondo il frettoloso e poco documentato giudizio di Hilberg la «Reichsvertretung rinunciò praticamente alla sua funzione «rappresentativa», divenne una «federazione nazionale» (*Reichsverband*) dedita quasi esclusivamente a compiti amministrativi.»<sup>32</sup> Molto più obiettiva è l'analisi di Meyer, che riconosce nella riorganizzazione della *RV* il tentativo di attribuire nuovamente alle Comunità più

---

<sup>27</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., pp. 212-13

<sup>28</sup> DJGN, p. 213

<sup>29</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 32

<sup>30</sup> DJGN, pp. 74-75

<sup>31</sup> Vedi S. Esh, «The Establishment of the Reichsvereinigung der Juden in Deutschland and its Main Activities», cit., qui p. 22

<sup>32</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., p. 188

influenza sui loro membri, grazie alle somme versate dai componenti stessi alle Comunità, cercando così di risolvere la crisi causata dall'ordinanza del 28 marzo.<sup>33</sup> Il 29 luglio 1938, due giorni dopo la riunione che decise la nascita del *Reichsverband*, la *Jüdische Rundschau* pubblicò un articolo che illustrava la struttura della nuova organizzazione: le Comunità sarebbero diventate “gruppi membri” del *Reichverband* e i componenti delle Comunità automaticamente membri del *Verband*. Le unioni regionali (*Landesverbände*), prima fra tutte quella di Prussia, avrebbero cessato di esistere per diventare organizzazioni locali (*Bezirkorganisationen*) con il sostegno delle associazioni provinciali di assistenza pubblica (*Provinzialverbände für Wohlfahrtspflege*). I piani di bilancio e le liquidazioni dei conti, inoltre, sarebbero stati regolarmente trasmessi dalle Comunità al *Reichsverband*. Quest'ultimo punto sollevò un forte dibattito: per il dottor Otto May di Colonia, i bilanci non dovevano solo essere dichiarati ma anche approvati dal *Reichsverband*. Dopo una lunga discussione a cui presero parte molti esperti di gestione finanziaria, la proposta fu bocciata, sia pur nella consapevolezza che in futuro si sarebbe potuto rendere necessario un controllo più stretto e centralizzato dei rendiconti delle Comunità.<sup>34</sup>

Gli eventi di novembre 1938, come vedremo nel capitolo successivo, non lasciarono il tempo necessario per implementare le nuove direttive e dare nuova forma all'organizzazione. E' tuttavia degno di nota che molte delle misure di centralizzazione del *Reichverband* saranno alla base della futura *RVJD* e determineranno il suo carattere di unione forzata di tutti gli ebrei tedeschi.

---

<sup>33</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 32

<sup>34</sup> *Jüdische Rundschau*, 29/07/1938, Nr. 60

## 2. Kantstraße: dalla *Reichsvertretung* alla *Reichsvereinigung*

Gli uffici della *RV* si trovavano al 158 della Kantstraße, nel quartiere berlinese di Charlottenburg. La sede era situata a metà strada tra l'abitazione del presidente Baeck a Schöneberg e la *Hochschule für die Wissenschaft des Judentums* in Unter den Linden, il seminario rabbinico liberale nel quale Baeck insegnava e che in precedenza aveva frequentato. Ogni giorno Baeck si recava molto presto alla sede della *RV* e si dedicava alle sue traduzioni dal greco fino all'arrivo degli altri funzionari. Verso l'ora di pranzo lasciava l'ufficio di Kantstraße e si dirigeva alla *Hochschule* per le lezioni pomeridiane.<sup>1</sup>

### 2.1. Novembre 1938

Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 ebbero luogo violente azioni contro le sinagoghe, le attività commerciali e alcuni uffici delle istituzioni ebraiche. Questo *pogrom* passato alla storia come *Kristallnacht*, ovvero la notte dei cristalli, fu fortemente sostenuto dal Ministero della Propaganda e non ebbe affatto un carattere spontaneo<sup>2</sup>; le spinte governative trovarono una eco nel diffuso antisemitismo e sfruttarono come causa scatenante l'omicidio del segretario all'ambasciata di Parigi Ernst Vom Rath, ucciso da Herschel Grynszpan, un giovane ebreo di origine polacca. I danni alle proprietà ebraiche furono ingenti. Oltre alle numerose attività commerciali, le cui vetrine furono sistematicamente distrutte, le squadre formate da membri di SA, *Hitlerjugend* e anche da semplici cittadini, presero di mira le sinagoghe: il tempio di Fasanenstraße, eretto nel 1912 e descritto come una "bellezza architettonica", era stato inaugurato alla presenza di un rappresentante del Kaiser e da esponenti dell'esercito; era il simbolo della media borghesia liberale che viveva nei pressi del Kurfürstendamm e quella notte fu dato alle fiamme mentre i mezzi dei pompieri restavano inutilizzati sull'altro lato della strada.<sup>3</sup> La mattina del 10 novembre Jacob Jacobson, il direttore

---

<sup>1</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., pp. 21-23, 169-70. Per le vicende della *Hochschule* nel periodo nazista vedi ivi, pp. 183-88, DJGN, pp. 282 e R. Fuchs, "Die Hochschule für die Wissenschaft des Judentums in the Period of Nazi Rule", in "Leo Baeck Institute Yearbook" XII, 1967, pp. 3-31

<sup>2</sup> Vedi R. Hillberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., pp. 36-45; B. Perotti, *La notte dei cristalli: l'inizio dell'Olocausto nel racconto di un testimone oculare*, Mursia, Milano 1995

<sup>3</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., p. 232



dell'Archivio Centrale degli ebrei tedeschi (*Gesamtarchiv der Juden in Deutschland*), si diresse alla sinagoga di Oranienburgerstraße, dove aveva sede anche la Comunità ebraica di Berlino. Una delle sue segretarie lo aveva avvertito che il tempio era stato dato alle fiamme. Molto preoccupato per le condizioni dell'archivio cercò di entrare, cosa che gli fu “cortesemente negata”. Stavano intanto circolando svariate voci su imminenti arresti di massa di ebrei; Jacobson, preoccupato per la situazione, cercò rifugio con la moglie e il figlio di diciassette anni presso un amico ariano, un socialista di vecchia data.<sup>4</sup>

L'ufficio di Kantstraße non subì danni. La mattina dopo il *pogrom* tuttavia, Hirsch e Eppstein non vi si recarono; si diressero di fretta alla Cancelleria del Reich sperando di poter parlare con il Segretario di Stato Lammers, speranza che risultò presto vana. Nel corso della giornata l'ufficio fu chiuso a tempo indeterminato dalla Gestapo. L'ufficio del *Palästina-Amt* era stato invece seriamente danneggiato ma era ancora accessibile, le linee telefoniche erano state tuttavia interrotte.<sup>5</sup>

I funzionari della *RV* riuscirono a restare in contatto telefonico grazie alle linee della casa editrice Schocken che si trovava nella Jerusalemer Straße. Questo ufficio rimase aperto e fu risparmiato dalle distruzioni; mettendosi in contatto con questa sede si potevano avere informazioni sugli spostamenti dei membri della *RV*, avere notizie su chi fosse stato arrestato ed organizzare appuntamenti. Baeck, Hirsch e Cora Berliner si servirono di questa “centrale telefonica” per ristabilire i contatti con i propri collaboratori.<sup>6</sup>

Anche l'appartamento di Leo Baeck, che si trovava agli arresti domiciliari per ordine della Gestapo, diventò un “centro informazioni” dove si riunivano persone “con scopi cospirativi”; era diventato un luogo di incontro anche per personalità straniere in città in quei giorni e che trasmettevano informazioni all'estero.<sup>7</sup> Otto Hirsch venne arrestato pochi giorni dopo; decise infatti, a differenza di altri funzionari, di non nascondersi. Fu

---

<sup>4</sup> LBI, *Jacob Jacobson, Bruchstuecke 1939-1945*, ME 328, MM 41, p. 1-2

<sup>5</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 25. Il *Palästina-Amt* era un organismo dei sionisti tedeschi che si occupava dell'*Aliya*, l'emigrazione verso la Palestina, offrendo assistenza per il conseguimento dei certificati necessari. Rimase un'istituzione indipendente fino al 1941 per poi essere annesso alla *Reichsvereinigung*.

<sup>6</sup> YV, *Martin Spitzer, In Berlin 1939 als Leiter des Schockenverlages*, Record group O.1, File number 212, p. 5

<sup>7</sup> YV, *Franz Meyer, November 1938*, Record Group O.1, File number 13, p. 4

imprigionato nel Lager di Sachsenhausen assieme a Lilienthal, il segretario generale della *RV*, e Reichmann del *Central Verein*. Dopo quattordici giorni di prigionia Hirsch e Lilienthal furono rilasciati. L'attività della *RV*, nei programmi della Gestapo, doveva riprendere al più presto.<sup>8</sup>

Durante la prigionia di Hirsch, Leo Baeck venne convocato dalla Gestapo ed obbligato a riaprire gli uffici di Kantstraße; ciò, egli rispose, sarebbe accaduto solo dopo la liberazione di Hirsch. Alla domanda di un ufficiale della Gestapo se Hirsch fosse la mano destra di Baeck, il presidente della *RV* avrebbe risposto: “No, io sono la sua mano sinistra.” Poco dopo Hirsch venne rilasciato.<sup>9</sup>

Gli uffici di Kantstraße riaprirono a fine novembre del 1938. Molte organizzazioni ebraiche, tra cui il *Central Verein*, vennero invece dissolte dalla Gestapo e i loro patrimoni passarono alla *RV*. Le principali istituzioni che vennero risparmiate da questo provvedimento si occupavano di emigrazione come il *Palästina-Amt*, l'*Hilfsverein* e il *Paltreu*, che gestiva l'*Haavara*, il trasferimento di fondi in Palestina. Negli anni successivi tutti questi istituti sarebbero infine confluiti nella *RVJD*. Questa azione centralizzatrice della Gestapo aveva il chiaro scopo di favorire le attività dei sionisti legate all'emigrazione e cancellare ogni possibilità di lavoro alle frange “assimilazioniste”.<sup>10</sup> L'emigrazione degli ebrei era l'obiettivo principale del governo nazista e di riflesso divenne anche lo scopo principale di tutte le organizzazioni ebraiche. La sopravvivenza di una rappresentanza ebraica in Germania, che potesse anche occuparsi di scuole, ospedali, sinagoghe, anziani e indigenti, dipendeva totalmente dalla volontà di sostenere il progetto di emigrazione forzata che il governo nazista stava attuando. Era quindi in atto un processo di riorganizzazione della *RV*, sostenuto dai funzionari stessi e non dissimile dal progetto approvato il 27 luglio 1938 per un *Reichsverband der Juden in Deutschland*. Tuttavia era ormai chiaro che le

---

<sup>8</sup> Cfr. B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 26-27; P. Sauer, “Otto Hirsch (1885-1941) - Director of the Reichsvertretung”, in “Leo Baeck Institute Yearbook” XXXII, 1987, pp. 341-68, qui pp. 364-65

<sup>9</sup> A. Barkai, “Im Schatten der Verfolgung und Vernichtung. Leo Baeck in den Jahren des NS-Regimes”, cit., p. 86; L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., p. 237

<sup>10</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 27-28

pressioni della Gestapo sui funzionari non sarebbero cessate e che la nuova organizzazione sarebbe nata sotto l'influenza della polizia segreta.<sup>11</sup>

## 2.2. La *Zentralstelle* per l'emigrazione ebraica

Tra la fine del 1938 e i primi mesi del 1939 la Gestapo convocò nei suoi uffici di Vienna e di Berlino due gruppi di funzionari ebraici; questi "inviti" non erano solo un mezzo per esercitare la propria autorità in maniera sempre più oppressiva ma erano anche delle vere e proprie dimostrazioni e indicazioni di come il lavoro di organizzazione dell'emigrazione dovesse essere eseguito. Il presidente Heinrich Stahl e Philipp Kozower della Comunità di Berlino e Franz Meyer della *ZVfD* vennero così inviati a Vienna per poter osservare le procedure della *Zentralstelle* per l'emigrazione ebraica creata e diretta da Adolf Eichmann. Franz Meyer racconta che dopo essere stati accolti alla stazione da Engel della Comunità di Vienna vennero condotti al Palazzo Rothschild dove incontrarono Eichmann, il quale, dai tempi in cui Meyer lo conobbe a Berlino, si era trasformato in un vero e proprio "animale". I tre rappresentanti furono malamente spediti negli uffici della *Zentralstelle*, tre piani all'interno del Palazzo Rothschild dove gli ebrei viennesi venivano derubati dei loro averi, tassati e alla fine provvisti di un visto d'uscita con l'obbligo di lasciare il paese nei quattordici giorni successivi. I tre funzionari berlinesi ne restarono sconcertati. Ritornati nell'ufficio di Eichmann, il direttore della *Zentralstelle* chiese ai tre se l'organizzazione fosse stata di loro gradimento. La risposta fu no, un simile sistema non era pensabile per Berlino, non si poteva fare. La reazione di Eichmann fu terribile: si profuse senza sosta in spaventose offese rivolte a Stahl, Kozower e Meyer; furono rispediti a Berlino, ad eccezione di Stahl che si fermò un altro giorno a Vienna per incontrare un conoscente (Kuchmann).<sup>12</sup>

Il secondo incontro si svolse a Berlino i primi giorni di marzo del 1939. Franz Meyer non vi partecipò, i suoi documenti per l'emigrazione erano quasi pronti. Nel suo memoriale scrisse: "chi rimane invischiato in questi affari, non potrà più a uscire dalla Germania." Una constatazione tristemente profetica.<sup>13</sup> Al posto di Meyer si recò all'incontro Benno Cohn, suo collega del *Palästina-Amt*, testimone principale di questa

---

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, pp. 38-39

<sup>12</sup> YV, *Franz Meyer, November 1938*, cit., pp. 4-5

<sup>13</sup> *Ibid.*, ("[...] und dachte mir, wer da eingespant wird, kommt niemals mehr aus Deutschland heraus".)

riunione. Gli altri convenuti erano Stahl, Kozower ed Eppstein. Negli uffici della Gestapo incontrarono nuovamente Eichmann, vestito in abiti civili e un suo superiore, in uniforme, che sembrava un intellettuale dal viso affabile. Gli ospiti vennero inizialmente assaliti da Eichmann e accusati di aver fatto circolare voci all'estero dopo il viaggio a Vienna e di aver trattato separatamente con i rappresentanti ebrei di Vienna, un'azione esplicitamente vietata prima della partenza da Berlino. Dopo molte offese e minacce i quattro rappresentanti vennero fatti uscire dalla sala e dovettero aspettare all'esterno dell'ufficio. Ovviamente furono colti dal panico, le possibilità di finire in un Lager non erano per nulla remote. Dopo un'attesa di oltre mezzora furono fatti rientrare; come se nulla fosse successo in precedenza Eichmann comunicò loro che era stata decisa l'apertura di una *Zentralstelle* a Berlino, al numero 16 di Kurfürstenstraße. Ogni settimana l'ufficio di Eichmann avrebbe fatto sapere alle organizzazioni quanti ebrei avrebbero dovuto "fornire" per le procedure di emigrazione; se non si fosse raggiunta la quota indicata ogni settimana sarebbero state prese misure più estreme. Cohn fece notare che l'emigrazione verso la Palestina dipendeva in gran parte dalla volontà del governo mandatario inglese e che non poteva fornire garanzie sulle quote. Eichmann rispose che gli ebrei stessi dovevano assumersi questa responsabilità.<sup>14</sup>

Tutte le decisioni riguardo all'emigrazione degli ebrei tedeschi, la creazione della *Zentralstelle* sull'esempio viennese e in gran parte in merito alla trasformazione della *RV* in una nuova organizzazione, erano state prese il 12 novembre 1938 in una riunione presso il Ministero dell'Aviazione. Alla presenza di Hermann Göring era stato ridefinito il futuro e la funzione della rappresentanza ebraica. Non vi è dubbio quindi che la nascita della *Zentralstelle* abbia velocizzato i tempi per la creazione della nuova *Reichsvereinigung (RVJD)*.<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> YV, Benno Cohn, *Verhandlung von Vertretern des deutschen Judentums vor die Gestapo (Eichmann in März 1939)*, Record group O.1, File number 215, pp. 2-4

<sup>15</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 40, 43

### 2.3. Il primo annuncio di febbraio e l'ordinanza del 4 luglio 1939: l'emigrazione forzata degli ebrei tedeschi

Il passaggio dalla *Reichsvertretung* alla *Reichsvereinigung* avvenne a prima vista nel segno della continuità. La volontà da parte ebraica di trasformare la *RV* in una nuova organizzazione più centralizzata non è in discussione. Le figure chiave e la maggior parte dei funzionari restarono invariati e il nuovo statuto ricalcava in molti punti il progetto di *Reichsverband* del luglio 1938, che a causa dei tragici eventi del *pogrom* di novembre non poté essere portato a termine. Un ebreo che avesse fatto visita agli uffici del 158 di Kantstraße non avrebbe notato alcuna differenza.<sup>16</sup> Eppure la notizia era stata diffusa dalla stampa ebraica già nel febbraio 1939. Lo *Jüdisches Nachrichtenblatt*<sup>17</sup> del 17 febbraio annunciava sulla prima pagina la costituzione della *Reichsvereinigung der Juden in Deutschland*.<sup>18</sup> La trasformazione viene definita “fondamentale” (*wesentliche Veränderung*). L'articolo traccia a grandi linee tutte le importanti modifiche che avrebbero caratterizzato la nuova organizzazione. Dopo il *pogrom* di novembre, tutte le organizzazioni politiche erano state vietate; il *CV*, la *ZVfD* e il *Reichsbund* cessarono di esistere e confluirono nella *RVJD*. Le uniche istituzioni ancora in vita erano il *Kulturbund*, le Comunità ebraiche e il *Palästina-Amt*. L'*Hilfsverein* invece si sarebbe solo in parte fuso con la *RVJD*: gli uffici centrali di Berlino entravano a far parte della sezione emigrazione della *RVJD* mentre le sedi locali si univano alle Comunità locali. Le unioni regionali (*Landesverbände*) erano sciolte, come già programmato per il *Reichsverband*; le Comunità ebraiche del territorio ne avrebbero accolto i funzionari diventando così delle sezioni locali (*Ortsvereinigungen*) della *RVJD* che oltre al culto dovevano gestire l'emigrazione, la preparazione all'emigrazione e la formazione

---

<sup>16</sup> A. Barkai, “Im Schatten der Verfolgung und Vernichtung. Leo Baeck in den Jahren des NS-Regimes”, cit., pp. 88-89

<sup>17</sup> Fondato con il nome di Israelitisches Familienblatt ad Amburgo nel 1898, il giornale trasferì la redazione a Berlino nel 1935 dove diventò l'organo della *Reichsvertretung*. Dopo il *pogrom* del 9/10 novembre 1938 ne fu sospesa la pubblicazione, ma il 23 novembre uscì un nuovo numero; la testata cambiò nome in *Jüdisches Nachrichtenblatt* e diventò l'unico organo d'informazione ebraica. Tutti i giornali preesistenti furono infatti chiusi e le aziende “arianizzate”. Lo *Jüdisches Nachrichtenblatt* dipendeva ora dal *Kulturbund* e la redazione si stabilì al 10 di Meineckestraße dove precedentemente veniva stampata la *Jüdische Rundschau*, l'organo informativo della *ZVfD*. La vigilanza della Gestapo divenne col tempo sempre più insistente. Vedi H. Freeder, *Die jüdische Presse im Dritten Reich: eine Veröffentlichung des Leo Baeck Institutes*, Jüdischer Verlag, Frankfurt am Main 1987

<sup>18</sup> *Jüdisches Nachrichtenblatt*, 17/02/1939, Nr. 14

scolastica. I patrimoni delle associazioni e delle fondazioni sciolte da questo provvedimento passavano nelle casse della *RVJD* e in alcuni casi delle Comunità. Questi fondi erano di primaria importanza per sostenere l'emigrazione di massa e per finanziare le attività sociali e formative in Germania.<sup>19</sup>

A differenza della precedente *RV*, la nuova *Reichsvereinigung* venne formalmente creata con un decreto governativo (10. *Verordnung zum Reichsbürgergesetz*) il 4 luglio 1939. Passarono quindi quasi cinque mesi fra l'articolo dello *Jüdisches Nachrichtenblatt* di febbraio e la proclamazione ufficiale. Ball-Kaduri attribuisce questo ritardo alla durata delle negoziazioni tra la Gestapo e i rappresentanti ebraici. Esriel Hildesheimer afferma che in realtà il riconoscimento *de jure* dell'organizzazione ebraica non fu affatto importante per il regime nazista: la *RV* fu per più di cinque anni un'istituzione solo *de facto* riconosciuta ma ciò, come dimostra Hildesheimer, non impedì una costante sorveglianza da parte del *Sicherheitsdienst*. D'altra parte, il riconoscimento *de jure*, nelle condizioni di un regime ormai pienamente totalitario, non impediva in nessuna maniera agli organi di sorveglianza nazisti di intromettersi nelle attività della neonata *RVJD*.<sup>20</sup>

In questo periodo di transizione i sostenitori della *RVJD* si scontrarono nuovamente con la Comunità Ebraica di Berlino la quale lottò ancora una volta per mantenere la propria autonomia (su questo punto si tornerà nel prossimo capitolo). Nel complesso però i funzionari ebraici e la Gestapo si trovarono d'accordo sul processo di centralizzazione delle risorse finanziarie indispensabili per sostenere l'emigrazione, diventata ormai l'impegno principale dell'organizzazione.<sup>21</sup> Il secondo punto del I. articolo dell'ordinanza del 4 luglio 1939<sup>22</sup> è molto preciso al riguardo: “La *Reichsvereinigung* ha lo scopo di favorire l'emigrazione degli ebrei”. Ora questo impegno era stato sancito per legge e metteva in secondo piano le altre attività. Il processo iniziato con l'istituzione della *Zentralstelle* per l'emigrazione ebraica era stato portato a compimento. Nonostante l'insistenza sul programma per l'emigrazione, il secondo punto dell'ordinanza prosegue specificando che la *Reichsvereinigung* è “inoltre” l'istituzione competente per il sistema scolastico e la previdenza sociale degli

---

<sup>19</sup> K. J. Ball-Kaduri, “Von der Reichsvertretung zur Reichsvereinigung”, cit., pp. 196-97

<sup>20</sup> E. Hildesheimer, *Jüdische Selbstverwaltung unter dem NS-Regime*, cit. pp. 25-31

<sup>21</sup> Ivi, pp. 197-98

<sup>22</sup> Vedi Risorse online a p. 162

ebrei. Gli articoli II. e III. sono interamente dedicate a queste attività. Il §3 del I. articolo è invece dedicato alla definizione legale dell'adesione alla *RVJD*; l'appartenenza all'organizzazione diventava obbligatoria per tutti gli ebrei definiti dalle Leggi di Norimberga del 1935, a prescindere dall'appartenenza a una Comunità Ebraica o al credo religioso, come nel caso dei cristiani non-ariani.<sup>23</sup> Anche gli ebrei apolidi erano da considerarsi membri dell'organizzazione. Le uniche eccezioni valevano per gli ebrei dei matrimoni misti (*Mischehen*). Saul Esh ipotizza che sulla questione dell'adesione le pressioni della Gestapo furono particolarmente forti perché si trattava di una "differenza essenziale" rispetto allo statuto precedente: prima della 10° Ordinanza un simile cambiamento non era mai stato proposto, nemmeno dai funzionari nazisti. Era, secondo Esh, la prova che gli ebrei tedeschi avevano definitivamente perso il controllo dei loro "affari interni".<sup>24</sup> Il §4 del I. articolo attribuisce al Ministero dell'Interno il compito di vigilanza sulla *RVJD*, anche se di fatto dal settembre del 1939 l'organizzazione passerà sotto il controllo del *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA), l'ufficio di sicurezza del Reich, ovvero degli uffici della Gestapo, che verranno denominati nei documenti della *RVJD* "organi di sorveglianza" (*Aufsichtbehörde*).<sup>25</sup> Il §5 del I. articolo definisce inoltre il processo di scioglimento di organizzazioni, associazioni e fondazioni ebraiche. I patrimoni di questi enti passavano direttamente alla *RVJD* e venivano destinati all'emigrazione, al sistema scolastico e all'assistenza sociale. Fra il 1939 e il 1943 più di tremila istituzioni ebraiche vennero sciolte e incluse con i loro patrimoni nella *RVJD*.<sup>26</sup>

Nel 1939 il numero degli emigranti crebbe enormemente. Si calcola che 68.000 ebrei tedeschi lasciarono il paese, traumatizzati dal terrore del *pogrom* di novembre 1938, spesso obbligati a emigrare in cambio della liberazione da un Lager<sup>27</sup> o semplicemente costretti a farlo per raggiungere le quote imposte dalla *Zentralstelle* per l'emigrazione ebraica. Trovare paesi disposti ad accogliere i migranti diveniva sempre più difficile e lo

---

<sup>23</sup> Vedi *Jüdisches Nachrichtenblatt* 11/07/1939, Nr. 55. L'articolo porta il nome dell'autore, Otto Israel Hirsch, il presidente esecutivo della *RVJD*.

<sup>24</sup> S. Esh, "The Establishment of the Reichsvereinigung der Juden in Deutschland and its Main Activities", cit., pp. 30-31

<sup>25</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 44

<sup>26</sup> H. E. Fabian, "Zur Entstehung der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland", cit., p. 172

<sup>27</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 47

scoppio della guerra nel settembre del 1939 comportò uno stop quasi definitivo alle possibilità di accoglienza in Europa. Parallelamente si stavano diffondendo sistemi illeciti per favorire l'emigrazione, come la corruzione e la falsificazione di documenti mentre alcune nuove mete migratorie, come il Sud America e Shanghai, per cui non era necessario alcun visto d'ingresso, si resero disponibili proprio in questo periodo.<sup>28</sup> L'emigrazione verso gli Stati Uniti poteva spesso rivelarsi una strada senza uscita. Le quote di accoglienza erano molto basse (27.000 persone tra il 1933 e il 1938) e la concessione di un visto d'ingresso era una procedura molto complicata. Max Nussbaum, un rabbino berlinese poi emigrato negli Stati Uniti, racconta addirittura di un sistematico ostruzionismo da parte di un ufficiale del Consolato americano che "sabotava tutte le operazioni migratorie ebraiche."<sup>29</sup> Nonostante le grandi difficoltà nei primi sei mesi del 1940, 4.347 ebrei tedeschi riuscirono ancora a emigrare negli Stati Uniti.<sup>30</sup>

Hilda Kahan, una collaboratrice del reparto emigrazione della *RVJD* (il precedente *Hilfsverein*) fino alla sua chiusura nel 1941, riferisce che i contatti con funzionari di altri paesi erano quotidiani, soprattutto per l'ottenimento di contratti di lavoro in Inghilterra, di visti d'entrata e di biglietti per le navi in partenza per gli Stati Uniti. Le organizzazioni statunitensi pagavano i biglietti in dollari per coloro che non riuscivano a procurarsi la valuta, una procedura divenuta quasi impossibile a causa delle restrittive ordinanze finanziarie. Uno dei principali organizzatori del reparto era il dottor Braun, un ex giudice; grazie a al suo lavoro l'emigrazione verso Shanghai divenne una solida

---

<sup>28</sup> Vedi S. Adler-Rudel, *Jüdische Selbsthilfe unter dem Naziregime*, cit., pp. 116-18; A. Altman – I. Eber, "Flight to Shanghai, 1938-1940: the larger Setting", in "Yad Vashem Studies" 38, 2000, pp. 51-86. Il sistema di emigrazione verso la Palestina era gestito dai sionisti del *Palästina-Amt* e seguiva un suo particolare sistema di selezione basato sulla formazione professionale dei centri *Hachscharah* dell'organizzazione *Hechaluz*. Un certificato valido per l'*Aliyah* (emigrazione in Palestina) poteva salvare una vita e spesso, dopo il *pogrom* di novembre 1938, la *RV/RVJD* ne produsse di falsi per far liberare alcuni ebrei dai Lager. Vedi B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 53-59; YV, Benno Cohn et al., *Verschiedene Informationen über die jüdische Situation in Berlin in den Jahren von 1933 bis 1940, Protocol of a meeting held by the Arbeitskreis von Zionisten aus Deutschland in Tel Aviv, 20 May 1958*, Record Group O.1, File Number 226, p.5

<sup>29</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., p. 222

<sup>30</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 52



realtà e molte centinaia di ebrei privi di visto poterono lasciare la Germania. Braun morì qualche anno più tardi ad Auschwitz.<sup>31</sup>

L'emigrazione illegale era principalmente gestita dai sionisti e poté continuare per un breve periodo anche dopo lo scoppio della guerra nel settembre del 1939. La meta era ovviamente la Palestina, dove l'Inghilterra mandataria aveva vietato l'immigrazione a causa delle trasgressioni alle quote d'entrata e delle rivolte degli arabi. Dalla Germania partirono fra il marzo del 1939 e il maggio del 1940 sette trasporti illegali, detti anche trasporti *Alyiah Beth* o *Alyiah B*, in parte favoriti dalla *Zentralstelle* e dalla Gestapo.<sup>32</sup> Nel 1940 la *RVJD* comunicò al *Joint Committee* che le possibilità di emigrazione verso la Palestina erano “pressoché esaurite”.<sup>33</sup> Con la guerra ormai in stadio avanzato le possibilità di emigrare verso gli altri paesi europei erano a loro volta svanite.

In generale i funzionari della *RVJD* fecero ogni sforzo possibile per sostenere l'emigrazione. Leo Baeck sostenne i suoi conoscenti e gli allievi della *Hochschule* nel proposito di lasciare la Germania; coloro che lasciavano il paese erano per Baeck “nel giusto”: “*Sind Sie im Guten*”, scrisse a un suo allievo fuggito in Inghilterra. Il futuro per i giovani ebrei tedeschi era altrove, non c'era spazio per le illusioni messianiche nel Reich: il messia per Baeck era nel cuore di ogni singolo essere umano.<sup>34</sup> La spinta ad emigrare aveva comunque i suoi limiti: i rappresentanti erano consapevoli che ai gruppi più deboli era preclusa l'emigrazione: indigenti, anziani, malati e spesso anche orfani dovevano essere sostenuti dall'organizzazione all'interno del paese. Proprio per questo motivo le attività della *RVJD* non si limitarono all'emigrazione ma si concentrarono sulla previdenza sociale fino al definitivo smantellamento dell'organizzazione. Un altro importante limite all'emigrazione era il diffuso “procedere legalistico” che non permise mai una vera e propria fuga di massa. I funzionari più influenti della *RVJD*, come Hirsch, Eppstein e altri, si scontrarono spesso con colleghi delle sedi locali che cercavano di abbandonare la strada della “legalità, della trasparenza o delle azioni

---

<sup>31</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik deutscher Juden*, Record Group O.8, File Number 190, pp. 4-5

<sup>32</sup> Vedi YV, *K.J. Ball-Kaduri, Die illegale Alijah aus Hitlerdeutschland nach Erez Israel (Palestina)*, Record Group O.1, File Number 320; B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 59

<sup>33</sup> Citato in *ivi*, p. 60: (“fast zum Erliegen gebracht”)

<sup>34</sup> L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., pp. 256-257. Un altro allievo della *Hochschule* ricorda che Baeck all'inizio del 1940, interrogato se fosse il caso di lasciare la Germania, rispose con veemenza, al limite della parentorietà “*Sie müssen gehen!*” (deve andarsene!), vedi *ivi*, p. 261

decise democraticamente”. Per molti rappresentanti “ogni esitazione costava delle vite umane” mentre per il gruppo dirigente la pressione di un’emigrazione di massa, con metodi illegali, avrebbe solamente peggiorato le condizioni stabilite dagli stati accoglienti.<sup>35</sup>

#### 2.4 Altre attività della *Reichsvereinigung*

La *RVJD* durante questo periodo non si occupò esclusivamente di emigrazione. L’articolo II della 10. ordinanza del Reich, al comma 1 del §6, obbligava la *RVJD* ad occuparsi dell’educazione scolastica degli ebrei: le scuole ebraiche gestite dalla *RVJD* erano considerate scuole private (comma 4) e gli ebrei erano obbligati a frequentare solo questi istituti (§7). La *RV* al contrario aveva avuto una funzione normativa e di coordinamento, lasciando tutte le questioni legate al finanziamento e alle assunzioni alle singole Comunità. Ora, con la nuova ordinanza, tutte le funzioni erano state centralizzate nelle *RVJD* e le Comunità erano diventate delle sedi locali di quest’ultima, prendendo il nome di *Kultusvereinigungen* (unioni per il culto).<sup>36</sup> Nel biennio 1939/40 le scuole ebraiche attive nell’*Altreich* erano 138, gli alunni circa 9500; negli anni successivi le politiche naziste colpirono duramente il sistema scolastico della *RVJD*: nell’ottobre del 1941 le scuole rimaste erano 74, gli alunni 7000 e gli insegnanti 279. Paula Fürst, la dirigente della *RVJD* che si occupava del settore scuola, riuscì a mantenere, anche grazie alle Comunità, un orario scolastico che sebbene fosse fortemente ridotto restò operativo anche nelle città più piccole. Alla fine del giugno del 1942 le restanti 46 scuole vennero chiuse definitivamente. La dirigente Paula Fürst venne deportata poco dopo e morì ad Auschwitz.<sup>37</sup> La chiusura degli istituti scolastici comportò dei sostanziali cambiamenti nella vita delle famiglie ebraiche tedesche: i giovani maggiori di 14 anni vennero destinati al lavoro coatto nelle fabbriche<sup>38</sup>, spesso assieme ai loro genitori che già dal maggio 1940 vennero obbligati a prestare fino a 60 ore settimanali di servizio nelle aziende di produzione bellica del Reich.<sup>39</sup> I bambini fra i 6 e

---

<sup>35</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 119

<sup>36</sup> DJGN, p. 332

<sup>37</sup> Ivi, p. 337

<sup>38</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 170.

<sup>39</sup> Vedi D. Maier, *Arbeitseinsatz und Deportation: Die Mitwirkung der Arbeitsverwaltung bei der nationalsozialistischen Judenverfolgung in den Jahren 1938-1945*, Hentrich, Berlin 1994

gli 11 anni, mentre i genitori non erano a casa, venivano accolti in strutture dette *Tagesheime* (istituti “giornalieri”) e seguiti da educatrici della *RVJD*.<sup>40</sup>

L’articolo III (§12), della 10° ordinanza prescriveva che tutte le attività di previdenza sociale per gli ebrei fossero gestite dalla *RVJD*, senza gravare in alcun modo sui fondi statali. Questo compito si rivelò ovviamente molto gravoso, anche se nelle Comunità ebraiche l’assistenza sociale e le opere caritatevoli avevano una lunga tradizione ed erano percepite dai funzionari come un vero e proprio dovere.<sup>41</sup> Hannah Karmiski era una delle principali responsabili della divisione previdenza sociale; negli anni aveva accumulato grande esperienza nello *Jüdischer Fraeunbund* (unione delle donne ebreo) rappresentandone anche gli interessi nella *RV*. Dopo lo scioglimento del *Frauenbund* nel 1939 venne assunta dalla *RVJD*. In una lettera del luglio 1939 Karminski descrive le attività del suo nuovo reparto: “Il lavoro della divisione previdenza sociale è essenzialmente lo stesso che svolgevamo prima, come la gestione degli istituti e del centro di cura. Ci sono gli istituti gli orfanotrofi, l’assegnazione delle posizioni previdenziali nel Reich, lo stretto contatto con le assistenti sociali, e naturalmente le case di cura per anziani, convalescenti e malati cronici [...]. Abbiamo anche un orario di ricevimento giornaliero, quindi qui c’è molto da fare – dico questo per tranquillizzare tutti quelli che mi hanno domandato se ora mi devo solo dedicare al lavoro d’ufficio. Per fortuna, non è affatto così!”<sup>42</sup>

Le risorse per sostenere gli indigenti, gli anziani, i malati e i disabili provenivano da varie fonti. La raccolta fondi denominata *Winterhilfe* sostenne fino al biennio 1939/40 una considerevole parte dei bisogni; la *RVJD* contribuiva per il 20% mentre il resto del denaro proveniva da donazioni private; ben presto però, le donazioni non furono più

---

<sup>40</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 171

<sup>41</sup> B. Meyer, “»Jemand muss doch für die Alten sorgen« - Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die soziale Frage (1939-1945)”, in U. Stascheit – G. Stecklina (a cura di), *Jüdische Wohltätigkeits- und Bildungsvereine*, Fachhochschulverlag, Frankfurt am Main 2013, pp. 135-58, qui p. 143

<sup>42</sup> Citato in G. Maierhof, “»Ich bleibe um meine Pflicht zu tun«. Hannah Karminski (1897-1942)”, in S. Hering (a cura di), *Jüdische Wohlfahrt in Spiegel von Biographien*, Fachhochschulverlag, Frankfurt am Main 2007, pp. 232-40, qui p. 237. (“Zur Abteilung Fürsorge [...] gehört ein wesentlicher Teil unserer früheren Arbeit, wie die Anstalten, die Pflegestellenzentrale. Es gehören dazu die Kinderheime, die Besetzung der Fürsorgestellen im Reich, der ständige Kontakt zu den Fürsorgerinnen, uns natürlich Alters-, Siechen- und Krankenfürsorge [...]. Es gehört dazu eine tägliche Sprechstunde, also doch sehr viel Lebendiges – dies zum Trost für diejenigen, die mich fragten, ob ich jetzt nur noch Verwaltungsarbeit zu machen hätte. Glücklicherweise: nein!”).

sufficienti: gli ebrei abbienti erano nel frattempo emigrati, avevano perso il diritto ad usare i propri conti bancari o erano stati privati delle loro aziende e dei posti di lavoro in seguito al processo di “arianizzazione” (*Arisierung*) delle imprese ebraiche. I responsabili del settore previdenza sociale della *RVJD* si affidarono così al contributo associativo (8 milioni di marchi per 1940) e all'imposta sull'emigrazione (*Auswanderungsabgabe*<sup>43</sup>) che nella prima metà del 1939 consistette in circa 18 milioni di marchi.<sup>44</sup> Il *RSHA* cominciò ad intromettersi sempre più nella gestione del bilancio della *RVJD* così da rendere necessaria la cessione di numerosi immobili e dei rispettivi terreni.<sup>45</sup> Gli istituti di cura ebraici divennero di conseguenza sempre più affollati e le tariffe di soggiorno aumentarono costantemente. Il sistema previdenziale pensato dai funzionari della *RVJD* fallì proprio a causa della pressione delle istituzioni naziste: un programma di aiuti fondato sul patrimonio e sui possedimenti fondiari della *RVJD* sarebbe stato realizzabile ed avrebbe continuato a funzionare se il *RSHA* non avesse introdotto un sistema di controllo e restrizione finanziaria nei confronti dell'organizzazione ebraica.<sup>46</sup>

I rappresentanti del reparto di previdenza sociale della *RVJD*<sup>47</sup> riuscirono a finanziare fino alla metà del 1941 più di 50 tra ospedali e case di cura per malati cronici, anziani ed orfani. Oltre a questi servizi vennero mantenuti gli istituti di cura giornaliera per i minori di 16 anni e numerose mense, che distribuivano cibo e riparo soprattutto agli anziani.<sup>48</sup>

---

<sup>43</sup> L'imposta sull'emigrazione ebbe una gestazione travagliata. Inizialmente fu pensata come un prelievo di una cifra fra il 30% e il 60% del patrimonio restante di tutti i migranti. Questa procedura avrebbe però influito negativamente sull'emigrazione perché i paesi ospitanti sarebbero stati restii a conferire un visto a persone troppo impoverite. I rappresentanti della *RVJD* decisero così di applicare l'imposta in base al patrimonio rimasto in misura variabile tra l'1% e il 10%. Cfr. B. Meyer, “»Jemand muss doch für die Alten sorgen« - Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die soziale Frage (1939-1945)”, cit., pp. 146

<sup>44</sup> Ead., *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 109, 111

<sup>45</sup> Vedi H. E. Fabian, “Zur Entstehung der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland”, cit., p. 169 Fabian, esperto di finanza e gestione della *RV* e della *RVJD*, espone i problemi legati al recupero dei capitali provenienti dalla vendita dei terreni e degli immobili.

<sup>46</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 110-113

<sup>47</sup> Vedi Ead., “»Jemand muss doch für die Alten sorgen« - Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die soziale Frage (1939-1945)”, cit., pp. 147-151

<sup>48</sup> DJGN, cit., p. 337

## 2.5 Continuità?

Il passaggio dalla *RV* alla *RVJD* non può essere considerato una “spaccatura improvvisa”<sup>49</sup>. Il processo di trasformazione non fu determinato solo dalla 10° ordinanza del 4 luglio 1939, fu al contrario un processo graduale che si protrasse dal luglio 1938, quando si cercò di dare forma al *Reichsband*, fino all’inizio di febbraio 1939, quando di fatto la nuova organizzazione era già operante.<sup>50</sup>

Nonostante lo sproporzionato rapporto di potere nei confronti del regime nazista, la *RVJD*, come l’antecedente *RV*, riuscì a mantenere una funzione rappresentativa in favore degli ebrei tedeschi. E’ necessario ricordare che il contesto in cui questa organizzazione ebraica si trovò ad operare dopo lo scoppio della guerra nel settembre 1939 diventò apertamente totalitario; la distruzione del popolo ebraico divenne in effetti un’operazione totalizzante che prevedeva il controllo di ogni ambito della vita pubblica per il raggiungimento dello scopo finale. Il ruolo di rappresentanza, che comprende anche il sostegno previdenziale e sociale, va quindi considerato in questa cornice e potrebbe essere meglio definito come la mediazione di un gruppo dirigenziale in favore di una minoranza perseguitata in una situazione di diffuso e costante terrore. Come afferma Ball-Kaduri, i rappresentanti della *RVJD* non diventarono di colpo “esecutori volontari” della Gestapo, al contrario lottarono da subito per “ogni centimetro di terreno” (*um jedes Stück Bodens*); tuttavia, il carattere dell’organizzazione stava cominciando a mutare mentre la pressione della Gestapo aumentava.<sup>51</sup>

L’azione rappresentativa dell’organizzazione aveva anche una dimensione politica, da sempre considerata come lo spazio del dialogo e della ricerca del compromesso tra diverse posizioni, spesso anche in aperto conflitto tra loro. Hildesheimer fa però notare che la *RV* solo in alcune rare e critiche circostanze “osò influenzare la politica del regime”: in generale risulta tuttavia piuttosto ovvio che l’organizzazione ebraica non aveva alcun potere sulle scelte del governo. Nonostante ciò la *RV* arrivò a definirsi nella sua fase più avanzata (luglio 1937) la “rappresentanza degli ebrei in Germania nei

---

<sup>49</sup> K. J. Ball-Kaduri, “Von der Reichsvertretung zur Reichsvereinigung”, cit., p. 192

<sup>50</sup> Il 2 e 3 febbraio 1939, come riferisce Fabian, la divisione previdenza sociale della *RVJD* inviò due *Rundschreiben* (circolari) agli istituti di assistenza per comunicare la nascita della nuova “*Gesamtorganisation*” (organizzazione unitaria). Vedi H. E. Fabian, “Zur Entstehung der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland”, cit., p. 170; vedi anche S. Esh, “The Establishment of the Reichsvereinigung der Juden in Deutschland and its Main Activities”, cit., p. 26

<sup>51</sup> K. J. Ball-Kaduri, “Von der Reichsvertretung zur Reichsvereinigung”, cit., p. 194

confronti delle istituzioni tedesche” (*die Vertretung der Juden in Deutschland gegenüber den deutschen Behörden*).<sup>52</sup>

Il cambio organizzativo e semantico da *Reichs-vertretung* a *Reichs-vereinigung* costituisce quindi la sostanziale trasformazione di un corpo di rappresentanza in un’unione (forzata) di tutti gli ebrei tedeschi con la conseguente perdita di ogni possibilità di azione politica. La *RVJD* mantenne il suo carattere rappresentativo, anzi divenne l’unico organo rappresentante degli ebrei tedeschi; ma il suo già molto scarso peso politico mutò costantemente sotto il peso del controllo totalitario. E’ importante sottolineare che fin da principio la *RVJD*, proprio come altri tipi di rappresentanza quali la *Israelitische Kultusgemeinde* di Vienna o gli *Judenräte* dell’Europa orientale, non possedevano un vero e proprio potere politico; si trattava piuttosto di un potere politico apparente che non incarnava alcuna leadership politica.<sup>53</sup> Come fa notare Dan Michman, rifacendosi a studi sociologici di Gibb e Pigors<sup>54</sup>, il termine *leadership* non sarebbe adeguato a questo tipo di amministrazioni ebraiche. Si dovrebbe quindi parlare di *headship* cioè di un sistema organizzato nel quale l’autorità non è determinata spontaneamente, dall’interno, ma deriva da un gruppo di potere esterno ad essa.<sup>55</sup>

Fra la fine di settembre del 1939 e l’inizio del 1940 la *RVJD* finì sotto la sfera d’influenza del *RSHA*; questa nuova organizzazione (fu ufficialmente fondata il 27 settembre) vera espressione del controllo poliziesco totalitario sfruttò questa “fase di transizione” per “intimidire” i rappresentanti ebreo-tedeschi e diventare l’unico organo di sorveglianza, scavalcando così tutti i ministeri e le amministrazioni civili.<sup>56</sup> Il processo di centralizzazione che aveva caratterizzato la rappresentanza ebraica dal luglio del 1938 e si realizzò infine con la nascita della *RVJD* nel febbraio del 1939, fu parallelo all’accentramento di potere che portò all’istituzione del *RSHA*, forse un’espressione della forza centripeta che ogni sistema totalitario esercita inevitabilmente su tutte le istituzioni, accentrandole per creare il controllo assoluto.

---

<sup>52</sup> E. Hildesheimer, *Jüdische Selbstverwaltung unter dem NS-Regime*, cit., pp. 31-32

<sup>53</sup> Cfr. D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., p. 352

<sup>54</sup> Vedi C. A. Gibb, “Leadership”, in G. Lindzey – E. Aronson (a cura di), *The Handbook of Social Psychology*, 2. Ed., Vol. 4, Addison-Wesley, Reading, Mass. 1969, pp. 212-13; P. Pigors, *Leadership or Domination*, Boston 1935

<sup>55</sup> D. Michman, “Judenräte und Judenvereinigungen unter nationalsozialistischer Herrschaft”, cit., pp. 105-06

<sup>56</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 120

Fermo restando che la *RVJD* nacque da una libera decisione del comitato direttivo, le condizioni dello stato totalitario finirono per caratterizzarne lo sviluppo. In una lettera del 28 gennaio 1940 indirizzata a Friedrich Brodnitz<sup>57</sup>, Leo Baeck scrisse: “Noi kantiani di vecchia data e neo-kantiani [in riferimento alla sede di Kantstraße] restiamo uniti e portiamo avanti il nostro lavoro, perché i tempi sono sempre più duri e difficili.”<sup>58</sup> Il “lavoro” di assistenza sociale dei rappresentanti ebraici non si era ancora del tutto esaurito nonostante la perdita di potere politico e le pressioni del *RSHA*; questo “lavoro” tuttavia, alla fine del 1941, diventò parte del sistema di deportazione nazista. Una volta messo in moto, questo processo non poté più essere arrestato.

---

<sup>57</sup> Collega di Leo Baeck nella RV fino all’emigrazione negli Stati Uniti nel 1937 e figlio di Julius Brodnitz, presidente per molti anni del Central Verein. Vedi F. S. Brodnitz, “Memories of the Reichvertretung”, in “Leo Baeck Institute Yearbook” XXXI, 1986, pp. 267-77

<sup>58</sup> (“Und nun von uns, Altkantianern und Neukantianern. Wir stehen in der Arbeit und halten zusammen, die Tage sind schwer und hart.”) Citato in J. Matthäus, ““You have the right to be hopeful if you do your duty” - Ten Letters by Leo Baeck to Friedrich Brodnitz, 1937-1941”, in “Leo Baeck Institute Yearbook” LIV, 2009, pp. 333-55, qui p. 349

### 3. Oranienburger Straße: la Comunità Ebraica di Berlino, la *Reichsvereinigung* e l'inizio delle deportazioni

Nel periodo precedente la promulgazione della 10° Ordinanza del Reich, le tensioni tra la “rappresentanza unitaria” e la Comunità Ebraica di Berlino si riacutizzarono. Il 3 aprile 1939 Heinrich Stahl inviò un memorandum a vari uffici governativi, tra cui alla Gestapo: lo scritto affermava che la *Reichsvertretung* non era la rappresentante della vera *leadership* degli ebrei tedeschi e che la sua amministrazione era del tutto inefficiente. Il vero organo esecutivo di un’unione del Reich doveva essere la Comunità di Berlino.<sup>1</sup> La Gestapo diede la facoltà a Eppstein, Hirsch e Stahl di rinominare all’occorrenza i direttivi delle Comunità e della futura *RVJD*, ma non prese posizione riguardo ai dissidi interni alle organizzazioni ebraiche.<sup>2</sup> Baeck definì il memorandum una “delazione” alla polizia segreta nazista e minacciò di interrompere ogni collaborazione con Stahl.<sup>3</sup>

Ball-Kaduri afferma nel suo saggio<sup>4</sup> che la Gestapo, nel periodo precedente la dichiarazione ufficiale del luglio 1939, stesse prendendo in considerazione una “terza via”, cioè la creazione di un direttivo *ex novo* di un direttivo che non fosse né un proseguimento della *RV* né un’espressione della Comunità berlinese. Questa possibilità era percepita da molti come un pericolo: Kurt Goldmann espresse tutta la sua preoccupazione per la possibilità della nomina di “un commissario, di uno strumento nelle mani delle autorità” ovvero di “un individuo che abbandoni completamente gli ebrei a se stessi.”<sup>5</sup> Il dissidio, definito da Eppstein “molto penoso e non molto piacevole” si risolse però ben presto<sup>6</sup>; Stahl e Kozower entrarono a far parte del

---

<sup>1</sup> La lettera è in possesso del LBI (Jerusalem, 556/1) ed è citata in S. Esh, “The Establishment of the Reichsvereinigung der Juden in Deutschland and its Main Activities”, cit., pp. 28-29 e in B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 39

<sup>2</sup> Ivi, p. 40

<sup>3</sup> Vedi la lettera di Kurt Goldmann (YV Archives O.1/219) citata in K. J. Ball-Kaduri, “Von der Reichsvertretung zu der Reichsvereinigung”, cit., p. 198

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Lettera di Kurt Goldmann (YV Archives O.1/219) citata in K.J. Ball-Kaduri, “Von der Reichsvertretung zu der Reichsvereinigung”, cit., p. 198

<sup>6</sup> Lettera di Paul Eppstein del 2 agosto 1939 (YV Archives O.8/11) citata in ivi, p. 199



direttivo della *RVJD* ponendo così fine alla questione. La Comunità di Berlino poté esercitare la sua influenza all'interno della nuova organizzazione senza che si arrivasse a un estremo ridimensionamento della rappresentanza ebraica in Germania. Nel febbraio 1940 Stahl si ritirò dalla presidenza della Comunità e dal direttivo della *RVJD*; al suo posto venne nominato Moritz Henschel, già membro della *RV*, e i rapporti tra le due organizzazioni migliorarono ulteriormente.<sup>7</sup>

Sebbene la Comunità di Berlino fosse diventata una sede locale (*Bezirkstelle*) della *RVJD* essa mantenne la sua autonomia; i vertici cercarono di attuare una “unificazione del personale” tra la Comunità e la *RVJD*: Lilienthal (della gestione finanziaria), Cohn (della previdenza sociale) ed Eppstein appartenevano infatti ad entrambe le istituzioni.<sup>8</sup> I funzionari della Comunità ricevevano disposizioni dal *RSHA*, ma non direttamente; queste “istruzioni” (*Anweisungen*) passavano prima per la *RVJD*, precisamente dall'ufficio del direttore esecutivo, e poi venivano trasmesse a tutte le *Bezirkstellen* (sedi locali). Spesso però, nel caso di “questioni locali”, come l'organizzazione dei trasporti, gli ordini arrivavano direttamente dell'ufficio della Gestapo di Burgstraße.<sup>9</sup>

Il numero dei membri della Comunità berlinese non diminuì drasticamente come si sarebbe potuto prevedere: nel 1940 gli iscritti erano ancora circa 80.000. Il presidente Henschel riferì nella sua dichiarazione del 1946 che molti ebrei si spostavano da città e villaggi più piccoli per raggiungere la capitale, considerata più sicura della provincia grazie alla presenza delle ambasciate tuttora in attività. La vita di una comunità ancora così numerosa richiedeva il mantenimento di sinagoghe, di numerosi istituti scolastici e di un numero di impiegati che oscillava tra le 2-3.000 persone.<sup>10</sup>

Nel biennio 1940-41 la condizione degli ebrei tedeschi diventò sempre più critica. Nonostante gli sforzi congiunti di *RVJD* e Comunità di Berlino la popolazione ebraica si era fortemente impoverita e le possibilità di trovare un'occupazione al di fuori delle

---

<sup>7</sup> YV, *Testimony of Hildegard Henschel regarding the Reichsvertretung der Juden in Deutschland*, Record Group O.1, File Number 156, p. 5. Henschel sarebbe stato obbligato ad accettare l'incarico all'inizio di marzo del 1940 per ordine de “l'autorità di controllo” [Gestapo] (“von der Behörde erzwungene Übernahme des Amtes des Vorsitzenden”); vedi anche YV, *Testimony of Moritz Henschel, the last chairman of the Jewish community of Berlin*, Record Group O.1, File Number 51, p. 2, 13

<sup>8</sup> Ivi, p. 8

<sup>9</sup> YV, *Bemerkungen von Dr. Ball-Kaduri zum Zeugenbericht von S. Kleemann “Jüdische Organisationen in Berlin”*, Record Group O.1, File Number 193, p. 4

<sup>10</sup> YV, *Testimony of Moritz Henschel, the last chairman of the Jewish community of Berlin*, cit., pp. 8-9

organizzazioni ebraiche erano pressoché inesistenti. Il lavoro coatto nelle fabbriche (*Zwangsarbeit*) istituito dai nazisti non forniva una fonte di sostentamento adeguata, al contrario era una forma non dichiarata di schiavitù. Lo scoppio della guerra aveva inoltre praticamente annullato il lavoro delle organizzazioni che si occupavano di emigrazione (ad eccezione, come si è visto, del piano di *Aliyha B*). L'esaurirsi delle possibilità migratorie trasformò il Reich in una trappola ineluttabile le cui avvisaglie si rivelarono a tutti gli ebrei nel 1940, in occasione delle deportazioni "lampo" da Stettino<sup>11</sup> e dalle regioni del Baden e della Saarpfalz.<sup>12</sup> In queste due occasioni la *RVJD* cercò di intervenire coraggiosamente con il *RSHA* per avere notizie dai deportati e portare loro aiuti umanitari.<sup>13</sup> Le pressioni esercitate<sup>14</sup> sul *RSHA* ebbero conseguenze tragiche: Julius Seligsohn venne arrestato alla fine di ottobre 1940 e trasferito nel Lager di Sachsenhausen mentre Otto Hirsch, dopo l'arresto nel febbraio del 1941, venne trasferito a Mauthausen.<sup>15</sup> Entrambi morirono durante la prigionia.

Per un anno intero gli ebrei tedeschi non vennero più deportati, tuttavia il progetto di un immenso "trasferimento" era in elaborazione. Nel settembre del 1941 i referenti per la questione ebraica delle principali città tedesche vennero convocati a Berlino dove Eichmann espose a grandi linee il progetto di deportazione.<sup>16</sup> Per gli ebrei tedeschi era ormai solo una questione di tempo.

---

<sup>11</sup> Vedi YV, *Stettin 1938/39 - Hamburg 1939/42 - Theresienstadt. Bericht von Dr. Berthold Simonsohn*, Record Group O.1, File Number 200, pp. 2-4

<sup>12</sup> Vedi B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 85-94, 101-06; G. J. Teschner, *Die Deportation der badischen und saarpfälzischen Juden am 22. Oktober 1940*, Lang Verlag, Frankfurt am Main 2002.

<sup>13</sup> Cfr. O. D. Kulka, "The Reichsvereinigung and the Fate of German Jews, 1938/1939-1943", cit., pp. 359-360

<sup>14</sup> Seligsohn fu "individuato" come il promotore ed organizzatore di una giornata di digiuno organizzata dalla *RVJD* per protestare contro le deportazioni dal Baden e Saarpfalz. Hirsch, da tempo *persona non grata* al *RSHA*, venne probabilmente arrestato in seguito all'accusa di aver diffuso notizie all'estero riguardo le condizioni dei deportati di Baden e Saarpfalz nel campo profughi di Gurs, nel sud della Francia; vedi E. Hildesheimer, *Jüdische Selbstverwaltung unter dem NS-Regime*, cit., pp. 200-02

<sup>15</sup> L. Baeck, "In Memory of Two of Our Dead", in "Leo Baeck Institute Year Book" I, 1956, pp. 51-56; B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 104-05; L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., pp. 252-53

<sup>16</sup> YV, [Dichiarazione di Christian Woesch], *Documentation of the Trail of Bovensiepen and others*, Record Group TR: 19. File Number 3, pp.138-143

### 3.1 Yom Kippur 1941

Il 1 ottobre 1941, il destino della rappresentanza ebraico-tedesca cambiò radicalmente. Moritz Henschel fu chiamato a uscire dalla sinagoga, all'una del pomeriggio, durante la funzione del giorno di Yom Kippur, assieme a Philipp Kozower e Martha Mosse: tutti e tre i funzionari facevano parte della Comunità Ebraica.<sup>17</sup> Mosse, l'addetta dell'ufficio di consulenza abitativa (*Wohnungsberatung*), nella sua dichiarazione del 1968 in occasione del processo contro i responsabili della *Stapoleitstelle* di Berlino, raccontò più dettagliatamente la convocazione presso l'ufficio della polizia segreta di Burgstraße:

“Il *Kriminalsekräter* Prüfer mise a verbale che saremmo stati spediti immediatamente in un Lager se avessimo riferito il contenuto della conversazione. (Alla domanda di Henschel, se il direttivo della *Reichsvereinigung* dovesse essere informato, Prüfer rispose affermativamente). Prüfer ci comunicò che il «trasferimento» degli ebrei di Berlino era imminente e che la Comunità avrebbe dovuto collaborare, altrimenti se ne sarebbero occupate le SS e le SA «e voi sapete cosa questo comporterebbe». Per prima cosa, in base al catasto (*Kataster*) della Comunità, alcune migliaia di ebrei dovevano essere convocati presso la Comunità e, con l'assistenza dei funzionari, compilare dei questionari (*Fragebogen*) distribuiti dalla Gestapo. I questionari, una volta riempiti, dovevano essere riconsegnati alla Gestapo. (Credo che il termine massimo fosse 2 o 3 settimane). L'intera operazione doveva essere annunciata alla popolazione ebraica come un'operazione di sgombero abitativo (*Wohnungsräumungs-Aktion*). La Gestapo avrebbe poi organizzato un trasporto diretto a Lodz di circa 1000 persone sulla base dei questionari compilati. La Comunità doveva occuparsi dell'adeguatezza del vestiario dei destinati al trasporto, del cibo per il viaggio e dell'equipaggiamento dei vagoni ferroviari che la Gestapo avrebbe reso disponibili.”<sup>18</sup>

La *Wohnungsberatung*, fino a questa nuova disposizione, si era occupata di raggruppare, a seguito di ordinanze di sgombero del governo nazista, gli affittuari ebrei di immobili appartenenti ad ariani in determinate *Judenhäuser*. In questi stabili venivano trasferiti e concentrati gli ebrei di Berlino, lasciando così i loro appartamenti a cittadini ariani. Ludwig Misch, dopo aver perso il suo lavoro di insegnante di musica, venne reimpiegato in questa sezione dalla *RVJD* nell'aprile del 1941. Misch doveva verificare il numero e la condizione delle stanze negli appartamenti di proprietà di ebrei nel quartiere di Wilmersdorf. In base ai dati raccolti gli affittuari ebrei di case “ariane” venivano “ricollocati” in abitazioni “ebraiche”. Ad eccezione della stanza

---

<sup>17</sup> YV, *Testimony of Moritz Henschel, the last chairman of the Jewish community of Berlin*, cit., p. 10

<sup>18</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, B Rep. 058, Nr. 44, p. 9

dell'affittuario principale (*Hauptmieter*), tutte le altre stanze venivano destinate a "subaffittuari" con cui si doveva dividere l'immobile. I disagi provocati da questo "accalcarsi" sono facilmente immaginabili.<sup>19</sup>

La terminologia nazista ("sgombero", "trasferimento", "evacuazione") venne adottata nelle comunicazioni ufficiali anche dai funzionari della *RVJD*. Era così stata creata una grammatica dell'illusione che nell'autunno del 1941 portò moltissimi ebrei di Berlino a presentarsi autonomamente ai luoghi di raccolta per il "trasferimento". I funzionari della *RVJD* e della Comunità non avevano informazioni precise sul destino dei deportati nei ghetti; sapevano tuttavia che non era previsto un loro ritorno.<sup>20</sup> Riguardo al linguaggio dei funzionari e alla segretezza delle procedure, Beate Meyer afferma che

"The Jewish leaders also maintained the secrecy they were bound to and which they were repeatedly reminded of, especially when major transports were pending. [...] The *Reichsvereinigung*'s representatives were thus always very well informed, sometimes even in advance, about events in the "Old Reich". [...] Deception of the staff members by saying that the plans were for relocation, a foreign work brigade, or an evacuation was maintained until the *Reichsvereinigung* was dissolved, although the Jewish community received notices from the concentration camps and information in executions."<sup>21</sup>

"L'operazione di sgombero" comunicata dalla Gestapo doveva avere lo scopo di procurare nuove abitazioni per le famiglie ariane, una questione di primo piano in quel periodo. I bombardamenti avevano infatti danneggiato molte case, numerosi uffici si erano trasferiti in stabili abitativi e molti ufficiali nazisti volevano per sé i più spaziosi e ricchi appartamenti degli ebrei che avevano lasciato il paese. La Comunità fu così incaricata di comunicare agli ebrei lo sfratto e il conseguente trasferimento in "abitazione ebraiche" (*Judenhäuser*) dove venivano, come si è visto, via via concentrati.<sup>22</sup>

---

<sup>19</sup> LBI, Ludwig Misch. *Erinnerung an die Zeit des Nationalsozialistischen Terrors*, MM 445, ME 543, p. 6 [9-10]

<sup>20</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 132-33

<sup>21</sup> B. Meyer, "The Inevitable Dilemma: The Reich Association (*Reichsvereinigung*) of Jews in Germany, the Deportations, and the Jews who went Underground", in M. Zimmermann (a cura di), *On Germans and Jews under the Nazi Regime*, Magnes Press, Jerusalem 2006, pp. 297-12, qui p. 302

<sup>22</sup> H. Henschel, "Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943", in "Zeitschrift für die Geschichte der Juden" IX, vol. 1/2, 1972, pp. 33-52, qui p. 34

Durante queste prime operazioni, la centrale della *RVJD* non venne informata tempestivamente. Le sezioni della Gestapo si misero invece direttamente in contatto con le Comunità Ebraiche che erano anche sedi locali della *RVJD*. Il motivo di questo procedere non è chiaro. Meyer ipotizza che si volessero evitare proteste da parte dei funzionari, anche se dopo i casi di Seligsohn e Hirsch, erano alquanto improbabili. Più probabilmente la *RVJD* era vista dalla Gestapo come una divisione amministrativa (*Verwaltungsstelle*) che si occupava principalmente di gestione finanziaria.<sup>23</sup> Fu forse per questa ragione che nel novembre 1941 Paul Eppstein propose ed ottenne dal *RSHA* l'autorizzazione a riunire in un unico organismo i direttivi della *RVJD* e della Comunità di Berlino “nell'interesse di un'ulteriore accorpamento dell'amministrazione e della responsabilità” con il probabile intento, secondo Beate Meyer, di mantenere il suo ruolo pregresso di interlocutore particolare con il *RSHA*.<sup>24</sup>

Ritorniamo ora alla convocazione dei funzionari della Comunità Ebraica presso la *Stapoleitstelle* il 1 ottobre 1941; Martha Mosse completò il suo resoconto affermando che dopo la chiamata negli uffici della polizia di Burgstraße

“[...] i direttivi della *Reichsvereinigung* e della Comunità Ebraica si riunirono ed anch'io fui presente. Si decise, nonostante i considerevoli dubbi, di prendere parte alle operazioni di trasferimento, come proposto dalla Gestapo, perché si sperava in questo modo di poter assistere nella maniera migliore coloro che erano stati destinati al trasporto.”<sup>25</sup>

Ora che anche la direzione della *RVJD* era informata dei fatti, l'ufficio di Mosse, la *Wohnungsberatung*, si mise all'opera. Il catasto della Comunità di Berlino conteneva importanti informazioni sugli ebrei della città. Dal 1933 i funzionari aggiornavano questo schedario sulla base di una lista per il pagamento delle imposte fornita dagli uffici statali; fino al 1938 questi uffici fornivano regolarmente copia di eventuali cambi di residenza degli iscritti. Dal 1941 la *Wohnungsberatungsstelle* cominciò ad occuparsi esclusivamente dell'aggiornamento dello schedario. La sotto-divisione “schedario” gestita da Bertha Mendelsohn (*Unterabteilung Kartei*) cominciò dal 1 settembre 1941 a convocare gli ebrei di Berlino procedendo alla compilazione di questionari anagrafici. L'immenso archivio contenente i dati degli ebrei diventò la base per le liste di

---

<sup>23</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 124

<sup>24</sup> Ivi, p. 135

<sup>25</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 9

deportazione da stilare secondo i criteri della Gestapo. Jacob Jacobson annotò nelle sue memorie di essere stato presente la sera in cui centinaia di impiegati della Comunità e delle istituzioni ebraiche, riuniti nella sala delle conferenze fino a notte fonda, dovettero suddividere i nomi dello schedario in base all'età e all'occupazione lavorativa e formare delle liste; Jacobson aveva il compito di controllare questi elenchi che servirono come base per le liste di deportazione.<sup>26</sup>

Il lavoro nella *Unterabteilung*, per mantenere lo schedario in sicurezza ed evitare manomissioni, era strettamente riservato, sorvegliato e frazionato in precisi compiti.<sup>27</sup> Una o due settimane prima di un trasporto la Gestapo richiedeva alla Comunità Ebraica (precisamente alla *Unterabteilung Kartei*) un gran numero di questionari anagrafici compilati. Da questi documenti venivano selezionate le persone per il trasporto e i loro questionari venivano rispediti alla *Unterabteilung* segnati con un numero progressivo. La Comunità aveva quindi il compito di avvisare (inizialmente per posta) le persone destinate al trasporto di recarsi con i propri bagagli al *Sammellager* di Levetzowstraße per il cosiddetto “trasferimento”.<sup>28</sup>

Esisteva anche uno schedario centrale della *RVJD* che conteneva tutti gli iscritti. Venne formalmente richiesto dagli organi di controllo nel maggio del 1941; nel settembre del 1941 Eppstein comunicò all'*RSHA* che tutti i membri della *RVJD* erano stati registrati (comprese le persone in regime di *Mischehen* “privilegiate” e i loro figli); mancavano solo i *nichtmosaische Juden*, gli ebrei che non professavano la religione ebraica.<sup>29</sup> La registrazione nello schedario, così come l'appartenenza all'organizzazione, seguiva le linee guida della legislazione antiebraica ed era obbligatoria.

Dal 15 ottobre 1941 i primi trasporti cominciarono a partire da Berlino, Vienna, Francoforte, Colonia, Amburgo, Düsseldorf e Lussemburgo.<sup>30</sup> Questa prima fase, come riferì Moritz Henschel, sebbene caratterizzata dalla totale segretezza, venne percepita come

---

<sup>26</sup> LBI, *Jacob Jacobson, Bruchstücke 1939-1945*, cit., p. 5

<sup>27</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 148, 151-52

<sup>28</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 10

<sup>29</sup> Ivi, pp. 148-50

<sup>30</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 129; vedi anche A. Gottwald - D. Schulle, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich 1941-1945*, Marix, Wiesbaden 2005, p. 444

“un’evacuazione parziale, da non considerarsi troppo grave, non in direzione del Governatorato Generale, bensì verso Lodz. [...] Là c’era un ghetto da cui provenivano notizie, si potevano inviare soldi e pacchi, ed era possibile portare con sé del bagaglio. I primi trasporti venivano effettuati con vagoni passeggeri.”<sup>31</sup>

I funzionari quindi riconobbero “la svolta” della situazione ma la interpretarono nel contesto dei due anni precedenti, ovvero come il proseguimento di un’attività che non era ancora senza via d’uscita.<sup>32</sup> La regolarità dei trasporti avrebbe invece dimostrato che non esistevano alternative.

### 3.2. Levetzowstraße: il primo centro di raccolta (*Sammellager*)

Il 15 ottobre 1941, “quando si fece buio, comparvero di colpo nelle case degli «sfrattati» due ufficiali della Gestapo” incaricati di scortare le famiglie e il loro bagaglio fuori dalle abitazioni. Pochi giorni prima la Comunità aveva ricevuto l’ordine di adibire la sinagoga di Levetzowstraße a “centro di raccolta per 1000 persone”.<sup>33</sup> Un simile provvedimento fu preso nella capitale e in pochi altri grandi centri, mentre nelle città più piccole si utilizzarono Lager temporanei come alberghi, palestre e altre strutture sportive.<sup>34</sup>

Gli ebrei venivano trasportati nel tempio di Levetzowstraße in furgoni della polizia, venticinque persone alla volta. Dovevano poi attendere per ore nel cortile della sinagoga, anche sotto la pioggia. All’ingresso dell’edificio erano collocati dei grandi tavoli e gli addetti della Comunità (*Ordner*) provvisti di una fascia blu al braccio e di un numero di riconoscimento, provvedevano alla registrazione dei nuovi arrivati: il bagaglio veniva contrassegnato e numerato, venivano presi i dati personali; poi, al tavolo successivo, tutto il contenuto delle tasche veniva consegnato e finiva in grandi ceste che si trovavano dietro i tavoli.<sup>35</sup> Le procedure che precedevano la deportazione duravano inizialmente da uno a tre giorni, ma con il passare del tempo gli ebrei dovevano aspettare anche settimane o interi mesi prima del trasporto. Alcuni centri di

---

<sup>31</sup> YV, *Testimony of Moritz Henschel, the last chairman of the Jewish community of Berlin*, cit., p. 10

<sup>32</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 130

<sup>33</sup> H. Henschel, “Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943”, cit., pp. 34-35

<sup>34</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 155

<sup>35</sup> YV, [Dichiarazione Max Reschke], *Documentation of the Trail of Bovensiepen and others*, cit., p. 53

raccolta più piccoli, sempre ospitati in edifici della Comunità, servivano per ospitare categorie particolari di prigionieri come veterani di guerra, ebrei in matrimoni misti e lavoratori coatti.<sup>36</sup>

Nel *Sammellager* di Levetzowstraße la Comunità organizzò un massiccio servizio di assistenza. Vennero così consegnati nell'ormai ex-sinagoga alimentari, medicine, biancheria, abiti e scarpe provenienti dalla *Kleiderkammer* (raccolta di vestiario per indigenti). In poche ore si istituì una cucina e furono portati dei materassi per gli anziani e per i malati; tutti gli altri dovevano utilizzare le sedie del tempio.<sup>37</sup>

Nel centro di raccolta la *RVJD* si occupava anche dei patrimoni che i deportati avrebbero lasciato in Germania (a volte con l'assistenza di ufficiali del fisco). Il 25% del patrimonio liquidato diventava una “donazione volontaria” alla *RVJD*, destinata principalmente a finanziare la previdenza sociale. In generale le sedi locali e la centrale esigevano dai deportati la “donazione” di tutto il denaro in contanti loro rimasto, spesso esercitando vere e proprie pressioni.<sup>38</sup> Un'altra parte del patrimonio serviva per pagare il trasporto. Le sedi locali della *RVJD* erano tenute a riscuotere i fondi dai membri e trasferirne una parte alla Gestapo e una parte alla centrale. I costi del trasferimento venivano poi detratti dal *Sonderkonto W* (che apparteneva a tutti gli effetti alla Gestapo).<sup>39</sup>

Tra il 18 ottobre e il 1 novembre partirono quattro trasporti di circa 1000 persone, ciascuno in direzione di Lodz. Ma non si trattò di una “parziale evacuazione” perché fra il 14 e il 27 novembre vennero organizzati altri 3 trasporti in direzione di Minsk, Riga e Kowno.<sup>40</sup>

Durante questa prima “ondata” di deportazioni la *RVJD* e la Comunità ebbero in alcuni casi la facoltà di influire sulla redazione delle liste di trasporto. Hildegard Henschel descrive alcuni casi di *Reklamationen* (reclami contro il provvedimento di deportazione) di cui ebbe esperienza durante la sua attività di segretaria presso

---

<sup>36</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 157

<sup>37</sup> H. Henschel, “Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943”, cit., p. 35. L'assistenza fu fornita anche al momento della partenza, alla stazione di Grunewald. Cibo caldo e bevande furono distribuiti anche come provviste per il viaggio. Era presente inoltre una divisione medica. Vedi ivi, p. 36

<sup>38</sup> B. Meyer, “Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung”, cit., pp. 16, 22

<sup>39</sup> Ivi p. 22. (W= *Wanderung* = “emigrazione”).

<sup>40</sup> A. Gottwaldt – D. Schulle, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich*, cit., pp. 68-104



l'Ospedale Ebraico di Berlino. A causa del numero sempre crescente di trasporti e delle categorie di persone coinvolte vennero sottoposte alla Gestapo infinite *Reklamationen*: i reclami dei lavoratori delle fabbriche venivano gestiti direttamente dalla polizia segreta mentre quelli dei malati erano affidati alla Comunità Ebraica, in particolare all'Ospedale, sempre sotto lo stretto controllo delle autorità. La divisione addetta alle "visite" (*Untersuchungsabteilung*) era composta da sei medici, sei segretarie e sei infermiere. Altri due medici avevano il compito di visitare a domicilio gli infermi che non potevano recarsi presso l'Ospedale. A fine giornata le perizie venivano inviate alla Gestapo e una copia veniva recapitata agli uffici della Comunità. Il direttore dell'Ospedale e responsabile della divisione sanità della *RVJD*, il dottor Walter Lustig, aveva una grande influenza sulla decisione finale riguardo alla *Rückstellung* (rinvio) e solo raramente, con una perizia adeguata, non riusciva ad ottenerla.<sup>41</sup> Questa procedura venne applicata per circa un anno; poi la Gestapo non la prese più in considerazione e la considerò "superflua".<sup>42</sup>

Anche la *Wohnungsberatung* di Martha Mosse ebbe inizialmente influenza sulle liste: le richieste di *Rückstellung* venivano in gran parte accettate in questa fase perché c'erano ancora molti ebrei in città e il numero di persone per trasporto ordinato dalla Gestapo poteva essere raggiunto nonostante i vari rinvii.<sup>43</sup> Le richieste di *Rückstellung* si basavano su "contraddizioni" tra le linee guida del *RSHA* e le azioni spesso arbitrarie degli ufficiali della Gestapo: se una persona era considerata "esclusa" dai provvedimenti di deportazione validi in quel momento, il dipartimento di Mosse aveva ottime possibilità di ritardare il provvedimento. Naturalmente il posto della persona "rinviata" veniva preso da qualcun altro; la *Rückstellung* poteva concedere del tempo prezioso ma non faceva mai diminuire la quota delle persone da deportare. Inoltre il rinvio era solo

---

<sup>41</sup> H. Henschel, "Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943", cit., pp. 38-39

<sup>42</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 180. Il provvedimento di *Rückstellung* non aveva effetto per i malati degli istituti psichiatrici e delle case di cura per malati cronici. A questo proposito è particolarmente interessante il destino dei malati dell'istituto di cura di Bendorf-Sayn, gestito dalla *RVJD*. Dal febbraio del 1942 i 573 malati di mente di questo istituto furono inclusi nelle liste di deportazione della città di Koblenz. Vedi ivi, pp. 180-81

<sup>43</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 10. Ci sono pervenute numerose testimonianze redatte fra il 1947/48 di persone assistite da Mosse e che poterono usufruire di una *Rückstellung*. Tutti sono concordi nell'affermare l'assoluta imparzialità e l'impegno costante al fine di ritardare i provvedimenti di deportazione. Vedi LBI NY, Max Kreutzberger Research Papers, *Martha Mosse*, AR 7183, Box 7, Folder 6, pp. 10-26

un provvedimento temporaneo; molti ebrei, se nel frattempo non fuggirono in clandestinità, vennero catturati e destinati ai trasporti successivi.<sup>44</sup>

### 3.3 Le prime reazioni

La non conoscenza dei terribili massacri che avvenivano ad “oriente” aveva determinato un ordinato e accurato trasferimento degli ebrei tedeschi verso i territori occupati. Questa illusione si protrasse fino alla primavera del 1942 quando non arrivarono più notizie dai deportati e i tassi di mortalità nei ghetti crebbero enormemente. La verità cominciava a trapelare. Ma come poteva essere accettata? Oltre alla potente censura e alla controinformazione messa in atto dal ministero della propaganda, agli ebrei tedeschi risultava del tutto inaccettabile e incredibile che quelli di loro che venivano destinati al “trasferimento” e alla “mobilitazione al lavoro” a oriente potessero venire uccisi dalle *Einsatzgruppen* come gli ebrei orientali. Il rincorrersi di voci, notizie, dicerie e propaganda creò un contesto di insicurezza basata sulle più disparate opinioni riguardo al caso specifico, e proprio questa situazione fu sfruttata dai nazisti per organizzare nuovi massacri che con il passare del tempo diventarono sempre più strutturati ed organizzati. Hermann Samter, giornalista dello *Jüdisches Nachrichtenblatt*, venne presto a conoscenza di queste voci; in una lettera del 26 gennaio 1942 scrisse infatti: “Delle 1.000 persone che il 17 novembre [1941] a quanto si dice sono partite per Kowno, nessuno ha mai scritto a casa. Così è nata e si è diffusa la voce che queste persone siano state fucilate o in altro modo assassinate lungo il tragitto.”<sup>45</sup> In effetti tutti i 1.006 deportati di questo trasporto vennero fucilati il 25 novembre 1941 dallo *Einsatzkommando 3* e da membri del *Polizeibatallion 11* presso il *Fort IX* di Kowno.<sup>46</sup> Erano passati due mesi dal massacro ma la voce sembrava essere già piuttosto diffusa e vicina agli ambienti della *RVJD* e della Comunità ebraica per la quale Samter lavorava. Allo stesso modo, quando le notizie sull’entrata in funzione dei primi campi di

---

<sup>44</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 10. Esisteva inoltre una lista di 200 nomi che proteggeva alcuni ebrei tedeschi dalla deportazione. La lista, fatta redigere da Göring, così come il suo contenuto sono andati purtroppo perduti. Vedi B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 178

<sup>45</sup> H. Samter (a cura di D. Fraenkel), *“Worte können das ja kaum verständlich machen” Briefe 1939-1943*, Wallstein, Göttingen 2009, p. 79-80

<sup>46</sup> A. Gottwaldt - D. Schulle, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich*, cit., pp. 101-04

sterminio<sup>47</sup> arrivarono in occidente nel giugno 1942 attraverso una trasmissione radiofonica della BBC, si persero probabilmente nell'intricato groviglio di opinioni, vennero osteggiate dalla propaganda e messe a tacere dalla censura.

Hermann Samter era in possesso di molte preziose informazioni: oltre a sapere delle voci sulle uccisioni di massa presso Kowno del 25 novembre 1941 e sulle loro conseguenze tra la popolazione<sup>48</sup>, era perfettamente a conoscenza delle terribili condizioni di vita nei ghetti. In una lettera dell'11 maggio 1942 riporta con perizia le informazioni in suo possesso riguardo ai principali ghetti orientali<sup>49</sup>: da Minsk, Kowno e Riga non arrivava più alcuna notizia<sup>50</sup>; da Lodz provenivano solo cartoline pre-compilate e firmate per confermare la ricezione di denaro e pacchi<sup>51</sup>, la posta ordinaria non transitava più da tempo<sup>52</sup>. Inizialmente a Varsavia le condizioni di vita sembravano essere migliori, forse per paura delle fughe di notizie che potevano raggiungere i parenti. Nonostante ciò Samter raccontava:

“Più di 1000 persone abitano in un edificio, due devono sempre dormire su una panca di legno. Gli anelli nuziali sono stati requisiti. La maggior parte delle persone ha portato i propri bagagli. Sapone e sapone in polvere mancano ovunque. Razionamento: 125 gr. di pane al giorno, caffè, zuppa di verdura, niente grasso, niente carne, chi è destinato al lavoro riceve qualcosa in più. Un gruppo di uomini è stato mandato in un campo di lavoro da dove non può più scrivere ai parenti rimasti a Varsavia.”

---

<sup>47</sup> Chelmino entrò in funzione nel dicembre del 1941, prima della conferenza di Wannsee. Vedi W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1983, p. 163

<sup>48</sup> “All diese Dinge steigern natürlich nicht den Mut der von der Evakuierung Betroffenen. So nehmen denn die Selbstmorde in ungeheurer Weise zu.” H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., p. 80. (Queste notizie non sono d'aiuto per il morale degli evacuati. I casi di suicidio sono infatti aumentati paurosamente.)

<sup>49</sup> Ivi, pp. 84-86. I seguenti passi di Hermann Samter provengono da queste pagine.

<sup>50</sup> Alcune lettere dal ghetto di Riga venivano inviate in segreto in Germania da soldati tedeschi ai parenti dei deportati, come nel caso della famiglia Chotzen, vedi B. Schieb, *Nachricht von Chotzen*, Hentrich, Berlin 2000

<sup>51</sup> Alcune cartoline di questo tipo si trovano nella Sammlung Adolf Wollfsky presso l'Akademie des Jüdischen Museums Berlin, 2014/48/, K492, Mp. 5, in particolare i documenti 62, 63, 64, 69 e 70

<sup>52</sup> Samter riferisce che alcune cartoline erano state inviate di nascosto: il contenuto era sempre il medesimo: “Grosse Not! Schickt Geld!” (Estrema miseria! Mandate soldi!). Cfr. H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., p. 74. Riguardo le notizie provenienti da Lodz vedi anche B. Kosmala, “Zwischen Ahnen und Wissen: Flucht vor der Deportation”, in B. Meyer - B. Kundrus (a cura di), *Die Deportation der Juden aus Deutschland: Pläne, Praxis, Reaktionen*, Wallstein, Göttingen 2004, pp. 135-59, qui pp. 143-44

Dalle informazioni in possesso di Samter la situazione peggiore era quella di Piaski presso Lublino. Per due anni in questo piccolo villaggio avevano vissuto i deportati di Stettino, vittime della *Aktion* avvenuta il 12 febbraio 1940<sup>53</sup>:

“Qui vivevano da più di due anni gli ebrei di Stettino; prima dell’arrivo dell’ultimo trasporto proveniente da Berlino sono stati in gran parte portati via verso oriente, nessuno sa dove di preciso. Qui regnano la sporcizia più completa e una terribile miseria. La gente scrive da settimane che i loro vestiti non sono mai arrivati. Razionamento giornaliero: 50 gr di pane, mezzo litro di caffè, tre quarti di litro di zuppa (senza grasso). Chi non viene preso in qualche brigata di lavoro, potendo così ricevere qualcosa in più, è perduto. Malati e anziani sono lasciati a morire di fame.”

### 3.4 *Jüdische Helfer, jüdische Ordner*

Dopo pochi mesi il sistema utilizzato dalla Comunità per convocare le persone destinate alla deportazione presso la sinagoga di Levetzowstraße venne vietato dalla Gestapo. Troppe persone infatti, dopo aver ricevuto la comunicazione, non si presentavano al punto di raccolta e tentavano la fuga. Vennero quindi impiegati funzionari della Gestapo che andavano a prelevare gli ebrei direttamente dalle loro abitazioni.<sup>54</sup> Gli agenti venivano accompagnati da “aiutanti” (*Helfer* o *Ordner*) al servizio della Comunità Ebraica che si occupavano della preparazione e del trasporto dei bagagli verso il centro di raccolta.<sup>55</sup> La decisione di mettere a disposizione della Gestapo questi impiegati della Comunità venne considerata da Leo Baeck, incline a non accettare nessun tipo di incarico dai nazisti, una buona decisione, un modo per rendere più semplice la procedura: gli aiutanti ebrei sarebbero sicuramente stati più amichevoli e collaborativi degli agenti della Gestapo, e in ogni caso le possibilità di opporsi a questa disposizione erano molto scarse.<sup>56</sup> Anche dai ricordi di Jacob Jacobson, che per breve tempo fu attivo come “aiutante”, questo servizio ebbe degli effetti positivi: una persona conosciuta, e non di un paio di SS, poteva dare coraggio, un aiuto concreto con il molto bagaglio e dispensare qualche utile consiglio.<sup>57</sup> I ricordi di Jacobson sono tuttavia limitati alla sua

---

<sup>53</sup> Riguardo alla deportazione e al destino dei deportati da Stettin a Piaski, vedi E. Rosenfeld (a cura di), *Lebenszeichen aus Piaski: Briefe Deportierter aus dem Distrikt Lublin 1940-1943*, Biederstein, München 1968; A. Gottwaldt - D. Schulle, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich*, cit., pp. 33-36. Dal marzo 1942 gli ebrei di Stettin vennero deportati nei campi di sterminio con gli ebrei polacchi del distretto di Lublino.

<sup>54</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 10

<sup>55</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 158

<sup>56</sup> L. Baeck, “A People Stand before Its God”, cit., p. 288

<sup>57</sup> LBI, *Jacob Jacobson, Bruchstücke 1939-1945*, cit., p. 6

breve, limitata ed edulcorata esperienza. Gli *Ordner*, nell'autunno del 1942, diventarono infatti dei veri e propri *Abholer* ("prelevatori"). La nuova direzione della Gestapo di Berlino<sup>58</sup> applicò il sistema "viennese" trasformando i centri di raccolta in prigioni e utilizzando gli impiegati della Comunità e della *RVJD*, riconoscibili da una fascia rossa al braccio<sup>59</sup>, per andare a prendere gli ebrei nelle proprie abitazioni, spesso senza essere accompagnati dagli agenti della polizia segreta. Il loro "servizio" divenne ben presto oggetto di forti critiche da parte della popolazione ebraica che arrivò a definirli "Gestapo ebraica".<sup>60</sup> Alcuni di questi *Ordner* erano dei "pessimi elementi" che in alcuni casi denunciavano degli ebrei che erano riusciti a nascondersi. A raccontarlo è Sigmund Weltlinger, del settore finanze della *RVJD*. Egli cercò con tutte le forze e ripetutamente di evitare il servizio di *Ordner*, a differenza di altri colleghi come Hans-Erich Fabian e lo stesso Jacobson. Nel febbraio 1943 Moritz Henschel gli ordinò nuovamente di prendere parte alle azioni nelle case dei deportati; un altro rifiuto e Henschel lo avrebbe denunciato alla Gestapo. Weltlinger lasciò immediatamente il suo ufficio, tornò a casa e fuggì in clandestinità con la moglie.<sup>61</sup>

Il compito degli *Ordner* era estremamente gravoso, non solo per i problemi morali che comportava, come ad esempio la scelta di assecondare o meno le richieste d'aiuto degli ebrei che venivano condotti ai centri di raccolta: il loro servizio li metteva anche in pericolo di vita perché costantemente soggetti all'arbitrio degli agenti della Gestapo che potevano farli arrestare e deportare se non avessero svolto il loro compito con lo zelo necessario o semplicemente perché "risultavano spiacevoli".<sup>62</sup>

Martin Grabowsky rappresenta un perfetto esempio della terribile frattura esistenziale che caratterizzava numerosi *Ordner*. Il verdetto dello *Ehrengericht* della Comunità di Berlino del 20 agosto 1947 accertò grazie ad alcune testimonianze che

---

<sup>58</sup> I dirigenti della Gestapo berlinese Prüfer e Stubbs furono accusati di aver sottratto ingenti somme di denaro durante le deportazioni e vennero sospesi. Da Vienna arrivò in seguito Alois Brunner con il suo staff per dirigere lo *Judenreferat* della Gestapo. Vedi R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., pp. 495-96

<sup>59</sup> Ivi, p. 496; B. Meyer, "Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung", cit., p. 20

<sup>60</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 159-160

<sup>61</sup> YV, *Besprechung mit Herrn Sigmund Weltlinger: Tätigkeit für die Jüdische Gemeinde in Berlin, 1939-1943*, Record Group O.1, File Number 192, pp. 2-3. L'opinione di Weltlinger su Moritz Henschel è ovviamente molto negativa. Dopo essere sopravvissuto a Theresienstadt Henschel non tornò "nemmeno per un giorno a Berlino". Weltlinger è dell'opinione che gli ebrei berlinesi lo odiassero a tal punto che l'avrebbero consegnato nelle mani dei russi.

<sup>62</sup> B. Meyer, "Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung", cit., pp. 19-20

Grabowsky fu “servizievole e onesto” e “corretto” nel suo servizio presso il *Sammellager*. In altre due occasioni però egli si dimostrò “assolutamente privo d’affetto, di partecipazione e di spirito di sacrificio.” Nel primo caso si trattò dell’arresto della signora Holz durante un viaggio in tram; Grabowsky e il suo collega Marcuse accompagnavano un agente della Gestapo che riconobbe la Holz e ordinò loro di arrestarla. L’agente non seguì i due *Ordner* nel viaggio di ritorno verso il centro di raccolta e la prigioniera, alla prima occasione, tentò la fuga. Grabowsky dichiarò di aver assecondato il gesto della fuggitiva ostacolando Marcuse con “uno sgambetto”. Il tentativo di fuga della Holz tuttavia fallì perché fu catturata da un poliziotto che pattugliava il quartiere. Le possibilità di aiutare la prigioniera però non si esaurirono in quel momento perché i due *Ordner* dovettero nuovamente scortare la Holz verso il *Sammellager*. Secondo lo *Ehrengericht* quindi, Grabowsky e Marcuse non fecero tutto il possibile per aiutare la loro correligionaria e, nonostante i rischi per la loro incolumità connessi a una sua fuga, dimostrarono una “completa mancanza di coraggio e di decisione”. Nel secondo caso invece, i due accompagnarono una *Spitzel*<sup>63</sup>, un’informatrice ebrea della Gestapo, durante un arresto in un’abitazione. Grabowsky aspettò in strada mentre Marcuse e la *Spitzel* procedevano all’arresto della signora Grün. Anche in questo caso, nel tragitto verso il centro di raccolta i due *Ordner*, nuovamente soli, non fecero nulla per agevolare la fuga della prigioniera. Lo *Ehrengericht* riconobbe come attenuante “la terribile difficoltà e l’apparente totale mancanza di alternative che caratterizzava la situazione” ma deliberò che nei casi Holz e Grün non era possibile scagionare completamente Grabowsky.<sup>64</sup> La condizione dell’*Ordner* viene descritta in prima persona da Hermann Samter in una lettera del 7 febbraio 1943. La sezione “piccoli annunci” dello *Jüdisches Nachrichtenblatt* era stata chiusa a metà dicembre del 1942 e la Gestapo aveva ordinato il suo licenziamento, ovvero la sua deportazione:

“Alla fine fu fatta richiesta all’autorità [*n.d.r.* la Gestapo] per trovarmi un posto alla *Reichsevereinigung*. La richiesta fu curiosamente accettata due giorni prima del nuovo anno. Mi ero liberato per il momento di questa preoccupazione. Dal 10 dicembre però fu istituita una nuova »attività« [...] che rappresenta il peggio che uno si possa immaginare. Dobbiamo andare a prendere

<sup>63</sup> Gli *Spitzel* o *Greifer* non venivano in alcun modo gestiti dalla *RVJD* anche se gli *Ordner* dovevano occasionalmente assisterli. Vedi B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 161 (anche la nota 140); D. Tausendfreund, *Erzwungener Verrat: Greifer im Dienst der Gestapo*, Metropol, Berlin 2006

<sup>64</sup> LAB, *Ehrengerichtssache Martin Grabowsky*, B Rep. 002, Nr. 4861, p. 1-3

gli ebrei da evacuare nelle loro case, a volte con gli agenti della Gestapo, a volte da soli. È una cosa terribile, anche se ci si convince che si può essere d'aiuto alle persone, appena gli agenti se ne vanno. Non posso esporle tutti i casi che mi sono capitati, ho visto veramente il peggio dovendo andare ogni due giorni a prelevare le persone (spesso anche di domenica). [...] Dovevamo rispondere di ogni fuga con la nostra vita. Questa minaccia doveva essere presa assolutamente sul serio.»<sup>65</sup>

Il costante terrore e le minacce di morte che emergono dalle dichiarazioni di Grabowsky allo Ehrengericht vengono confermate dalle intime riflessioni di Samter. La sopravvivenza era strettamente legata allo svolgimento di un ruolo odioso, imposto dall'alto e che non lasciava nessuna alternativa.

Dalla primavera del 1942 il *RSHA* ordinò sempre più di frequente la riduzione del numero degli impiegati della *RVJD* e della Comunità Ebraica. Un licenziamento, come nel caso di Samter, significava un'imminente iscrizione in una lista di trasporto. Per "salvare" il maggior numero di lavoratori possibile, la *RVJD* e la Comunità cominciarono a destinare coloro che perdevano il posto al settore che dalla fine del 1941 era in maggiore espansione, ovvero ai dipartimenti che si occupavano delle evacuazioni. Questo *modus operandi* proteggeva gli impiegati dalla deportazione, offriva un salario, anche se esiguo, e dispensava dal lavoro coatto nelle fabbriche di armamenti. Anche il *RSHA* inizialmente appoggiò questo sistema e si oppose ai metodi sbrigativi delle sezioni locali della Gestapo. Gli impiegati ebrei erano di fatto utili allo scopo di velocizzare e mantenere ordinati i trasporti, ma questa si rivelò essere solo una condizione temporanea.<sup>66</sup>

### 3.5 La *Gemeinde-Aktion*

Quando nell'autunno del 1942 la *Gestapostelle* di Berlino realizzò che il numero di impiegati della Comunità Ebraica era troppo elevato rispetto al numero degli ebrei ancora da deportare o rispetto al numero di coloro che godevano di qualche protezione (*Mischehen*, lavoratori coatti o altre categorie speciali), decise di applicare una misura radicale, questa volta con il sostegno dell' *RSHA*. Hilde Kahan, segretaria presso

---

<sup>65</sup> H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., pp. 108-09

<sup>66</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 184-87

l'Ospedale di Iranische Straße, racconta dalla prospettiva del reparto medico della Comunità Ebraica i terribili eventi di fine ottobre 1942:

“Ci venne comunicato con una telefonata che il giorno seguente, il 20 ottobre 1942, tutti gli impiegati di tutti gli uffici “ebraici” senza eccezione alcuna, dovevano recarsi alle ore 7 presso la sede operativa della Comunità Ebraica, al numero 31 di Oranienburger Straße. Allo stesso tempo ci fu notificato che un’assenza poteva essere riconosciuta solo in caso di grave malattia, confermata da un accurato esame medico. Riconoscemmo all’istante la gravità della situazione [...]. Ci recammo al completo e all’orario stabilito presso la sala dei rappresentanti, al numero 31 di Oranienburger Straße. La Divisione Sanitaria comprendeva il personale dell’amministrazione, dell’Ospedale, delle case di cura e di riposo. Mi sembra di ricordare che a quel tempo eravamo ancora circa 300 addetti. Dalle 7 aspettammo diverse ore [...]. Era la prima “convocazione” di questo genere. Verso le 13 il corridoio davanti alla sala dei rappresentanti cominciò ad animarsi. Poi tutto si svolse molto velocemente: lo *Sturmbannführer* Günther assieme ad altri uomini delle SS entrò all’improvviso nel salone. Per prima cosa fece uscire dalle file una giovane ragazza con i capelli biondi e alcuni impiegati visibilmente invalidi [...]. Poi cominciò a chiamare gli impiegati per nome; [...] coloro che venivano chiamati dovevano mettersi da una parte. [...] Tutti i nominati ricevettero l’ordine di farsi trovare pronti nei giorni seguenti per il trasporto ad “oriente” (Polonia). I tentativi di fuga sarebbero stati puniti con l’arresto di ostaggi ebrei.”<sup>67</sup>

In una lettera del 22 novembre 1942 Hermann Samter fornisce un simile resoconto dei fatti. In generale le due versioni sono concordanti ma il giovane giornalista del *Nachrichtenblatt* aggiunge un elemento nuovo ed inquietante. Gli ufficiali della Gestapo avevano infatti obbligato i direttori dei vari reparti della *RVJD* a selezionare gli impiegati non indispensabili i quali potevano essere licenziati e deportati.<sup>68</sup> Per la prima volta, per quanto è noto dai resoconti, i dirigenti furono costretti a selezionare i propri sottoposti. Questo *modus operandi* si manterrà anche nell’ultima fase dell’organizzazione creando così un sempre più evidente parallelo con il sistema degli *Judenräte* dell’Europa orientale dove la selezione degli abitanti per i trasporti era un’occupazione quasi quotidiana e costituiva un insormontabile “dilemma morale” per i funzionari divenuti dei “detenuti funzionali” nella mani dei nazisti.<sup>69</sup>

---

<sup>67</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik deutscher Juden 1939-1945*, cit., p. 12-13

<sup>68</sup> H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., p. 98

<sup>69</sup> Cfr. R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, cit., pp. 19-21



Gli impiegati colpiti dal provvedimento furono 533 (Samter parla invece di 576 persone<sup>70</sup>), a cui si aggiungevano 328 famigliari. Il 22 ottobre, il giorno previsto dalle autorità per recarsi al *Sammellager*, 20 persone della lista non si presentarono. La Comunità organizzò una vasta ricerca con lo scopo di evitare le misure punitive minacciate dalla Gestapo. Anche se alcuni fuggitivi pochi giorni dopo si presentarono spontaneamente e altri furono via via catturati, la polizia segreta fece arrestare 20 ostaggi tra i dirigenti della *RVJD* e della Comunità.<sup>71</sup> Sette o otto persone, a seconda delle fonti, furono fucilate il 20 novembre 1942 nel Lager di Sachsenhausen.<sup>72</sup>

Il caso della *Gemeinde-Aktion* rappresenta un ulteriore ed estremo stadio del conflitto tra gli ebrei tedeschi generato dalle operazioni di deportazione dei nazisti. Se inizialmente lo scontro coinvolgeva i singoli membri della *RVJD* e gli impiegati (*Ordner* e funzionari della *Wohnungsberatung* in particolare) i quali rischiavano la vita se sospettati di fornire aiuto ai deportati o di non essere abbastanza solerti nella loro funzione, la *Gemeinde-Aktion* dimostrò che il conflitto aveva ormai raggiunto il cuore nevralgico dell'organizzazione. I funzionari di alto rango dovettero infatti far “braccare” gli impiegati che erano fuggiti per salvare se stessi e l'esistenza dell'organizzazione.<sup>73</sup> Come nel caso degli *Judenräte* la “punizione collettiva delineò una responsabilità collettiva”<sup>74</sup>. Sia i dirigenti che i fuggitivi furono costretti ad affrontare un immenso dilemma morale: i primi dovettero scegliere tra il bene della comunità (che in questo caso includeva lo loro stessa sopravvivenza) e il bene dei fuggiaschi; i secondi invece, se decidevano di salvare se stessi, arrecavano per certo un grave danno a tutti gli altri ebrei coinvolti.<sup>75</sup>

---

<sup>70</sup> H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., p. 103

<sup>71</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 206-207. Vedi anche H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., p. 103-04; H. Henschel, “Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943”, cit., p. 43

<sup>72</sup> Vedi B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 207. Adolf Wolffsky, dirigente della Comunità Ebraica inizialmente arrestato e poi rilasciato, partecipò alle indagini della *Staatsanwaltschaft* di Berlino (procura della repubblica) del 1960 riguardo gli eventi della *Gemeinde-Aktion*. Una parte della corrispondenza con la procura si trova nella Sammlung Adolf Wolffsky presso l'Akademie des Jüdischen Museums Berlin, 2014/48/, K492, Mp. 4, documenti 45, 46, 47, 48

<sup>73</sup> Beate Meyer, “The Inevitable Dilemma”, cit., p. 311

<sup>74</sup> R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, cit., p. 21

<sup>75</sup> *Ibid.*

La selezione forzata del personale “superfluo”<sup>76</sup> da parte dei direttori dei reparti rappresenta lo stadio più estremo della cooperazione forzata e il dilemma morale più insormontabile, ovvero la scelta fra “la salvezza e il sacrificio della vita umana”.<sup>77</sup> La *RVJD*, proprio come gli *Judenräte*, poteva ormai solo cercare di guadagnare tempo e sperare nella fine della guerra; ma il passare del tempo comportava continui sacrifici in termini di vite umane.

---

<sup>76</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 206

<sup>77</sup> R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, cit., p. 22

## 4. Große Hamburger Straße: verso la fine della *Reichsvereinigung* e della Comunità Ebraica di Berlino

Fino al maggio del 1942, il rabbino Martin Riesenburger si era occupato della piccola sinagoga all'interno della casa di riposo ebraica gestita dalla *RVJD*, al numero 26 della Große Hamburger Straße. Questo importante istituto aveva una storia ormai centenaria: era stato infatti fondato nel 1829 e da allora poteva ospitare più di cento persone.<sup>1</sup> Mentre le condizioni di vita degli ebrei berlinesi peggioravano e le deportazioni non accennavano a fermarsi, la casa di riposo sembrava ancora offrire agli anziani che vi risiedevano una debole speranza per un fine vita sereno. Il 23 maggio 1942, un sabato di festa, la Gestapo ordinò lo sgombero dell'edificio e ne prese immediatamente possesso. Gli anziani furono temporaneamente trasferiti nell'adiacente scuola ebraica maschile, ormai chiusa da tempo. Una notte, poco tempo più tardi, ricorda Riesenburger, gli anziani cominciarono ad essere trasferiti a Theresienstadt; di tutti i deportati solo una donna scampò agli orrori del ghetto e riuscì a tornare a Berlino nel 1945.<sup>2</sup>

Il *Sammellager* di Große Hamburger Straße rappresenta la fase finale delle deportazioni e conseguentemente della *RVJD* e della Comunità Ebraica. La trasformazione di un edificio con funzione sociale e assistenziale in una vera e propria prigione, con sbarre alle finestre, posti di guardia e fari notturni, può essere vista come una tragica metafora della condizione esistenziale degli ebrei tedeschi nel terribile anno 1942.

### 4.1 Deportazione degli anziani e provvedimenti punitivi

A partire dal 2 giugno 1942, la categoria "protetta" degli ebrei di età superiore ai 65 anni cominciò ad essere trasferita nel ghetto di Theresienstadt.<sup>3</sup> La *RVJD* iniziò ad occuparsi quindi dei cosiddetti "contratti di acquisto immobiliare" (*Heimeinkaufverträge*) stipulati con gli anziani che venivano trasferiti a Theresienstadt.

---

<sup>1</sup> M. Riesenburger, *Das Licht verlöschte nicht: ein Zeugnis aus der Nacht des Faschismus*, Union, Berlin 1984, pp.53-57

<sup>2</sup> Ivi, pp. 57-58

<sup>3</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 197. 46 deportati di questo primo trasporto erano ospitati nella casa di riposo di Große Hamburger Straße. Vedi A. Gottwaldt - D. Schulle, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich*, cit., p. 287

La totalità dei “beni immobili” doveva essere trasferita sul *Sonderkonto H*, istituito dal *RSHA*; la procedura aveva le caratteristiche di un contratto di vendita immobiliare stipulato con la *RVJD*.<sup>4</sup> Dopo la compravendita veniva calcolato un sostegno economico per i deportati, una quota mensile di 150 marchi fino all’ottantacinquesimo anno d’età. Se il patrimonio dichiarato eccedeva in valore questi calcoli un 25% veniva automaticamente prelevato e il rimanente figurava come donazione volontaria.<sup>5</sup> A Berlino i contratti venivano preparati dalla *Wohnungsberatung* di Martha Mosse mentre la loro stipula era nelle mani della divisione legale di Sigmund Weltlinger.<sup>6</sup>

La deportazione degli anziani fu la conferma che le evacuazioni non potevano più essere considerate dei provvedimenti “parziali” ma includevano al contrario tutta la popolazione ebraica, anche coloro che inizialmente la *RVJD* pensò di poter continuare ad assistere nel Reich. Theresienstadt rappresentò per la *RVJD* un’ulteriore sconfitta. La vita dignitosa che i membri selezionati per il reinsediamento si aspettavano di trovare non esisteva affatto; fu al contrario un “capolavoro di occultamento” nel quale “alcune persone riuscirono ad organizzarsi una vita molto comoda mentre per altri la vita fu un inferno”.<sup>7</sup> Il numero di vittime di origine ebraico-tedesca nel ghetto di Theresienstadt rimase sempre maggiore di quello di altre nazionalità; 20.441 morirono in questo “ghetto modello” e 15.887 furono deportati in campi di sterminio o in altri ghetti.<sup>8</sup> Solo 1924 persone dei 15.122 deportati da Berlino verso Theresienstadt sopravvissero all’internamento.<sup>9</sup>

La *Gemeinde-Aktion* di cui si è trattato nel precedente capitolo non fu l’unica azione punitiva nei confronti della *RVJD* e della Comunità Ebraica di Berlino. Dopo l’attentato incendiario del 18 maggio 1942 contro l’esposizione di propaganda antisovietica *Das*

---

<sup>4</sup> H. G. Adler, *Theresienstadt 1941-1945: Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, Wallstein, Göttingen 2012 [ristampa della seconda edizione del 1960], p. 62

<sup>5</sup> Ivi, p. 763

<sup>6</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 195; YV, *Besprechung mit Herrn Sigmund Weltlinger: Tätigkeit für die Jüdische Gemeinde in Berlin, 1939-1943*, cit., p. 2

<sup>7</sup> YV, *Testimony of Moritz Henschel, the last chairman of the Jewish community of Berlin*, cit., p. 12

<sup>8</sup> M. Kárný, “Theresienstadt 1941-1945”, in Id. (a cura di), *Theresienstädter Gedenkbuch. Die Opfer der Judentransporte aus Deutschland nach Theresienstadt 1942-1945*, Sefer, Prag 2000, pp. 15-44, qui pp. 39-40. Vedi anche H. G. Adler, *Theresienstadt 1941-1945: Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, cit., pp. 52-53

<sup>9</sup> A. Gottwaldt - D. Schulle, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich*, cit., pp. 286-87

*Sowjetparadies*<sup>10</sup>, il *RSHA* mise in opera una duplice operazione per colpire gli ebrei di Berlino e i vertici di *RVJD* e Comunità. Il gruppo di resistenti comunisti che portò a termine l'attacco era guidato infatti dal giovane ebreo Herbert Baum; facevano inoltre parte della formazione altre sei persone di origine ebraica, tra cui alcuni *Mischlinge*.<sup>11</sup> La reazione nazista a questo attentato fu spietata e colpì duramente gli ebrei di Berlino: 154 ostaggi vennero condotti a Sachsenhausen e fucilati il giorno seguente; altri 96 prigionieri di origine polacca che si trovavano già nel Lager furono selezionati e fucilati poco dopo. Altri 250 ebrei berlinesi vennero arrestati e rinchiusi a Sachsenhausen fra il 29 e il 30 maggio. Queste vittime della rappresaglia subirono nel campo violenze particolarmente brutali. La metà che sopravvisse a Sachsenhausen fu assassinata ad Auschwitz nell'ottobre del 1942.<sup>12</sup> L'azione punitiva colpì anche i vertici di *RVJD* e Comunità di Berlino. Moritz Henschel raccontò che tutto il direttivo della Comunità e della *RVJD* fu convocato negli uffici del *RSHA*; anche Löwenherz e Murrelstein della Comunità di Vienna e Weidmann e Friedmann di Praga furono condotti a Berlino. Vennero tutti raccolti in una grande sala e schierati contro un muro; restarono in piedi ad aspettare dalle nove del mattino fino all'una e mezza. Solo Baek e Löwenherz poterono sedersi per mezz'ora. Quando arrivò Müller, il direttore della Gestapo, spiegò loro che 250 ostaggi erano stati da poco fucilati. Alla prossima occasione il numero sarebbe stato molto più elevato. Poi furono tutti rilasciati.<sup>13</sup>

La successiva azione punitiva colpì direttamente la *RVJD*. Il 19 giugno 1942, verso le 8 del mattino, numerosi agenti della Gestapo occuparono gli uffici della *RVJD*. Scelsero 48 collaboratori "superflui" tra cui il direttore della sezione finanziaria Arthur Lilienthal, Cora Berliner della sezione abitativa, previdenza sociale, statistica, e catasto, Paula Fürst del dipartimento educazione e assistenza dei minori, e molti altri tra stenografe, segretarie e contabili. I tentativi di Eppstein di far liberare almeno una parte dei prigionieri risultò vana.<sup>14</sup> Secondo Hildegard Henschel, con questo *Straftransport* (trasporto punitivo) il lavoro della *RVJD* venne irrimediabilmente compromesso. Il

---

<sup>10</sup> Vedi W. Wippermann, *Die Berliner Gruppe Baum und der jüdische Widerstand*, [Beiträge zum Thema Widerstand 19], Informationszentrum Gedenkstätte Deutscher Widerstand, Berlin 1981, p. 6-7

<sup>11</sup> Ivi, 7-10

<sup>12</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 191

<sup>13</sup> YV, *Testimony of Moritz Henschel, the last chairman of the Jewish community of Berlin*, cit., pp. 11-12

<sup>14</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 204

trasporto sarebbe stato diretto verso Minsk, ma per Henschel non raggiunse mai il ghetto bielorusso e solo una cartolina giunse da Bialystok.<sup>15</sup> Oggi è quasi certo che il trasporto punitivo partito il 24 giugno raggiunse Minsk il 26. Secondo le testimonianze dell'ufficiale SS Arlt, tra il 18 e il 19 giugno la preparazione delle fosse era proseguita senza intoppi e il trasporto previsto in arrivo dal Reich per il 26 giugno era infine giunto. Le esecuzioni avvenivano subito dopo l'arrivo dei convogli, nei pressi di un bosco di pini a Maly Trostinec.<sup>16</sup>

Nell'estate del 1942, le attività sinora portate avanti dai funzionari ebraici cominciarono a risentire enormemente della pressione del *RSHA* perdendo così gran parte della loro efficacia. Le possibilità di influenza sulle deportazioni erano ormai completamente svanite e i principali bersagli dei trasporti erano ora gli ebrei più bisognosi di assistenza: indigenti, anziani, deboli e malati finirono senza esclusione sui convogli diretti verso Theresienstadt e Sobibór.<sup>17</sup>

#### 4.2 *Reichsvereinigung* e *Sammellager* Große Hamburger Straße durante la *Brunner-Zeit*

Il centro di raccolta di Große Hamburger Straße, istituito alla fine di maggio 1942, diventò tristemente famoso tra gli ebrei berlinesi in occasione della cosiddetta *Brunner-Zeit* ovvero il periodo in cui Alois Brunner fu trasferito da Vienna a Berlino dopo lo scandalo che coinvolse la *Stapoleitstelle* della capitale del Reich. L'ex casa di riposo era stata utilizzata fino all'arrivo di Brunner e del suo staff come *Sammellager* per i trasporti diretti a Theresienstadt. Le SS austriache ordinarono agli uomini della Comunità di far sparire tutti i mobili, di portare dei materassi per le stanze degli internati e di rimuovere e sostituire le porte dei bagni con delle tende, tutto questo nel giro di ventiquattro ore. Dato che i lavori sembravano durare troppo a lungo, gli impiegati cominciarono a lanciare i mobili fuori dalle finestre, direttamente in cortile o in strada.<sup>18</sup> Furono poi messe delle grate alle finestre e il perimetro venne recintato. Di notte l'edificio era illuminato da potenti fari e 25/30 poliziotti di guardia erano liberi di

---

<sup>15</sup> YV, *Testimony of Hildegard Henschel regarding the Reichsvertretung der Juden in Deutschland*, cit., p. 6

<sup>16</sup> A. Gottwaldt - D. Schulle, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich*, cit., pp.235-36, 240-42

<sup>17</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 205

<sup>18</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 12

fare fuoco contro chi tentava la fuga.<sup>19</sup> L'antico cimitero sul retro dell'edificio, che ospitava tra gli altri il filosofo Moses Mendelsohn, venne completamente distrutto per costruire una trincea utilizzando le lapidi delle tombe.<sup>20</sup>

Molto più inquietanti furono però i provvedimenti presi in quei giorni nei riguardi degli impiegati della *RVJD* e della Comunità. Paul Eppstein, su incarico della Gestapo, fece radunare tutti i lavoratori maschi e annunciò che da quel momento ognuno di loro doveva rendersi disponibile per l'impiego come *Ordner*; avrebbero dovuto accompagnare gli agenti della Gestapo durante i "prelievi" nelle case degli ebrei e aiutarli con i bagagli. Rifiutare il compito senza un valido motivo, avvisare gli ebrei o aiutarli a fuggire comportava la fucilazione sul posto e la deportazione dei familiari.<sup>21</sup> Nel gennaio del 1942, quindi molti mesi prima dell'arrivo di Brunner, la situazione per gli *Ordner* era già molto precaria. Günther Abrahamsohn, un educatore presso un orfanotrofio di Berlino destinato al servizio coatto di *Ordner*, rischiò per due volte una punizione esemplare per il suo comportamento poco collaborativo con la Gestapo. La prima volta, destinato alla deportazione a Lodz a causa di un'insubordinazione, venne liberato, forse perché considerato dalla legge un *Geltungsjud*e (un ebreo appartenente ad altra religione o che non si riconosceva in nessun credo); nella seconda occasione, il 18 gennaio 1942, venne invece arrestato e preso come ostaggio dopo un caso di "resistenza passiva"; riuscì ad evitare la fucilazione ma rimase in custodia della Gestapo per due settimane subendo ripetute violenze.<sup>22</sup>

I molti *Ordner* destinati da Brunner alla sorveglianza all'interno del *Sammellager* di Große Hamburger Straße ricevettero dalla Comunità una nuova e altrettanto terribile minaccia alla fine del 1942: nel caso dal centro di raccolta si fossero verificate fughe di notizie sulle condizioni dei prigionieri e del Lager dal centro di raccolta, tutti gli *Ordner* sarebbero stati arrestati e usati come ostaggi, una pratica ormai usuale della Gestapo in occasione di tensioni con la Comunità Ebraica.<sup>23</sup>

---

<sup>19</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 208; A. Jah, *Die Deportation der Juden aus Berlin: die nationalsozialistische Vernichtungspolitik und das Sammellager Große Hamburger Straße*, Be.bra, Berlin 2013, pp. 372-77

<sup>20</sup> M. Riesenburger, *Das Licht verlöschte nicht*, cit., pp. 58-59

<sup>21</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 12

<sup>22</sup> LAB, [Dichiarazione Günther Abrahamsom], B Rep. 058, Nr. 36, pp.1-2

<sup>23</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 208. Brunner portò con sé da

Il nuovo sistema delle SS di Vienna provocò numerosi conflitti all'interno delle organizzazioni e fra la popolazione ebraica di Berlino. In una lettera del 30 ottobre 1963<sup>24</sup> Hildegard Henschel affermò che l'*Ordnungsdienst* (il servizio d'ordine di cui facevano parte gli *Ordner*), istituito dal marito e presidente della Comunità Moritz Henschel per attenuare la durezza e la violenza dei metodi di Brunner, non aveva inizialmente nessuna funzione di polizia. Gli *Ordner* erano per la maggior parte uomini adulti e avveduti, provenivano da buone famiglie e avevano ricevuto un'ottima educazione. Ci furono pochissime eccezioni, come ad esempio un "collaborazionista" che venne ucciso da altri ebrei a Theresienstadt. Ma più i metodi degli uomini di Brunner diventavano crudeli, più si cercò di spingere gli *Ordner* ad agire con autorità, nell'interesse degli ebrei, per evitare ulteriori violenze da parte delle SS. Gradualmente, il compito degli *Ordner* diventò quello di ottenere l'obbedienza degli ebrei per evitare atti di violenza, dato che gli uomini di Brunner, a detta della Henschel, facevano facilmente uso delle armi. L'antipatia verso gli *Ordner* aumentò quindi di settimana in settimana rendendo il loro compito sempre più complesso, diventando simile a quello di un servizio di polizia. Nonostante ciò essi sarebbero riusciti, secondo la Henschel, ad evitare il peggio, forse a volte con durezza, ma in nessun caso con crudeltà. Ciò non toglie che in molti casi i "responsabili ebrei si videro costretti ad agire in maniera simile alla Gestapo nei confronti dei loro membri (forzati)."<sup>25</sup> Il numero dei deportati durante la *Brunner-Zeit* aumentò esponenzialmente anche perché ormai tutte le categorie di ebrei venivano inserite nelle liste di trasporto: non esisteva più alcuna forma di *Rückstellung* per malati gravi e sempre più gruppi di ciechi, orfani e malati cronici venivano trasferiti direttamente ad Auschwitz.<sup>26</sup> Hermann Samter, nelle sue lettere di settembre e novembre 1942, constatò il progressivo aumento di deportati tra gli appartenenti a queste categorie più deboli: negli ultimi trasporti verso oriente c'erano infatti ciechi, neonati (di due settimane) e malati gravi e sempre più orfani venivano prelevati dall'istituto di Schönhauser Allee, l'ultimo ancora attivo in tutta la città.

---

Vienna anche un gruppo di *Jupos* o *Jüdische Polizei* (polizia ebraica) che doveva essere retribuito dalla *RVJD*.

<sup>24</sup> YV, [Lettera di Hildegard Henschel a Kurt Jacob Ball-Kaduri del 30/10/1953], Record Group O.1, File Number 52, p. 24

<sup>25</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 210

<sup>26</sup> Ivi, pp. 209-10



Anche molti medici e infermieri venivano deportati insieme ai pazienti, dato che, secondo la logica nazista, se diminuivano i bisognosi le prestazioni mediche risultavano superflue.<sup>27</sup> La *RVJD* non aveva ormai più nessun tipo di influenza sul processo decisionale del *RSHA* e sugli agenti Gestapo che operavano sul campo.

Tra novembre 1942 e gennaio 1943 nel *Sammellager* di Große Hamburger Straße fu in carica come direttore lo stesso Alois Brunner, descritto dal testimone Curt Naumann come una “bestia” che maltrattava con particolare violenza gli internati. Nel centro di raccolta si potevano spesso incontrare alcuni *Jupos* giunti da Vienna. Sempre secondo la dichiarazione di Naumann gli *Jupos* si chiamavano Gerö, Baum e Lindenbaum ed erano considerati aiutanti cacciatori di ebrei al servizio della Gestapo.<sup>28</sup>

Il direttore del *Sammellager* di Große Hamburger Straße che prese il posto di Brunner nel gennaio del 1943 fu Walter Dobberke, un uomo della *Stapoleitstelle* di Berlino<sup>29</sup>, ma la gestione ebraica era nelle mani di un responsabile della *RVJD*, l'ex preside Max Reschke, che stando a numerose testimonianze “governava con il pugno di ferro”.<sup>30</sup> Reschke affidava di consueto compiti speciali ai suoi sottoposti, nella norma ex impiegati della *RVJD* del settore educazione e dei servizi sociali. Il controllo di “indirizzi pochi chiari” era una di queste mansioni. Ogni giorno dovevano spostarsi per la città e verificare quindici indirizzi di ebrei. Per ogni indirizzo visitato dovevano redigere un breve rapporto che veniva consegnato agli uffici della *RVJD* e alla Gestapo. Günther Abrahamson, che fece parte di questi gruppi di “verifica indirizzi”, affermò dopo la guerra che né la *RVJD* né la Gestapo avevano mai utilizzato questi rapporti come strumenti per facilitare la caccia agli ebrei (*mit Fahndungszwecken*). Si trattava per il 60% di inquilini deceduti e di case distrutte dai bombardamenti. I rapporti potevano essere in ogni caso redatti “abilmente” (*geschickt geschrieben*) così da non dare riferimenti per un'ulteriore ricerca; gli addetti della Gestapo, secondo Abrahamson, non erano infatti particolarmente intelligenti.<sup>31</sup> Anche prendendo le indicazioni di Abrahamson come veritiere rimane comunque un 40% di casi “non chiariti” per i quali

---

<sup>27</sup> H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., pp. 95, 104-05; B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 209

<sup>28</sup> LAB, [Deposizione Curt Naumann], B Rep. 058, Nr. 336, p. 2

<sup>29</sup> LAB, [Deposizione Else Guttman], B Rep. 058, Nr. 45, p. 3

<sup>30</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 159

<sup>31</sup> LAB, [Deposizione Günther Abrahamson], cit., p. 2

molto probabilmente la caccia era continuata. Per tutte le azioni meritevoli, che lo stesso Abrahamson dichiarò di aver più volte portato a termine, ci furono delazioni, interrogatori e ricerche dai metodi polizieschi. La cruda verità è che non tutti potevano essere aiutati: si era condannati a dover continuamente scegliere.

Max Reschke sarebbe stato selezionato come “direttore ebreo” del *Sammellager* perché in possesso dei “requisiti richiesti”. Era infatti un reduce della Prima Guerra Mondiale e aveva prestato servizio al fronte. Per i primi tempi Reschke affiancò il precedente direttore ebreo scelto dalla *RVJD*, Werner Simon, che dal maggio 1942 aveva diretto il centro di raccolta; ma pochi giorni dopo l’arrivo di Brunner da Vienna, Simon venne messo agli arresti domiciliari.<sup>32</sup> In ogni caso, secondo la moglie di Reschke, non esisteva alcuna possibilità di rifiutare l’incarico; un rifiuto significava l’immediato trasporto in un campo di concentramento. Anche secondo il giudizio della Comunità Ebraica (Kozower), Reschke era l’unica figura con il giusto “carattere” per ricoprire quel ruolo. Ma non fu di certo una mansione semplice: per la prima volta nella sua vita, Johanna Reschke vide il marito piangere, proprio il giorno in cui prese servizio presso il *Sammellager*.<sup>33</sup>

Nel centro di raccolta di Große Hamburger Straße i conflitti fra internati e *Ordner* erano in costante aumento. La perversa strategia nazista fondata sulla cooperazione forzata degli organismi ebraici stava infatti per raggiungere il suo apice. Tra gli *Ordner* c’erano dei personaggi inquietanti, violenti, informatori della Gestapo e i temuti “secondini” che si occupavano delle celle poste nel seminterrato. Queste nuove e atipiche figure all’interno della Comunità Ebraica erano bersaglio di odio e di disgusto da parte dei prigionieri perché sembravano voler servire il regime con uno zelo molto superiore allo “stretto necessario”.<sup>34</sup>

Gli internati del *Sammellager* venivano divisi in due gruppi all’arrivo. Jacob Jacobson raccontò che

“un gruppo aveva come destinazione ‘l’oriente’ l’altro Theresienstadt. Quelli che ricevevano una Registrazione-T [Theresienstadt] tiravano un sospiro di sollievo, gli altri con un Biglietto-O [Osten, ‘oriente’] impallidivano; perché anche se non si avevano molti dettagli su Theresienstadt e le voci sulle condizioni nel ghetto erano contraddittorie, tutti erano sicuri che fosse molto meglio

---

<sup>32</sup> YV, [Dichiarazione di Harry Schnapp], *Trails of Employees of the Gestapoleitstelle Berlin*, cit., p. 39

<sup>33</sup> LAB, [Dichiarazione Johanna Reschke (nata Caro)], B Rep. 058, Nr. 367, p. 2

<sup>34</sup> YV, [Dichiarazione di Harry Schnapp], *Trails of Employees of the Gestapoleitstelle Berlin*, cit., p. 41

‘dell’oriente’. In generale venivano trasportati a Theresienstadt, oltre agli anziani e ai *Geltungsjuden*, solo veterani di guerra (invalidi o insigniti della Croce di Ferro), tutti gli altri finivano ad ‘oriente’. Notai che nel trasporto di cui facevo parte c’erano molti impiegati della *Reichsvereinigung* e della Comunità Ebraica, ma queste persone in realtà non avrebbero avuto i requisiti necessari per essere destinati ad un trasporto verso Theresienstadt. Questo avrebbe dovuto farmi riflettere sul momento; ma me ne resi conto solo dopo aver compreso che Theresienstadt non era un punto d’arrivo in sé, era in realtà solo una stazione di passaggio, un passaggio verso la morte.”<sup>35</sup>

Theresienstadt era di fatto considerato dagli ebrei tedeschi un ghetto privilegiato e nell’opinione comune le condizioni di vita erano decisamente migliori di quelle “dell’oriente”. Sulla situazione a “oriente” in realtà non c’era alcuna sicurezza ma l’esistenza dei grandi campi di concentramento era nota e molte indiscrezioni sui grandi massacri di ebrei nei territori occupati circolavano regolarmente. La fonte di notizie più inaspettata, ma forse più autorevole, è quella costituita dai racconti dei soldati di ritorno o in licenza dal fronte. Beate Kosmala riferisce che in alcuni casi i soldati, non sapendo di essere in conversazione con degli ebrei, si lasciavano andare a vere e proprie confessioni sulle stragi nei territori occupati ad oriente. Kurt Linderberg, in una testimonianza raccolta da Kosmala, afferma che queste indiscrezioni, diventate man mano sempre più numerose, lo spinsero alla convinzione che essere trasferiti significava dover lavorare fino allo sfinimento per poi venire barbaramente assassinati. Non esisteva altra via se non la fuga.<sup>36</sup>

Ci furono anche dei casi in cui alcuni soldati avvisarono spontaneamente conoscenti di origine ebraica. In un’intervista condotta dalla stessa Beate Kosmala viene riferito che un giovane soldato in licenza a causa di un esaurimento nervoso si recò a trovare di nascosto l’intervistata, una donna di nome Rosel Bibo, che al tempo aveva 29 anni, ed era vicina di casa della madre del soldato. Il giovane fu estremamente accurato nel suo racconto essendo stato secondo autista di un *Gaswagen*, ovvero di un camion utilizzato per asfissiare i prigionieri stipati nel cassone sigillato. Il ragazzo pregò la conoscente e il marito di non presentarsi per nessun motivo al trasporto. Pochi giorni dopo i coniugi

---

<sup>35</sup> LBI, *Jacob Jacobson, Bruchstücke 1939-1945*, cit., p. 15

<sup>36</sup> B. Kosmala, “Zwischen Ahnen und Wissen”, cit., p. 150

Bibo abbandonarono la loro abitazione senza la stella gialla di riconoscimento e si nascosero a casa di amici in un altro distretto di Berlino.<sup>37</sup>

Risulta difficile comprendere il ruolo avuto dalle organizzazioni ebraiche in Germania nella diffusione delle informazioni relative al destino dei deportati. Come si è visto il linguaggio utilizzato per tutta la durata dei trasporti fu quello ufficiale del regime, carico di eufemismi e verità nascoste. Le indicibili pressioni, le minacce e le terribili punizioni riservate ad alcuni funzionari e rappresentanti della *RVJD* sono forse la spiegazione di questa scelta. Ma è anche vero che la consapevolezza, ovvero il passaggio, come definito da Beate Kosmala, dalla presunzione alla certezza sulla politica omicida nazista fu un processo non immediato e con tempi differenti, fino a casi di ebrei che dichiararono di aver compreso appieno la situazione solo dopo l'ingresso in un campo di sterminio o dopo la fine della guerra. Non si può però affermare con certezza che in via ufficiosa non vi sia stata qualche fuga di notizie e che le informazioni non abbiano in qualche modo potuto raggiungere la popolazione ebraica del Reich. Se prendiamo l'esempio di Hermann Samter, impiegato della *RVJD* in possesso di diverse notizie sul destino dei deportati, che prontamente diffondeva via posta, risulta quantomeno improbabile che altre persone come lui non abbiano condiviso tali rivelazioni con i propri conoscenti. Le fughe di notizie erano un dato di fatto, si verificavano anche tra i nazisti e diffondevano dettagli molto più sensibili di quelli che potevano raggiungere gli ebrei.<sup>38</sup> Rimane tuttavia un'ultima considerazione da fare: in generale, la sicurezza sul destino di morte che aspettava i deportati nei ghetti e nei Lager non poté diffondersi con la necessaria velocità perché le istituzioni naziste che si occupavano della caccia e dell'assassinio degli ebrei si servirono perfidamente della *RVJD* e i rappresentanti di quest'ultima mantennero il silenzio.<sup>39</sup> L'iniziale "accordo" per la continuazione di una vita ebraica in Germania, un accordo a senso unico in quanto i nazisti non avevano alcuna intenzione di preservare una qualsiasi forma di struttura ebraica nel Reich, si rivelò con il tempo infruttuoso fino al limite del distruttivo. Le reazioni e la "resistenza" da parte ebraica non mancarono, anche se nella maggioranza dei casi non possono venire collocate nella sfera della rappresentanza

---

<sup>37</sup>Ivi, p. 152

<sup>38</sup> Vedi B. Dörner, *Die Deutschen und der Holocaust: was niemand wissen wollte aber jeder wissen konnte*, Propyläen, Berlin 2007, pp. 440-42

<sup>39</sup> B. Kosmala, "Zwischen Ahnen und Wissen", cit., p. 159

ufficiale ma solo in posizioni periferiche (comunisti, sionisti militanti...) o in atti estremi come il suicidio e la vita in clandestinità.

### 4.3 Significato sociale e politico del suicidio nel corso del 1942

La paura si diffuse rapidamente a Berlino nell'ottobre del 1941, quando i primi ordini di deportazione vennero recapitati. Il terrore raggiunse però il suo apice tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943, quando le voci riguardo ai massacri a oriente diventarono sempre più insistenti. Il numero delle persone che scelse la via del suicidio crebbe enormemente<sup>40</sup>, forse perché ormai abbandonate delle organizzazioni ebraiche che fino a quel momento le avevano in qualche modo aiutate.

Il funzionario della *RVJD* Adolf Wolffsky raccontò che verso la fine di ottobre del 1941 ci fu un "aumento del numero di suicidi" (*Anschnellen der Selbstmordziffer*).<sup>41</sup> Con il linguaggio della statistica, crudo ma veritiero, Wolffsky commenta i dati con i quali ogni giorno si trovava a dover lavorare; era stato infatti da poco nominato controllore contabile per le attività dell'ospedale, della casa di riposo e del cimitero della comunità ebraica (Weißensee); il suo ufficio, secondo una mappa disegnata dalla segretaria Hilda Kahan, si trovava all'interno dell'ospedale ebraico di Berlin-Wedding (che dal giugno 1943 sarà sede anche della *Rest-Reichsvereinigung*)<sup>42</sup>. Wolffsky descrive come molti tentarono il suicidio assumendo forti dosi di Veronal, trenta o quaranta pastiglie: "Gli ebrei impararono a quel tempo a sfruttare il sicuro effetto del Veronal. [...] Purtroppo non tutti i tentativi andavano a buon fine..."<sup>43</sup> Qui Wolffsky si riferisce al fatto che il suicidio era considerato dalle autorità addette alle deportazioni come un'azione criminale, anche se non esisteva nessuna legge o ordinanza al riguardo. Se si assumevano infatti dosi limitate di farmaci per ritardare la propria deportazione grazie a un ricovero, si finiva spesso per essere deportati con l'accusa di tentato

---

<sup>40</sup> Una testimonianza che non lascia alcun dubbio sul fatto che il suicidio non era assolutamente un fenomeno marginale è quella del rabbino Martin Riesenburger, che nel 1943 venne trasferito dalla *RVJD* presso il cimitero ebraico berlinese di Weißensee: "Alcune settimane il numero dei suicidi era così elevato che spesso eravamo costretti a celebrare funerali fino a sera inoltrata." ("Es hat Wochen gegeben, in denen die Anzahl dieser Freitode so groß war, daß wir oft bis in die Abendstunden hinein Beerdigungen vollzogen"); vedi M. Riesenburger, *Das Licht verlöschte nicht*, cit., p. 74

<sup>41</sup> Akademie des Jüdischen Museums Berlin, [Brief von Adolf Wolffsky an Bertha Cohn], Sammlung Adolf Wolffsky 2014/48/, K492, Mp. 5, documento 77

<sup>42</sup> YV, Hilde Kahan, *Chronik deutscher Juden*, cit., p.96

<sup>43</sup> Akademie des Jüdischen Museums Berlin, [Brief von Adolf Wolffsky an Bertha Cohn], Sammlung Adolf Wolffsky, cit., ("Jüdische Menschen lernten in der damaligen Zeit von der sicheren Wirkung des Veronals Gebrauch zu machen. [...] Leider glückte nicht jeder Versuch...").

suicidio. Questi tentativi nascondevano un doppio pericolo: se il tentato suicidio veniva scoperto la punizione era la deportazione; se la dose di veleno era troppo alta, potevano provocare la morte dei malcapitati. In numerose occasioni le autorità mediche ebraiche assecondarono i tentativi di suicidio, soprattutto nei casi che riguardavano persone anziane, alle quali alcuni medici e infermiere vollero risparmiare ulteriori sofferenze.<sup>44</sup>

Nel 1942 le voci sulle violenze nei ghetti, sulle terribili condizioni di vita e sul numero di morti in costante crescita per malattie, denutrizione e freddo non erano più un segreto. Le statistiche dimostrano come il 1942 sia stato l'anno con il maggior numero di suicidi; l'inizio delle deportazioni e le notizie (o l'assenza di esse) provenienti da oriente<sup>45</sup> non lasciano dubbi sul fatto che le due circostanze fossero strettamente collegate. Il balzo nel numero di suicidi di ebrei a Berlino fra il 1941 e il 1942 è impressionante<sup>46</sup>: si passa da 267 a 823, e la stima è considerata al ribasso in quanto molti casi non venivano considerati come suicidi dalle autorità. Ancora più sconvolgente è il dato se si considera che tra il 1933 e il 1937 i casi di suicidio furono in totale 297.

Siamo in possesso di numerose testimonianze di suicidi direttamente connessi alla comunicazione di "evacuazione". Esistono infatti ultime lettere di suicidi e resoconti di persone vicine agli interessati. Una lettera è particolarmente interessante per il contenuto e il periodo di redazione. Josef Juliusburger la scrisse il 21 gennaio 1942, un giorno prima di togliersi la vita: si impiccò nel bagno dell'appartamento dove fu costretto a trasferirsi e nel quale aveva una camera ammobiliata in affitto. Prima della confisca ed "arianizzazione" era un abiente uomo d'affari nel campo delle stoffe ed imbottiture per mobili. La data della lettera, piuttosto vicina all'inizio delle deportazioni, lascia trasparire una particolare conoscenza delle condizioni di vita riservate agli evacuati:

"Questa mattina ho ricevuto l'ordine ufficiale di prepararmi al trasporto di venerdì. Anche se fossi più giovane e più sano non potrei patire le assurde pretese di dover vivere al rigore dell'inverno, senza un abbigliamento adeguato, con una solo buono gentilmente concessomi per il cibo. Con i

---

<sup>44</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 74; C. Goeschel, *Selbstmord im Dritten Reich*, Suhrkamp, Berlin 2013, pp.166-67

<sup>45</sup> Beate Kosmala afferma che questo costante aumento dei casi tra il 1941 e il 1943 dimostri come molti (ma non tutti) i perseguitati stessero passando dal presentimento alla sicurezza sulla vera intenzione omicida del regime. Cfr. B. Kosmala, "Zwischen Ahnen und Wissen", cit., p. 142

<sup>46</sup> I seguenti dati sono verificabili in A. Fischer (a cura di), *Erzwungener Freitod: Spuren und Zeugnisse in den Freitod getriebener Juden der Jahre 1938-1945 in Berlin*, Text, Berlin 2007, pp. 15-19

miei 70 anni posso dire di aver vissuto una lunga e onorevole vita, e forse non vale la pena di vivere ancora un paio d'anni fra dolori e privazioni, come un mendicante.”<sup>47</sup>

Le informazioni in possesso di Juliusburger erano forse trapelate dal ghetto di Lodz. La stessa *RVJD* si occupò di comunicare ai parenti dei deportati come venire a conoscenza degli indirizzi nel ghetto; il servizio di posta fu attivo per alcuni mesi. Nel febbraio del 1942 il *RSHA* vietò il traffico postale, con la sola eccezione fatta per spedizioni di denaro o piccoli pacchetti. Le autorità naziste condannarono l'eccessivo numero di missive spedite fino ad allora.<sup>48</sup> Nella sua lettera Juliusburger esprime inoltre il rammarico per essere considerato un nemico dello stato, fatto che ferisce profondamente il suo onore di cittadino tedesco:

“Sono inoltre costretto a dichiarare, contro il mio senso dell'onore, di essere un nemico dello stato e per questo vengo privato della cittadinanza, che ha per conseguenza l'esproprio del patrimonio che per 36 anni ho messo da parte grazie al mio onesto lavoro.”<sup>49</sup>

Risulta chiaro che in un caso come questo la paura, o forse meglio dire il terrore, nei confronti dell'imminente deportazione non era l'unico fattore in gioco; come già ricordato più volte, il senso di appartenenza alla cultura nazionale era molto diffuso e il mantenimento dell'onore un movente molto più determinante della pura disperazione. Forse si trattava anche, nel contesto della cultura nazionale, di un mancato riconoscimento e apprezzamento dei meriti degli ebrei tedeschi che lottarono a lungo per una posizione non discriminata. I tedeschi considerati ariani non riconobbero però il merito dei loro concittadini e secondo alcuni studi psicanalitici la rabbia narcisistica

---

<sup>47</sup>Ivi, p. 56-57. Per una trascrizione completa della lettera vedi copertina interna del volume. (“Heute früh bekam ich die behördliche Aufforderung, mich zum Abtransport am Freitag bereit zu halten. Selbst wenn ich jünger wäre, hätte ich ~~nicht~~ die ganz unglaublichen Zumutungen, in strengster Kälte, ohne genügende warme Kleidung, nur mit einer gütlich genehmigten Marke, nicht durchmachen können. Ich habe ja mit 70 Jahren ein langes ehrenhaftes Leben hinter mir, um aber nur noch ein paar Jahre in Schmerzen, Entbehrungen als ein Bettler zu leben, das lohnt sich wahrscheinlich nicht.”)

<sup>48</sup>B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 162

<sup>49</sup>A. Fischer (a cura di), *Erzwungener Freitod*, cit., p. 56-57. (“Gegen mein Ehrgefühl geht es außerdem, zu unterschreiben, daß ich staatsfeindliche Gesinnung gezeigt habe und demnach ausgebürgert werde, was demnach auch die Folge hat, daß mein restliches in 36 jähriger ehrlicher Arbeit erworbenes Vermögen beschlagneht wird.”)

rivolta contro se stessi per il mancato riconoscimento del proprio valore potrebbe essersi in alcuni casi scatenata nel suicidio.<sup>50</sup>

Alcuni studiosi non sono convinti del potenziale di resistenza o di sfida politica che queste azioni possono rappresentare.<sup>51</sup> Risulta chiaro però che ogni suicida, dopo l'inizio delle deportazioni, stava sfidando con il suo atto estremo il regime e il suo progetto mortale. La criminalizzazione del suicidio da parte dei nazisti non fa che confermarlo; la ricerca della dignità nel suicidio smaschera la “violenza inutile” nazista di cui parla Primo Levi: “In altre parole: prima di morire la vittima dev’essere degradata, affinché l’uccisore senta meno il peso della sua colpa. È una spiegazione non priva di logica, ma che grida al cielo: è l’unica utilità della violenza inutile.”<sup>52</sup> Dai nazisti il suicidio era visto come un atto di libertà che non poteva essere tollerato, quasi un insuccesso della loro politica di controllo assoluto sulla vita e sulla morte. Non è forse il caso di considerare il suicidio come atto di rivolta o addirittura di resistenza, ma il messaggio “politico” conferito a tali atti potrebbe essere significativo, non solo nel nostro presente, per fini statistici, ma anche durante il periodo di oppressione vero e proprio.

Anche dal punto di vista religioso questo fenomeno necessita di una breve analisi. Molte fonti bibliche e talmudiche indicano espressamente il suicidio come una trasgressione della fede e della speranza in dio (*G-ttvertrauen*)<sup>53</sup>. Ciononostante durante alcuni periodi caratterizzati da persecuzioni e conversioni forzate, specialmente nel Medioevo, il fenomeno del suicidio di massa si fece sempre più frequente e gli scritti rabbinici del tempo vennero spesso dedicati alla discussione di questi eventi alla luce del *Kiddusch Haschem*, ovvero della santificazione del nome di dio, che per gli ebrei significava vivere e operare ogni giorno in armonia con l’ordine del mondo della Torah. Per non contravvenire a questa visione il suicidio cominciò a venire accettato come ultima risorsa e si fuse via via nella letteratura ebraica con il concetto stesso di *Kiddusch Haschem* assumendo il valore di opposizione a misure coercitive che minassero la

---

<sup>50</sup> K. Kwiet - H. Eschwege, *Selbstbehauptung und Widerstand: Deutsche Juden im Kampf um Existenz und Menschenwürde*, Christians, Hamburg 1984, p. 212

<sup>51</sup> Cfr. C. Goeschel, *Selbstmord im Dritten Reich*, cit., p. 183; K. Kwiet - H. Eschwege, *Selbstbehauptung und Widerstand*, cit., p. 196

<sup>52</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1990, p. 101

<sup>53</sup> Per le seguenti considerazioni vedi il contributo del rabbino Joel Berger contenuto in A. Fischer (a cura di), *Erzwungener Freitod*, cit., pp. 25-28



santificazione del nome di dio. La questione resta tuttavia molto complessa perché nella tradizione ebraica convivono numerosi dettami e diverse interpretazioni riguardo all'inviolabilità della vita. Ad esempio un suicidio non viene considerato tale se non viene annunciato e se non vi sono almeno due testimoni presenti; ci sono inoltre tre particolari eccezioni per le quali la propria vita diventa sacrificabile al fine di evitare una terribile trasgressione: la venerazione di idoli, l'incesto e l'uccisione di una persona.<sup>54</sup>

Risulta tuttavia complicato comprendere i suicidi di cui si è ora trattato solamente alla luce di questa concezione religiosa sviluppatasi nella tradizione ebraica. È forse più adeguato considerare questi atti come una variante laica, con un forte impatto sociale sulla popolazione, per preservare la dignità (*Würde*) al contempo nazionale ed ebraica. A questa posizione estrema si affiancherà, come si vedrà in seguito, il concetto di *Kiddush haChayim*, la santificazione della vita attraverso la sua preservazione mediante ogni possibile opposizione.

È inoltre necessario ricordare che questa scia di suicidi potrebbe avere avuto un effetto anche sui funzionari e sui lavoratori della *RVJD* e della Comunità Ebraica. La decisione di partecipare all'organizzazione dei trasporti era ormai stata presa e indirettamente i casi di suicidio dimostravano che in qualche modo il meccanismo di rappresentanza si era rotto e la fiducia nelle promesse di "trasferimento", parola che sotto forti minacce tutti i funzionari erano costretti a utilizzare, non poteva dirsi universalmente diffusa. Questo non significa voler attribuire la responsabilità delle deportazioni ai funzionari e ai lavoratori della *RVJD* e della Comunità Ebraica; però in qualche modo questi suicidi diventavano un messaggio anche per loro, ad esempio per gli *Ordner* che rinvenivano i corpi nelle abitazioni, il giorno previsto per il "trasporto" annunciato dai funzionari. In ogni caso, notizie certe sul destino dei trasferiti non venivano fornite ufficialmente a nessuno; i funzionari però, come ricorda Meyer, avevano a volte il compito di comunicare i casi di morte avvenuti nei campi di concentramento e tra il 1942/1943 le indiscrezioni sulle uccisioni di massa presso le

---

<sup>54</sup> Vedi anche l'articolo di A. M. Boeckler, "Mein Tod gehört nicht mir" in "Jüdische Allgemeine Zeitung", 23.01.2014, <http://www.juedische-allgemeine.de/article/view/id/18148>

principali destinazioni dei trasporti erano arrivate anche a loro; ciononostante non cessarono di fornire supporto organizzativo per le deportazioni.<sup>55</sup>

Forse questo è il luogo adatto per ricordare nuovamente la vicenda di Adam Czerniakow, presidente del Consiglio Ebraico di Varsavia. Il suo suicidio avvenuto il 22 luglio 1942, giorno di inizio delle deportazioni verso Treblinka, lo rende agli occhi di alcuni commentatori la prima vittima di questo omicidio di massa.<sup>56</sup> Ma il termine vittima non è del tutto corretto: egli aveva intuito il terribile destino riservato ai deportati e questa definitiva sconfitta della sua lotta per conferire condizioni dignitose alla vita nel ghetto non gli lasciò altra via d'uscita. Czerniakow non intendeva però con il suo gesto porsi nel novero delle vittime, al contrario, pur essendo un laico, la sua scelta sembra inserirsi di diritto nel *Kiddusch Haschem*: la propria vita diventa sacrificabile se con il proprio operato altre vite possono essere distrutte. E Hannah Arendt, nel suo ricordo di Czerniakow, afferma, non senza malizia, che il miscredente ingegnere che parlava solo polacco “doveva ricordare il detto rabbinico: ‘Lasciate che vi uccidano, ma non oltrepassate la linea’.”<sup>57</sup>

#### 4.4 Tentativi di fuga e vita in clandestinità come sfida alle istituzioni

La via della cooperazione forzata con le autorità naziste non aveva dato nessun esito positivo e nell'ottobre del 1942 la cosiddetta *Gemeindeaktion* aveva dimostrato che nemmeno i funzionari delle organizzazioni ebraiche potevano considerarsi al sicuro dall'arbitraria violenza nazista. Molti ebrei cominciarono così a non seguire gli ordini della *RVJD* e della Comunità ed entrarono nella clandestinità. Si stima che circa 1.400 ebrei di Berlino riuscirono a nascondersi e a sopravvivere nell'ombra grazie al sostegno di conoscenti e parenti (quasi sempre ariani), senza l'aiuto delle organizzazioni ebraiche.<sup>58</sup> Beate Kosmala offre una statistica più approfondita: nell'ottobre del 1941, cioè prima dell'inizio delle deportazioni sistematiche, a Berlino vivevano 72972 ebrei. Considerando una cifra media di 6000 persone passate a vivere in clandestinità si può

---

<sup>55</sup> Cfr. B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 132-33

<sup>56</sup> Cfr. N. Blumental, “A Martyr or a Hero? Reflection on the Diary of Adam Czerniakow”, in “Yad Vashem Studies” 7, 1968, pp. 165-71, qui p. 171

<sup>57</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., p. 127

<sup>58</sup> B. Meyer, “The Inevitable Dilemma”, cit., p. 306

affermare che circa l'8% degli ebrei berlinesi tentò questa strada. Appena il 30% riuscì a scampare alle delazioni, ai rastrellamenti e ai bombardamenti.<sup>59</sup>

I motivi di questa scelta, come vedremo, sono diversi, ma di fondo vige per tutti una totale consapevolezza dell'impossibilità di fidarsi delle istituzioni ebraiche. Dopotutto gli ebrei ora avevano a che fare solamente con delegati che cercavano di registrare il domicilio, le generalità e le proprietà (tramite le cosiddette *Listen*) o di prelevarli dalle abitazioni per condurli ai centri di raccolta. Questa precisione e industriosità dei funzionari e dei subordinati, sempre sotto il controllo della Gestapo, diventò una vera minaccia per l'esistenza degli ebrei; ma allo stesso tempo ogni tentativo di aiuto o di fuga era un pericolo per gli stessi funzionari e subordinati che se coinvolti in tentativi di fuga o anche solo sospettati di esserlo, rischiavano la deportazione o l'immediata esecuzione.<sup>60</sup>

Le persone che entravano in clandestinità non erano una minaccia solamente per i funzionari della *RVJD* ma anche per i propri famigliari e conoscenti. La violenza nazista andava infatti quasi sempre a colpire le persone vicine ai suoi nemici. Il peso morale di questa azione diventava perciò spesso insostenibile. Come già più volte è stato fatto notare, ogni azione di resistenza o di sfida alle istituzioni portava con sé un altissimo rischio di rappresaglia. Nelle settimane precedenti l'entrata in clandestinità, Ilse Rewald annota nelle sue memorie: "Il fratello di mio marito è l'ultimo membro della nostra famiglia ad essere deportato, e ora la nostra fuga non può più rappresentare un pericolo per i nostri parenti. La Gestapo prende un membro della famiglia in ostaggio, se qualcuno decide di nascondersi."<sup>61</sup> Nell'attesa che una simile situazione si delineasse, molti ebrei persero l'occasione, già da tempo meditata, di fuggire in clandestinità. Al contempo l'abbandono dei membri della famiglia e degli amici comportava il radicamento di un senso di colpa molto forte che nel dopoguerra poteva esprimersi nel peso psicologico ed esistenziale, molto difficile da superare, di essere sopravvissuti a scapito di altre persone.<sup>62</sup>

---

<sup>59</sup> B. Kosmala, "Zwischen Ahnen und Wissen", cit., pp. 138-39

<sup>60</sup> Cfr. B. Meyer, "The Inevitable Dilemma", cit., p. 311

<sup>61</sup> I. Rewald, *Berliner, die uns halfen, die Hitlerdiktatur zu überleben*, Informationszentrum Gedenk- und Bildungsstätte Stauffenbergstrasse, Berlin 1980, p. 6

<sup>62</sup> Cfr. B. Kosmala, "Zwischen Ahnen und Wissen", cit., pp.155-56; R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, cit., p. 80-88

Hermann Samter, in una lettera del 13 febbraio 1942, dimostra di essere al corrente dei gravi problemi legati ai tentativi di fuga degli ebrei, consapevolezza che forse, fra altre ragioni, lo trattenne dall'intraprendere questa strada. Attraversare il "confine verde" con un paese attiguo poteva costare fino a 5.000 marchi: "Ma chi possiede tutti quei soldi in contanti? Nessuno può più accedere ai propri conti bancari. Inoltre ci sono sempre tre possibilità: 1) la cosa funziona, 2) si viene catturati e si finisce in un campo di concentramento, 3) si finisce nelle mani di un truffatore che si prende i soldi [...]"<sup>63</sup> Le informazioni di Samter sembrano confermare che già all'inizio del 1942 esisteva una fitta rete illegale che forniva aiuto, in questo caso estremamente oneroso, agli ebrei che volessero fuggire dal Reich. Samter non specifica però nella sua lettera da chi fossero forniti questi servizi.

Per sopravvivere in clandestinità erano necessari dei nuovi documenti. Gli ebrei avevano infatti una speciale *Kennkarte* sulla quale campeggiava una rossa "J" di *Jude*. Spostarsi a Berlino con un simile documento diventò pericolosissimo soprattutto verso la fine del 1942 quando sotto il comando Brunner gli ebrei cominciarono a essere arrestati e deportati anche per strada o sul posto di lavoro durante veri e propri rastrellamenti. La produzione di nuovi documenti era naturalmente rischiosa, totalmente illegale e attuabile solo nella più completa clandestinità: nessun ufficio o funzionario ebraico poteva intraprendere una simile strada. In effetti, le principali fonti sulla produzione di questi documenti attestano che venivano per lo più realizzati da non-ebrei oppositori del regime, ma esistono anche casi di produttori ebrei che vivevano in clandestinità. Riguardo al pagamento per la produzione di questi documenti Edith Wolff riferisce che Ernst Hallermann, un ragioniere appartenente al Paulus-Bund<sup>64</sup>, l'unione dei cristiani non-ariani, si rivelò ben presto un fervente oppositore del regime. I due si incontrarono in occasione di riunioni del Bund alle quali Edith Wolff partecipava per il solo interesse di incontrare resistenti al regime, in quanto aveva percorso esattamente la

---

<sup>63</sup> H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., p. 82

<sup>64</sup> Unione dei cittadini tedeschi non-ariani di religione cristiana (Reichsverband christlich-deutscher Staatsbürger nichtarischer oder nicht rein arischer Abstammung e.V.) fondata il 20 luglio 1933 a Berlino da Gustav Friedrich. Riuniva individui definiti razzialmente "in parte ebrei" (Mischlinge I und II Grades) i cui antenati, spesso decine di anni prima, si erano convertiti al cristianesimo volendo così uscire dalla Comunità religiosa ed etnica. Si veda al riguardo W. Cohn, "Bearers of a Common Fate? "Non-Aryan Christian Fate-Comrades" of the Paulus Bund, 1933-1939", in "Leo Baeck Institute Yearbook" XXXIII, 1988, pp. 327-66

strada contraria dei membri di questo gruppo, essendo una *Mischling* di religione cristiana convertita all'ebraismo in età adulta.<sup>65</sup> Wolff afferma che Hallermann

“era un antifascista dichiarato, ma era anche dell'opinione che l'aiuto agli ebrei gli potesse fruttare qualcosa e, solo quando era possibile, faceva degli affari. Per me tutto ciò era veramente fastidioso, tuttavia lui sapeva essere solidale anche per pura amicizia e cameratismo. [...] Per 50 marchi vendette il suo passaporto.”<sup>66</sup>

La storia di Edith Wolff si rivela di nuovo molto importante in questo contesto; vicina alle istituzioni ebraiche, in particolare al *Palästina Amt* di Meineke Strasse, prima del passaggio alle attività illegali Wolff si rese presto conto dell'impossibilità di aiutare gli ebrei per vie legali, anche in parte a causa dell'ostilità dei suoi colleghi. La collega Recha Freier cercava infatti “azioni e vie non più giustificabili legalmente” di modo che i dirigenti del *Palamt* si “sentirono compromessi”. La Wolff sostenne Recha Freier nella sua attività e a entrambe fu vietato l'accesso all'ufficio di Meineke Strasse.<sup>67</sup> La reazione di Edith Wolff non si fece attendere, infatti poco tempo dopo cominciò la sua attività illegale in aiuto di chi scegliesse la vita in clandestinità.<sup>68</sup> Il fortissimo legame con l'istituzione sionista viene sottolineato da Anneliese Borinski nel suo memoriale del 1945 dove descrive le vicende dei campi *Hachschara* presso Ahrensfeld e Neuendorf. Per i *Chawerim* ovvero i giovani sionisti che si preparavano all'emigrazione in *Erez Israel* non esistevano dubbi:

“Dicemmo, no! - quando per la prima volta ci venne rivolta la domanda se i Chawerim che ne avessero la possibilità dovessero tentare la vita nell'illegalità. Non ci si dovrebbe sottrarre al destino degli ebrei, si dovrebbe essere - all'interno della comunità - un sostegno per gli altri. E

---

<sup>65</sup> Dallo scritto di Edith Wolf si deduce che il Paulus Bund avesse alcune “evidenti punte di antisemitismo [...] dirette contro il Talmud o contro gli usi della religione ebraica.” L'autrice, al momento della stesura del testo (1959) ipotizza che potessero essere strategie per difendersi dai nazisti, ma non sa giudicare quanto queste idee facessero invece parte dell'ideologia del Bund. Wolff afferma inoltre che molti dei membri del Bund ritornarono a essere “improvvisamente 100% ebrei” dopo la guerra, per ricevere gli aiuti del *Joint Distribution Committee* durante la rinascita della Comunità fra il 1945 e il 1946. Cfr. YV, *Edith Wolff, Lebensbild - Untergrundarbeit in Berlin bis 1943*, Record Group O.1, File Number 247, pp. 26-27

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> Ivi, p. 15

<sup>68</sup> Edith Wolff si spinge fino ad affermare che “i metodi fascisti e antidemocratici del regime nazista avevano via via sempre più influenzato gli ebrei, soprattutto i leader del gruppo sionista del *Palästina-Amt*.” Il direttore di un campo di addestramento per pionieri sionisti si sarebbe spinto ad affermare che “Hitler in sé sarebbe un leader esemplare e gli ebrei dovrebbero emulare la sua politica della forza (*Machtpolitik*) per trovare la soluzione sionista del problema ebraico.” Ivi, p.16

inoltre era noto che per ogni ebreo che fuggiva un funzionario della Comunità doveva renderne conto.”<sup>69</sup>

In questi poderi sionisti, lontani dalle grandi città, forse non giungevano regolarmente le notizie e le voci sul destino che attendeva gli ebrei a oriente. Borinski dichiarò infatti di non aver mai sospettato che l’evacuazione significasse l’uccisione sistematica degli ebrei. Fino al momento in cui entrò con alcuni suoi compagni ad Auschwitz, la deportazione significava per lei “durissimo lavoro, severissime privazioni di ogni tipo, che forse, uno o l’altro, avrebbe dovuto sopportare”.<sup>70</sup> Rimane difficile però comprendere come si possa ricordare il giorno della deportazione affermando: “[...] ora che finalmente la decisione è stata presa, ci sentiamo come sollevati, quasi sereni e un po’ avventurosi.”<sup>71</sup> Molto probabilmente tutto ciò fa parte del meccanismo di rielaborazione, rimozione e superamento del trauma che influenza molti *memoirs* composti dopo la guerra, anche se in questo caso si è in presenza di un testo scritto a ridosso degli eventi, cioè nell’autunno del 1945.<sup>72</sup>

Il sistema utilizzato dalla rete di resistenza di cui faceva parte Edith Wolff si basava sullo scambio di prestazioni evitando la circolazione di denaro; è proprio seguendo questo schema che la Wolff entrò in contatto con un grafico ebreo, Samson Schönhaus: il gruppo lo aiutò con indirizzi per alloggi sicuri e Samson produsse per loro documenti falsi: “Gli fornivamo documenti di ogni tipo, attestati, documenti di riconoscimento postale, certificati di lavoro, documenti d’identità con fotografia - ecc. che poi riusciva a modificare con impressionante abilità - con nuovi nomi, dati falsi, nuove foto, ecc.; poi montava con molta cura e completava con un timbro falso [...]”<sup>73</sup> La stessa Edith Wolff, dal suo nuovo posto di lavoro presso lo *Adressenverlag Diederichs*, riuscì ad escogitare un sistema per produrre documenti falsi senza doverli pagare o scambiare con altri servizi. L’ufficio si occupava della corrispondenza di molte aziende e aveva quindi a disposizione molti *Briefbogen*, ovvero carta intestata ancora in bianco di diverse ditte,

---

<sup>69</sup> YV, *Annelise Borinski, Erinnerungen 1940-1943*, Record Group O.1, File Number 174.2, p. 17

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 27

<sup>72</sup> Cfr. introduzione e *Bemerkungen* di Kurt Jacob Ball-Kaduri al documento di Annelise Borinski; vedi anche B. Kosmala, “Zwischen Ahnen und Wissen”, cit., p. 138

<sup>73</sup> YV, *Edith Wolff, Lebensbild*, cit., pp. 30-31. Samson Schönhaus riuscì in seguito a fuggire dal Reich travestito da membro della *Hitlerjugend*, sfruttando il suo aspetto giovane e i suoi capelli biondi. Attraversò il confine con la Svizzera a nuoto e si stabilì come rifugiato a Basilea dove continuò la sua attività di grafico.

che poteva venire facilmente usata per gli scopi del gruppo. Si potevano così preparare certificati di lavoro di ogni tipo, come attestati di prestazione d'opera o permessi vacanza. Naturalmente non potevano sostituire dei documenti d'identità ufficiali, ma a un controllo o ad una retata potevano dare maggiore credibilità ad altri documenti contraffatti e in alcuni casi, ricorda la Wolff, furono effettivamente determinanti.<sup>74</sup>

Come si è visto, il motivo principale che spingeva alla fuga era il tentativo di sottrarsi alla registrazione nelle *Listen* e alla successiva deportazione. Data la scarsità delle informazioni riguardo ai “trasporti”, sia da parte della *RVJD* che da altre fonti, dall'ottobre del 1941 all'estate del 1942 le fughe nell'illegalità furono un fenomeno isolato. L'apice di questo fenomeno si colloca invece fra l'ottobre e il dicembre del 1942 e nei primi mesi del 1943 (cioè durante i rastrellamenti berlinesi guidati dal gruppo di Brunner e la cosiddetta *Fabrik-Aktion* di cui si tratterà in seguito). La decisione di fuggire sembra perciò indissolubilmente legata alla graduale consapevolezza, alimentata da notizie non istituzionali, che il “trasporto” fosse equivalente a una condanna a morte.<sup>75</sup>

I casi di fuga e vita illegale furono molto numerosi a Berlino in relazione al resto del Reich: se si considerano i confini del 1937, quindi escludendo l'Austria e la zona dei Sudeti, degli stimati 10-15000 ebrei in fuga, 5-7000 si trovavano tra Berlino e i suoi sobborghi.<sup>76</sup> Due fattori sono però determinanti riguardo a questi dati. Berlino era nel 1933 il più grande centro e la più grande Comunità ebraica del Reich con una popolazione di 160504 *Glaubensjuden*, quasi il 32% degli ebrei tedeschi.<sup>77</sup> Inoltre, questa numerosa popolazione ebbe il tempo sufficiente per passare dal sospetto alla certezza sul destino riservato ai deportati e di conseguenza fuggire, mentre in molte altre città nell'autunno del 1942 le “evacuazioni” erano state pressoché già portate a termine.<sup>78</sup> Tutto ciò non significa che la fuga fosse più semplice nella capitale del Reich, anzi è forse vero il contrario. Delazioni, rastrellamenti e i pesanti bombardamenti sono solo le più evidenti difficoltà a cui si andava incontro quando si decideva di fuggire nella clandestinità.

---

<sup>74</sup> Ivi, pp. 43-44

<sup>75</sup> B. Kosmala, “Zwischen Ahnen und Wissen”, cit., p. 141

<sup>76</sup> Ivi, pp. 138-39

<sup>77</sup> Citato in H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., [nell'introduzione di Daniel Fraenkel], p. 31

<sup>78</sup> B. Kosmala, “Zwischen Ahnen und Wissen”, cit., p. 140

Fra le *Ehrengerichtssachen* della Comunità Ebraica di Berlino si incontra un interessante verdetto del 21 maggio 1947 che potrebbe ben rappresentare la condizione di un “illegale” e dei pericoli a cui andava incontro. Il caso coinvolse Frau Barra, l'imputata, ed Herr Weinstock: l'allora fidanzata e successivamente moglie di quest'ultimo, Frau Rowalski, sarebbe stata tradita da Frau Barra e consegnata alla Gestapo mentre viveva in clandestinità. Le due donne, durante quel periodo, sarebbero state legate da un'intima amicizia.<sup>79</sup> Più nello specifico durante la seduta venne riportato che:

“Dopo l'arresto del fidanzato, venne anche lei acciuffata da due *Ordner* della Comunità Ebraica nella stessa pensione dove anche Weinstock si trovava prima dell'arresto. Uno degli *Ordner* le avrebbe riferito che il suo nascondiglio era stato reso noto da Frau Barra. Con le informazioni in proprio possesso, i testimoni e l'accusata non sono stati però in grado di dare alcuna indicazione su come il nascondiglio di Frau Weinstock divenne noto ai funzionari.”<sup>80</sup>

Da questo rapporto sul processo traspare come il clima di pericolo, incertezza e sospetto accompagnasse quotidianamente gli “illegali”, ma molto spesso anche chi era solo in contatto con loro. La presenza degli *Ordner* nel resoconto non fa altro che amplificare la pericolosità della situazione e ribadire l'onnipresente minaccia proveniente da tutti i fronti di cui spesso si è parlato. L'imputata Barra ipotizza infatti che gli *Ordner* potrebbero aver trovato fra i documenti di Herr Weinstock una lettera dove faceva riferimento alla suddetta pensione; Frau Weinstock sarebbe stata così tradita dalla missiva del marito.<sup>81</sup> Molto più probabilmente, conclude il relatore, si trattò di una delazione (*eine Denuntiation*), forse della stessa persona che aveva fatto arrestare il marito.<sup>82</sup> Il pericolo della delazione, sommato al grande zelo degli *Ordner*, rese Berlino un ambiente in cui la vita degli illegali diventava giorno dopo giorno più pericolosa, e tutto ciò senza considerare le indagini della Gestapo o la distruzione di edifici causata dagli attacchi aerei Alleati. La perdita di una “casa sicura” viene descritta da Ilse

---

<sup>79</sup> LAB, *Ehrengerichtssache der Frau Herta Barra, 21. Mai 1947*, B Rep. 002 Nr. 4861, pp. 1-2

<sup>80</sup> Ivi, p. 1. (“Nachedem ihr Verlobter verhaftet war, wurde auch sie von zwei Ordnern der Gemeinde in der Pension, in der Weinstock gewohnt hatte und in der sie sich auch gerade aufhielt, geschnappt. Ein Ordner soll ihr gesagt haben, dass ihr Aufenthalt durch Frau Barra bekannt geworden sei. Aus eigener Wahrnehmung konnten aber weder der Anzeigende noch die Zeugin Weinstock noch Frau Barra irgendwelche Angaben darüber machen, wie den Abholern der Aufenthalt der Frau Weinstock bekannt wurde.”)

<sup>81</sup> Ivi, p. 2. L'indagine non portò a nessuna condanna in quanto le prove non furono sufficienti a determinare se Frau Barra ebbe colpa nell'arresto di Frau Weinstock.

<sup>82</sup> *Ibid.*



Rewald. Il 30 gennaio 1944 un'assordante esplosione scuote l'intero edificio; è una bomba al fosforo, tutto sta andando a fuoco:

“Proviamo a salvare dall'appartamento al terzo piano alcuni oggetti utili delle donne che ci stanno ospitando. Ma il fumo diventa sempre più denso e le stanze sul retro sono già state distrutte dal fuoco. Abbiamo perso un altro rifugio. Dove andremo, e dove troveremo delle persone così buone e disponibili con noi? [...] A causa del bombardamento abbiamo nuovamente perso i nostri vestiti e la biancheria.”<sup>83</sup>

Fuori dalla capitale la situazione si presentava per alcuni aspetti differente. Rudolf Demant descrive il clima di Bielefeld, Bruchsal, Freiburg e di un piccolo villaggio della Foresta Nera. Nel giugno del 1939 la scuola di Mönchen-Gladbach presso cui lavorava venne “denazionalizzata”, perdendo così lo stato di diritto. Nel luglio del 1941, per ordine della *RVJD*, Demant fu trasferito a Bielefeld dove divenne rabbino, maestro e cantore; era diventato a tutti gli effetti un impiegato dell'organizzazione ebraica.<sup>84</sup> Con l'inizio delle deportazioni si ritrovò, come spesso in questi casi, a dover essere presente nei centri di raccolta come “aiutante” (*Helfer*): “[...] durante la raccolta per il trasporto vidi la sofferenza che gli ebrei dovevano sopportare quando dormivano sul nudo pavimento in una grande sala di un ristorante di Bielefeld, ero presente quando la Gestapo prelevava agli ebrei vestiti, orologi e altri oggetti di valore, [...] vidi come venivano spediti via, senza possibilità di ritorno.”<sup>85</sup> Forse queste esperienze fecero crescere in lui e nella moglie la consapevolezza che l'unica salvezza fosse la fuga, anche se dichiarazioni scritte a posteriori come “decidemmo segretamente di non farci condurre al macello come pecore, sospettavo quello che ci aspettava e avevo ragione”<sup>86</sup> vanno soppesate e spesso fanno parte di un inventario di espressioni molto diffuse nella letteratura memorialistica della Shoah. Per Demant e la moglie il momento della fuga si concretizzò dopo il licenziamento di tutti gli insegnanti da parte della *RVJD* nel luglio del 1942 e la successiva comunicazione di trasporto per il giorno 7 luglio. In treno

---

<sup>83</sup>I. Rewald, *Berliner, die uns halfen die Hitlerdiktatur zu überleben*, cit., p. 10

<sup>84</sup>YV, *Rudolf Demant, Als Lehrer in Muenchen-Gladbach und Bielefeld*, Record group O.1, File number 269, p. 2

<sup>85</sup>Ivi, p. 3. (“[...] sah ich das Leid bei der Sammlung des Transportes, das die Juden erdulden mussten beim Übernachten auf blossen Boden eines grossen Saales in einem Restaurant in Bielefeld, ich waer zugegen, als man den Juden die Wäsche, die Uhren, alles irgend Wertvolle (von der Gestapo) abnahm, [...] ich sah wie man sie verfrachtete auf leider Nimmerwiedersehen.”)

<sup>86</sup>Ivi, p. 4. (“[...] schliesslich kamen wir heimlich zu dem Entschluss, uns nicht wie Hammel zur Schlachtbank führen zu lassen, ich ahnte was uns bevorstand, und ich hatte recht.”)

raggiunsero una piccola città del sud (Bruchsal) dove alcuni conoscenti cristiani li ospitarono per qualche settimana. Si trasferirono poi a Freiburg dove vissero “la stessa vita resa famosa dal Diario di Anna Frank, con la sola differenza che per tre anni nessuno ci arrestò e nessuno ci tradì, nonostante il nostro aspetto non troppo germanico.”<sup>87</sup> A differenza di Berlino e per quanto racconta Demant, nelle città minori il problema delle denunce e delle delazioni non era altrettanto pressante e un nascondiglio poteva essere mantenuto per molto più tempo. Ciò che accomunava tutte le città industriali erano i pesanti attacchi aerei. Per sfuggire alla distruzione i Demant decisero infatti di abbandonare la città:

“Alla fine ci nascondemmo nel municipio di un villaggio nella Foresta Nera. Il sindaco pensava solo che volessimo salvarci dalle bombe che cadevano in città. Gli ultimi quattro mesi di guerra li passammo così nei locali nazisti di questo municipio, senza venire scoperti. Poi sentimmo che i francesi erano arrivati a Freiburg e noi ci trovavamo a circa 18 km, dietro le ormai disgregate linee tedesche, ma volevamo essere con i vincitori [...]”<sup>88</sup>

Molte esperienze di sopravvivenza in clandestinità hanno causato durante e dopo il regime nazista numerosi problemi etici. Il punto di maggiore interesse è il peso morale che la clandestinità poteva avere sulle organizzazioni e viceversa. Beate Meyer osserva che la clandestinità era in ultima misura un abbandono della Comunità: quest’ultima dipendeva infatti dai giovani membri in grado di lavorare. Fuggendo essi lasciavano amici e parenti senza sostegno: una minoranza si salvava a scapito dei correligionari.<sup>89</sup> La scelta della vita illegale penalizzava sicuramente chi rimaneva “in superficie” e danneggiava anche le organizzazioni, in questo caso *RVJD* e Comunità Ebraica. Ma se dall’inverno del 1942 la consapevolezza del progetto omicida nazista fra gli ebrei cominciava a diffondersi, non poteva più esserci dubbio che la salvezza, seppure improbabile, era legata alla fuga e all’illegalità. Questa certezza creò tuttavia una

---

<sup>87</sup> *Ibid.* (“dasselbe Leben, wie es rühmlich bekannt ist im Tagebuch der Anne Frank nur mit dem Unterschied, dass man uns drei volle Jahre nicht fasste, dass uns keiner verriet, obwohl wir nicht gerade germanisch aussahen.”)

<sup>88</sup> Ivi, p. 5. (“Zuletzt hielten wir uns versteckt im Rathaus eines Schwarzwaldorfes auf, der Bürgermeister dachte nur, wir wollten uns vor den Angriffen der Bomben in, d.h. aus der Stadt retten, und so blieben wir in einem offiziellen Zimmer der Naziregierung unbekannt die letzten 4 Monate im Rathaus, dann hörten wir die Franzosen wären in Freiburg eingedrungen und wir waren ca 18 km davon hinter den zerbröckelnden deutschen Linien, aber wir wollten bei den Siegern sein [...]”)

<sup>89</sup> B. Meyer, “Nicht nur Objekte staatliches Handelns: Juden im Deutschen Reich und Westeuropa”, in F. Bajohr - A. Löw (a cura di), *Der Holocaust: Ergebnisse und neue Fragen der Forschung*, Fischer, Frankfurt am Main 2015, pp. 213-36, qui p. 216

*impasse*: la clandestinità era forse l'unica soluzione, ma scegliendo questa strada, oltre ad aver abbandonato la Comunità, si diventava ricercati non solo dai nazisti, ma anche dalle organizzazioni ebraiche, *RVJD* in primis. Come sempre qui stiamo analizzando la sfera istituzionale della *RVJD*, le informazioni che si possono trarre dai documenti ufficiali e che sono riportate nelle pubblicazioni specialistiche. Le scelte personali di autodeterminazione e le azioni di difesa individuali, come si è visto, fanno parte di un mondo che non può, almeno nella maggior parte dei casi, essere legato alle istituzioni, soprattutto se soggiogate da un regime totalitario.

La difficile situazione degli “illegali” non migliorò automaticamente con la fine del conflitto e la caduta del nazionalsocialismo. Come nell'esempio esposto più sopra, per diversi anni alcuni “illegali” e i loro conoscenti vennero coinvolti nelle *Ehrengerichtssachen*, ovvero nelle udienze condotte dalla Comunità Ebraica di Berlino per indagare sulla presunta condotta disonesta e indegna dei suoi membri.<sup>90</sup> In questi casi la Comunità riconobbe che i membri fuggiti in clandestinità non erano da condannare per la loro scelta; i procedimenti servirono al contrario per punire chi li avesse ostacolati e denunciati. Fu in certo senso un nuovo inizio grazie al quale si tentò di fare chiarezza sull'operato di molti individui attribuendo lustro allo spirito di autodeterminazione, difesa e sopravvivenza caratterizzati da una forte identità ebraica.<sup>91</sup> Questo atteggiamento non era però universalmente riconosciuto al di fuori della Comunità. Ad esempio, i sopravvissuti in clandestinità o in matrimonio misto venivano considerati dai sovietici “collaboratori della Gestapo”.<sup>92</sup> Anche le *Ehrengerichtssachen* si occuparono di indagare i presunti coinvolgimenti degli ebrei con la polizia nazista<sup>93</sup> ma non si avvicinarono mai alle estreme posizioni ideologiche sovietiche che vedevano in modalità di difesa come la clandestinità una negazione dei loro principi. Ci furono diversi tipi di reazioni ebraiche al disastro e alcune furono anche improntate al sacrificio e alla lotta armata fino alla morte ma, in generale, al centro di ogni azione di difesa era stata posta la vita e la sua santificazione secondo i principi ebraici di *Kiddush*

---

<sup>90</sup> LAB, *Ehrengerichts- und Verfahrensordnung*, B Rep 002, Nr. 4861, p. 1. (“ehrloses oder unwürdiges Verhalten.”)

<sup>91</sup> Cfr. D. Michman, “Handeln und Erfahrung: Bewältigungsstrategien im Kontext der jüdischen Geschichte”, in F. Bajohr - A. Löw (a cura di), *Der Holocaust*, cit., pp. 255-77, qui pp. 268-70

<sup>92</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 401

<sup>93</sup> LAB, *Ehrengerichts- und Verfahrensordnung*, cit., p. 1. (“Vorwurf der Zusammenarbeit mit der Gestapo.”)

*haChayim*<sup>94</sup> e *Amidah* ovvero “l’auto-affermazione”.<sup>95</sup> Ricordando le parole del rabbino di Varsavia Yitzhak Nissenbaum, ogni azione doveva essere intrapresa per salvare la vita ebraica, in quanto era la vita stessa nella sua totalità che i nemici volevano distruggere.<sup>96</sup>

#### 4.5 La deportazione dei dirigenti della *Reichsvereinigung* e la *Fabrik-Aktion*

Alla fine del 1942 le principali operazioni di evacuazione degli ebrei si erano ormai concluse. “L’utile assistenza” dei dirigenti ebraici era quindi diventata superflua e i loro nomi cominciarono a comparire nelle liste di deportazione che avevano come destinazione il Lager privilegiato di Theresienstadt.<sup>97</sup>

Alle sei e un quarto del 27 gennaio 1943 due agenti della Gestapo suonarono alla porta dell’abitazione di Leo Baeck. Il presidente della *RVJD* ricevette l’ordine di seguirli per essere trasferito a Theresienstadt. Gli fu concessa un’ora per preparare i bagagli e scrivere alcune lettere ai suoi famigliari all’estero. Fu poi condotto al *Sammellager* di Große Hamburger Straße dove fu rinchiuso da solo in una stanza. Verso sera fu trasferito in un altro edificio e la mattina seguente, il 28 gennaio, partì dalla stazione di Anhalter Bahnhof con un treno passeggeri alla volta di Theresienstadt. Dei cento deportati di questo convoglio solo venti sopravvissero alla persecuzione. Leo Baeck fu uno di questi.<sup>98</sup>

La deportazione di Paul Eppstein, il direttore esecutivo della *RVJD*, fu molto meno inaspettata anche se il *RSHA* mascherò con particolare perizia il provvedimento. Eppstein fu infatti incaricato della gestione del ghetto di Theresienstadt parallelamente alla sua occupazione presso la *RVJD* a Berlino: doveva essere un membro “in presenza” del direttivo del ghetto ma poteva ritornare nella capitale per i suoi impegni. Questo doppio incarico si rivelò essere una farsa ed Eppstein non ritornò più a Berlino. Il *RSHA*

---

<sup>94</sup> Questo concetto andava a sostituire o affiancare il tradizionale *Kiddusch Haschem*, la santificazione del nome di dio, principio fondamentale per gli ebrei.

<sup>95</sup> Cfr. G. Schroeter, *Worte aus einer zerstörten Welt: das Ghetto in Wilna*, cit., p. 54. Spesso *Amidah* viene reso in tedesco con *Selbstbehauptung*, e si differenzia quindi da *Widerstand*, ovvero resistenza.

<sup>96</sup> Cfr. Y. Bauer, *Jüdische Reaktionen auf den Holocaust*, Lit, Berlin 2012, p. 77

<sup>97</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 211-12

<sup>98</sup> L. Baeck, “A People Stand before Its God”, cit., p. 290; A. Gottwaldt - D. Schulle, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich*, cit., pp. 349-50

fece pagare i costi del trasloco alla *RVJD* considerandolo un trasferimento per ragioni di lavoro e facendolo quasi sembrare un avanzamento di carriera.<sup>99</sup>

Philipp Kozower, il dirigente della Comunità Ebraica che si occupava delle evacuazioni, fu trasferito con il convoglio del 28 gennaio assieme a Leo Baeck ma non sopravvisse al ghetto modello di Theresienstadt. Fu infatti deportato con la moglie e i tre figli ad Auschwitz il 12 ottobre 1944.<sup>100</sup>

Circa un mese dopo la deportazione dei dirigenti della *RVJD* venne organizzato il più esteso e violento rastrellamento, passato alla storia come *Fabrik-Aktion*. I pochi collaboratori e funzionari della *RVJD* rimasti a Berlino<sup>101</sup> ricevettero un *Gelber Schein*, un “permesso giallo” che andava appeso in una posizione ben visibile della propria abitazione. Si trattava di un pezzo di carta giallo sul quale dovevano essere annotati il nome di chi era impiegato presso la *RVJD*, i nominativi dei famigliari che risiedevano nella stessa casa, l’età e l’occupazione di quest’ultimi. Era chiaro che il *RSHA* stava progettando una nuova operazione di trasferimento. Il “permesso giallo” serviva naturalmente come protezione per gli impiegati dell’organizzazione, ma era solo una procedura temporanea, si trattava in realtà di una proroga.<sup>102</sup>

Moritz Henschel venne convocato il 26 febbraio 1943 presso lo *Judenreferat* della Gestapo. Dopo una lunga attesa gli fu ordinato di organizzare cinque o sei piccoli uffici mobili provvisti di macchine da scrivere e di altrettante unità mediche.<sup>103</sup> La mattina seguente numerose squadre di SS circondarono le principali fabbriche di Berlino. I lavoratori coatti ebrei furono arrestati sul posto, caricati su dei camion e condotti in alcuni *Sammellager* temporanei (un’autorimessa della caserma *Hermann Göring*, le stalle della caserma di Rathenower Straße, un edificio della Comunità Ebraica in Rosenstraße, la sala concerti del club *Clou*, la sinagoga di Levetzow Straße e altri

---

<sup>99</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 212

<sup>100</sup> M. Kárný (a cura di), *Theresienstädter Gedenkbuch. Die Opfer der Judentransporte aus Deutschland nach Theresienstadt 1942-1945*, cit., p. 113

<sup>101</sup> Il 29 gennaio 1943 la Comunità Ebraica aveva perduto la sua autonomia: Moritz Henschel, Walter Lustig, Paul Meyerheim e Kurt Lewy erano ora a capo della *RVJD* che comprendeva anche la *Berliner Kultusvereinigung* (Comunità Ebraica di Berlino). Vedi B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 214

<sup>102</sup> H. Henschel, “Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943”, cit., p. 45.

<sup>103</sup> Ivi, p. 46

piccoli centri di raccolta).<sup>104</sup> In poche ore si scatenò il caos più totale. Quando la notizia si diffuse i parenti dei lavoratori nelle fabbriche cercarono con tutti mezzi di avere informazioni sui loro cari ma le SS occupavano i telefoni delle industrie e non c'era alcuna lista con i nomi degli arrestati. Nel frattempo le SS avevano cominciato ad arrestare le persone in strada e nelle loro abitazioni.<sup>105</sup> Hilde Kahan riporta con particolare precisione gli eventi di quel 27 febbraio 1943. La madre di Kahan era stata arrestata nella fabbrica in cui lavorava assieme a tutte le altre donne ebraiche. Nel corso della mattinata alcuni medici dell'Ospedale Ebraico le comunicarono che la madre si trovava nella sala concerti del *Clou*. Lasciare il posto di lavoro era tuttavia severamente vietato e ogni trasgressore poteva incorrere nell'arresto da parte della squadre di SS che imperversavano in tutta la città. Per aiutare i propri famigliari si rese indispensabile il *Gelber Schein*, "il permesso giallo" che gli impiegati della *RVJD* e della Comunità avevano ricevuto tempo prima. Ma secondo le istruzioni ricevute lo *Schein* era stato appeso all'interno delle abitazioni e si era rivelato inutile per tutti coloro che erano stati arrestati nelle fabbriche. Un collega di Kahan che non aveva l'obbligo di portare la stella gialla di riconoscimento e che quindi non sarebbe stato un bersaglio per le SS, si offrì di recuperare "il permesso giallo" e di riportarlo negli uffici dell'Ospedale. La mattina dopo i medici che presero servizio presso il *Sammellager* del locale *Clou* portarono il *Gelber Schein* agli ufficiali della Gestapo e la madre di Kahan fu liberata assieme ad altri famigliari che godevano della stessa protezione temporanea.<sup>106</sup>

Gli arresti nelle abitazioni furono particolarmente brutali. Gli anziani venivano letteralmente scaraventati sui camion provocando così numerosi ferimenti. La *Aktion* fu così improvvisa e violenta che per molte persone non fu possibile preparare alcun bagaglio e inizialmente nemmeno ricongiungersi ai parenti arrestati nelle fabbriche. Fu compito della Comunità, nel corso della giornata, individuare dove si trovavano i famigliari e cercare di riunirli.<sup>107</sup>

Un caso particolare della *Fabrik-Aktion* è costituito dagli ebrei protetti da un matrimonio misto e dai figli di quest'ultimi, considerati *Geltungsjuden*. Confinati in un

---

<sup>104</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 215

<sup>105</sup> H. Henschel, "Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943", cit., p. 47

<sup>106</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik deutscher Juden*, cit., pp. 17-19

<sup>107</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 13

edificio della Comunità Ebraica in Rosenstraße<sup>108</sup> furono registrati e successivamente rilasciati con l'ordine di non lavorare più nell'industria bellica.<sup>109</sup> Nei giorni della prigionia le autorità naziste considerarono la possibilità di deportare anche gli appartenenti a queste categorie, senza alcun riguardo per le regole applicate fino a quel momento. Il 6 marzo 1943 tutti i prigionieri furono liberati, anche in seguito alle proteste organizzate da molte donne ariane e dai loro famigliari davanti all'edificio di Rosenstraße.<sup>110</sup>

Il 1 marzo 1943 erano intanto cominciate le deportazioni dagli altri *Sammellager*. Per molti testimoni non si trattò dei consueti trasporti: le SS percuotevano violentemente i prigionieri, usavano la frusta e li trasportavano in carri bestiame parzialmente scoperti. I centri di raccolta dovevano essere svuotati al più presto perché nel frattempo gli arresti per strada e nelle abitazioni continuavano. La *Aktion* venne considerata conclusa il 7 marzo ma le perquisizioni nelle case continuarono fino a giugno. Il “permesso giallo” perse infine validità, lasciando gli impiegati della *RVJD* nel terrore di nuovi provvedimenti.<sup>111</sup>

Le azioni contro gli impiegati ebrei non considerati *Geltungsjuden* o che non vivevano in matrimonio misto arrivarono da lì a poco. Il progetto finale del *RSHA* era infatti la totale sostituzione dei lavoratori *Volljuden* (“completamente ebrei”) con gli *arisch Versippte* (con legami di parentela ariani). Per mantenere in vita l'organizzazione gli ultimi dirigenti *Volljuden* della *RVJD* cominciarono ad assumere *Geltungsjuden* ed ebrei in matrimoni misti, circa 225 secondo le indicazioni ricevute dal *RSHA*. Il 12 e il 17 marzo gli impiegati *Volljuden* cominciarono ad essere deportati, 941 verso Auschwitz e 1300 verso Theresienstadt.<sup>112</sup> Il 7 maggio la Gestapo diede inizio a una nuova *Aktion* per deportare altri lavoratori della *RVJD*. Hilde Kahan e la madre furono arrestate all'interno dell'Ospedale Ebraico insieme ad altri impiegati mentre preparavano le razioni di cibo per i deportati. Trasferite nel *Sammellager* di Große

---

<sup>108</sup> Vedi W. Gruner, *Widerstand in der Rosenstraße. Die Fabrik-Aktion und die Verfolgung der Mischehen 1943*, Fischer, Frankfurt am Main 2005

<sup>109</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 216

<sup>110</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 133

<sup>111</sup> H. Henschel, “Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943”, cit., pp. 48-50

<sup>112</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 218

Hamburger Straße furono registrate per un trasporto verso Auschwitz. Ancora una volta però, l'occupazione presso l'Ospedale salvò Hilde Kahan. Il suo capo, il dottor Lustig, riuscì a farla liberare e grazie all'insistenza della figlia anche la madre fu liberata.<sup>113</sup> Come si vedrà in seguito, le dinamiche di potere all'interno dell'Ospedale Ebraico mantennero delle caratteristiche peculiari fino alla fine del conflitto.

Il 10 giugno 1943 alcuni agenti della Gestapo occuparono i locali della Comunità Ebraica in Oranienburger Straße. Tutti gli impiegati e dirigenti *Volljuden* furono arrestati e fu comunicato che la Comunità da quel momento aveva ufficialmente cessato di esistere. Lo stesso avvenne negli uffici della *RVJD* nella Kantstraße. Il 16 giugno tutti gli arrestati vennero deportati a Theresienstadt; tra di loro c'erano il presidente della Comunità Ebraica Moritz Henschel e la moglie Hildegard.<sup>114</sup> Gli unici *Volljuden* che restarono nella capitale erano dirigenti e medici dell'Ospedale Ebraico o impiegati del dipartimento sanitario della *RVJD*. Questa piccola percentuale, circa 285 persone, era costretta a vivere all'interno dell'Ospedale o nel *Sammellager* di Schulstraße adiacente ad esso.<sup>115</sup> La *RVJD*, nonostante l'apparente dismissione, ricominciò le sue attività proprio nella sede della clinica ebraica al numero 2 di Iranische Straße.

#### 4.6 I dirigenti della *Reichsvereinigung* a Theresienstadt

Paul Eppstein, giunto a Theresienstadt nel gennaio del 1943, venne subito nominato *Judenältester* andando a formare un triumvirato con Edelstein di Praga e Murrelstein di Vienna in funzione di suoi vice.<sup>116</sup> Il numero dei prigionieri tedeschi e austriaci era infatti decisamente aumentato nel corso del 1942 e il *RSHA* decise di modificare i rapporti di forza all'interno dell'autogestione ebraica, per appianare le divergenze sempre più evidenti. In effetti, già nell'ottobre del 1942 il *RSHA* aveva ordinato una ristrutturazione dell'*Ältestenrat*, il direttivo dell'autogestione ebraica, nominando Heinrich Stahl, l'ex presidente della Comunità di Berlino, vice di Edelstein; questa

---

<sup>113</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik deutscher Juden*, cit., pp. 22-25. Pochi giorni dopo anche molti malati ricoverati nell'Ospedale furono evacuati. Non si fece nessun caso alle condizioni di salute, vennero trasportati moribondi in barella e gli anziani furono presi a calci. Cfr. *ivi*, p. 26

<sup>114</sup> H. Henschel, "Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943", cit., p. 52

<sup>115</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik deutscher Juden*, cit., p. 28

<sup>116</sup> Cfr. B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 213



nuova spartizione del potere fu tuttavia di breve durata perché Stahl morì poco meno di un mese dopo.<sup>117</sup>

L'arrivo di Eppstein e dei nuovi funzionari tedeschi e austriaci causò ulteriori "tensioni ed intrighi nazionali" all'interno dell'autogestione; Edelstein e il suo gruppo avevano lavorato duramente nel precedente anno per rendere più vivibile il ghetto e le principali difficoltà erano state superate con successo. Ma le vere difficoltà sarebbero sopraggiunte con l'arrivo di Eppstein e il suo compito si sarebbe rivelato forse anche più complesso di quello del suo predecessore. Nonostante la buona volontà Eppstein doveva essersi reso conto sin dall'inizio, memore dell'esperienza berlinese, di essere solamente un *Befehlsempfänger*, un esecutore di ordini, e che ogni iniziativa intrapresa per il bene del ghetto era semplicemente una concessione del comando SS che presidiava la città.<sup>118</sup>

Secondo un documento del *Nachlass Eppstein* nell'archivio di Mannheim, i funzionari trasferiti da Berlino vennero divisi dal *RSHA* in due categorie, *Prominent A* e *Prominent B*. Il primo gruppo era formato dai membri dello *Ältestenrat* (il consiglio che dirigeva il ghetto) e da altre personalità scelte dai nazisti (ad esempio Martha Mosse e Jacob Jacobson). Al gruppo *Prominent B* appartenevano invece i direttori dipartimentali e provinciali della *RVJD*. I privilegi riservati a queste categorie erano molteplici: potevano vivere in alloggi più spaziosi e meglio equipaggiati, avevano maggiori razioni di cibo, ricevevano più materiale per riscaldare le loro abitazioni e ricevettero l'assicurazione delle SS di non venire trasferiti da Theresienstadt verso altri campi.<sup>119</sup> Le due categorie di prominenti andarono quindi a costituire un gruppo privilegiato e protetto che si differenziava di gran lunga dagli altri abitanti del ghetto: venivano apostrofati come un "esercito di funzionari" e per questa ragione venivano derisi o più spesso erano oggetto di aspre critiche e lamentele.<sup>120</sup>

Klara Caro, una sopravvissuta al ghetto di Theresienstadt, affermò che Eppstein e lo staff dei funzionari berlinesi dimostrarono sin da subito il loro comportamento arrogante

---

<sup>117</sup> B. Meyer, "Altersghetto, Vorzugslager und Tätigkeitsfeld: die Repräsentanten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und Theresienstadt", in J. Milotová - M. Wögerbauer (a cura di), *Theresienstädter Studien und Dokumente*, Sefer, Prag 2005, pp. 124-49, qui p. 133

<sup>118</sup> LBI, *Jacob Jacobson, Bruchstücke 1939-1945*, cit., pp. 29-30

<sup>119</sup> Citato in B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 221

<sup>120</sup> B. Meyer, "Altersghetto, Vorzugslager und Tätigkeitsfeld: die Repräsentanten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und Theresienstadt", cit., p. 136

e provocatorio; i rapporti con la precedente amministrazione ebraica praghese si guastarono ben presto perché i nuovi arrivati diedero subito l'impressione di voler mettere completamente da parte i loro predecessori. Eppstein sarebbe stato un personaggio "inavvicinabile come un re" e le alte sfere SS del ghetto cominciarono a disprezzarlo proprio per questo suo atteggiamento troppo sicuro di sé.<sup>121</sup> I giudizi su Eppstein restano comunque piuttosto soggettivi: alcuni lo descrissero come "troppo sommo, troppo timoroso", altri come "brusco ed arrogante".<sup>122</sup> Le fonti danno invece un'immagine più chiara del direttore della *RVJD*: i quattro mesi passati in arresto senza alcun capo d'accusa, durante i quali venne sottoposto a ripetuti maltrattamenti, modificarono il suo atteggiamento nei confronti delle SS. Egli cercò di venire sempre più incontro alle richieste del *RSHA* dimostrando obbedienza ma cercando allo stesso tempo delle norme che prendessero in considerazione gli interessi degli ebrei o che lo scagionassero da punizioni ad personam in caso di "istruzioni avventate" fornite da altri dirigenti. Sempre da documenti affidabili siamo a conoscenza dell'ultimo coraggioso discorso di Eppstein a Theresienstadt, poco prima di essere fucilato nel settembre del 1944.<sup>123</sup> Come riferisce Jacob Jacobson, che fu presente durante quell'ultima dichiarazione di Eppstein, "egli non fu affatto il debole e fallito che alcune persone presentarono a posteriori. I suoi critici non dovettero sopportare il peso di una tale responsabilità e non furono mai in una posizione simile alla sua. [...] Egli doveva fare ciò che gli era permesso o che gli veniva ordinato."<sup>124</sup>

---

<sup>121</sup> YV, *Klara Caro, Paul Eppstein in Theresienstadt*, Record Group O.1, File Number 286, p. 4

<sup>122</sup> B. Meyer, "Altersghetto, Vorzugslager und Tätigkeitsfeld: die Repräsentanten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und Theresienstadt", cit., p. 137

<sup>123</sup> Vedi H. G. Adler, *Theresienstadt 1941-1945: Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, cit., p. 191; B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 230: "Siamo come su una nave che si trova davanti al porto ma non può attraccare, perché un fitto blocco di mine glielo impedisce. Solo il comando della nave conosce la stretta via che conduce alla salvezza. I segnali ingannatori che arrivano dalla terra ferma non devono essere presi in considerazione. La nave deve restare per il momento al largo e aspettare ulteriori indicazioni. Dovete avere fiducia nel comando della nave perché sta compiendo ogni sforzo umano possibile per garantire la nostra esistenza."

Vedi anche R. Feder (a cura di M. Philipp), *Jüdische Tragödie - letzter Akt. Theresienstadt 1941-1945. Bericht eines Rabbiners*, Verlag für Berlin-Brandenburg, Potsdam 2004, p. 91: "Voi non conoscete la vera situazione, non la potete comprendere, eppure imprecate contro di me e contro gli altri membri dello *Ältestenrat*. Ci giudicate male. Non ve ne faccio una colpa, forse anche noi al vostro posto faremmo lo stesso. Vi chiediamo solo una cosa: abbiate fiducia in noi! Credete se vi diciamo che abbiamo in mente solo il vostro bene. La nostra situazione non mi permette di parlare apertamente."

<sup>124</sup> LBI, *Jacob Jacobson, Bruchstücke 1939-1945*, cit., pp. 38-39

I funzionari della *RVJD* dovettero affrontare in effetti una nuova e terribile responsabilità a Theresienstadt: una commissione di 30-40 elementi formata dai dirigenti dei diversi reparti doveva designare i prigionieri destinati al trasporto verso “oriente”. L’ordine arrivava dal comando SS assieme al numero totale e alle indicazioni di chi dovesse essere deportato: si richiedevano determinate fasce d’età, persone in matrimoni misti, *Mischlinge*, invalidi di guerra, persone con meriti di guerra, invalidi, malati di mente, malati cronici, lavoratori agricoli, specialisti e così via. Queste istruzioni cambiavano di volta in volta e non esisteva un criterio stabile perché il comando SS consegnava spesso una lista di persone da inserire tra i deportati che non aveva nulla a che fare con le indicazioni precedenti. Chi finiva in una lista di trasporto spesso si appellava alla commissione che in alcune occasioni cancellava i nominativi.<sup>125</sup> È facile quindi immaginare le pressioni e le continue richieste che la commissione riceveva e la corruzione che si era generata all’interno del ghetto; Adler afferma che in cambio di denaro, favori, oro, oggetti preziosi e generi alimentari si poteva essere scambiati con persone che erano in una lista di riserva evitando così la deportazione.<sup>126</sup> Il mito dell’autogestione ebraica, pilotata dal progetto omicida nazista, aveva provocato, secondo Adler, un diffuso degrado morale che interessava tutte le categorie del ghetto, dai *Prominenten* ai semplici internati. Ma le decisioni dei membri dello *Ältestenrat* avevano potere di vita e di morte sugli internati, potevano generare il bene come il male; “*nolens volens*” ogni loro tentativo di aiutare qualcuno danneggiava un altro prigioniero e il loro operato apportò raramente benefici alla comunità.<sup>127</sup>

Theresienstadt non era completamente isolata dal mondo esterno.<sup>128</sup> La posta, sebbene censurata, circolava regolarmente. Appena giunto nel ghetto, Philipp Kozower fu nominato responsabile del servizio postale: in una cartolina del 21 giugno 1943 inviata ad Adolf Wolffsky, l’ex dirigente della Comunità Ebraica e membro del consiglio direttivo della *RVJD* comunicava che “lettere e pacchi giungono qui senza

---

<sup>125</sup> Cfr. B. Meyer, “Altersghetto, Vorzugslager und Tätigkeitsfeld: die Repräsentanten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und Theresienstadt”, cit., p. 138

<sup>126</sup> H. G. Adler, *Theresienstadt 1941-1945: Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, cit., p. 286

<sup>127</sup> Ivi, p. 250

<sup>128</sup> B. Meyer, “Altersghetto, Vorzugslager und Tätigkeitsfeld: die Repräsentanten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und Theresienstadt”, cit., p. 139

problemi e vengono prontamente consegnate.”<sup>129</sup> Le notizie sulle deportazioni da Theresienstadt verso “oriente” si erano quindi, nonostante il regime di segretezza, diffuse fra i funzionari provinciali che si trovavano ancora nel Reich.<sup>130</sup> La burocrazia berlinese della *RVJD* trasferita a Theresienstadt era perfettamente a conoscenza del significato di un ulteriore trasporto verso oriente: si sapeva che le possibilità di sopravvivenza ad Auschwitz erano pressoché nulle, anche se non si era al corrente delle uccisioni sistematiche tramite le camere a gas o la fucilazione.<sup>131</sup> Fabian e Krebs, due importanti dirigenti della *RVJD*, furono richiamati a Berlino per risolvere alcune questioni finanziarie dell’organizzazione; entrambi decisero di non comunicare ai colleghi della *Rest-RVJD* le procedure di trasporto da Theresienstadt. Presso la sede centrale Theresienstadt era ancora considerata una meta privilegiata.<sup>132</sup>

Paul Eppstein venne giustiziato il 28 settembre 1944. Le vere motivazioni del suo assassinio non sono ancora del tutto chiare. In quei giorni erano stati programmati due trasporti di 2.500 persone destinate a dei presunti lavori forzati nel Reich: Eppstein fu obbligato dal comando SS del ghetto a darne comunicazione il 23 settembre.<sup>133</sup> Si potrebbe quindi ipotizzare un suo tentativo di ostacolare l’operazione: secondo Jacobson le voci allora circolanti nel ghetto indicavano che Eppstein si sarebbe rifiutato di organizzare nuovi trasporti. Adler invece riferisce che Eppstein fu arrestato perché trovato dalle guardie del campo in una strada il cui accesso era vietato, facendo così pensare ad un tentativo di fuga. L’accusa era tuttavia un pretesto per liberarsi di un elemento che era a conoscenza di troppe informazioni sensibili e che poteva rappresentare una minaccia per la gestione del ghetto.<sup>134</sup>

La morte di Eppstein diede il via ai “trasporti d’autunno” (*Herbsttransporte*): i *Prominenten* persero il loro status privilegiato e furono per la maggior parte deportati

---

<sup>129</sup> Akademie des Jüdischen Museums Berlin, Sammlung Adolf Wolffsky, 2014/48/59, K 492, Mp. 5 [Postkarte von Philipp Kozower, betr. Leitung der Poststelle, Theresienstadt, 21.06.1943].

<sup>130</sup> B. Meyer, “Altersghetto, Vorzugslager und Tätigkeitsfeld: die Repräsentanten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und Theresienstadt”, cit., p. 139

<sup>131</sup> Cfr. B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 236

<sup>132</sup> Ivi, pp. 236-37

<sup>133</sup> M. Kryl, “Die Deportationen aus Theresienstadt nach dem Osten im Spiegel des Tagebuchs Willy Mahlers”, in Id., *Theresienstädter Studien und Dokumente*, Sefer, Prag 1995, pp. 69-91, qui p. 83

<sup>134</sup> LBI, *Jacob Jacobson, Bruchstücke 1939-1945*, cit., p. 35; H. G. Adler, *Theresienstadt 1941-1945: Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, cit., p. 191; G. Scholem, *Briefe, Band II, 1948-1970*, Beck, München 1995, p. 98 [lettera indirizzata ad Hannah Arendt del 23 giugno 1963].

verso i campi di sterminio assieme a circa 18.000 internati del ghetto.<sup>135</sup> Murrelstein divenne il nuovo *Judenältester*, Baeck suo vice e presidente dello *Ältestenrat*. Entrambi furono liberati dopo il 5 maggio 1945, giorno in cui le SS abbandonarono il campo. Anche Martha Mosse, Jacob Jacobson e Moritz e Hildegard Henschel sopravvissero fino alla fine del conflitto. Murrelstein fu messo sotto custodia preventiva nel giugno 1945 e dovette in seguito sostenere un processo per accertare le sue responsabilità riguardo l'ultima fase delle deportazioni: numerosi sopravvissuti lo accusarono infatti di collaborazionismo. Il 6 dicembre 1946 fu liberato perché secondo la corte non esistevano prove sufficienti per una sua condanna. Dal punto di vista legale fu completamente riabilitato ma le accuse dei superstiti nei suoi confronti non cessarono e la sentenza lasciò spazio a qualche incertezza sulla sua condotta morale. Unico *Judenälteste* sopravvissuto all'internamento si definì anni dopo "l'ultimo degli ingiusti". La sua condotta tuttavia non si differenziò da quella di altri rappresentanti ebraici che scelsero la strada della cooperazione con i nazisti per tentare di salvare il maggior numero di ebrei. Già fortemente criticato durante gli anni della guerra, Murrelstein divenne ancora più invisibile ai sopravvissuti, forse per il suo atteggiamento compiaciuto e troppo soddisfatto degli anni seguenti.<sup>136</sup>

Il percorso di Leo Baeck a Theresienstadt fu alquanto diverso da quello dei suoi colleghi. Appena giunto nel ghetto prese le distanze dagli altri *Prominenten* e dalle loro attività accettando il lavoro fisico e le ristrettezze dei semplici internati; la sua posizione di guida spirituale gli permetteva di essere un osservatore morale dell'operato dell'autogestione ebraica.<sup>137</sup> Anche dopo aver compiuto settant'anni ed essere stato dispensato dalle attività lavorative nel campo non fece mai pressioni per ottenere una carica all'interno dell'autogestione: fu nominato presidente dello *Ältestenrat*, una carica che non comportava contatti con il comando SS e che non prevedeva decisioni sul destino degli internati.<sup>138</sup> Sotto molti aspetti il suo operato a Theresienstadt può essere visto come una forma di resistenza, sicuramente passiva, ma tuttavia molto attiva dal

---

<sup>135</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 227

<sup>136</sup> D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., pp. 374-80; B. Murrelstein, "Das Ende von Theresienstadt", in "Neue Zürcher Zeitung" 14/12/1963 (contenuto nella Hannah Arendt Collection del LBI, MF 585)

<sup>137</sup> DJGN, cit., p. 358

<sup>138</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 232

punto di vista spirituale e religioso.<sup>139</sup> Baeck fu in questi anni un punto di riferimento per centinaia, forse migliaia di ebrei che nelle sue parole trovarono conforto e speranza anche nelle situazioni di più grande oppressione e violenza.<sup>140</sup>

I pochi superstiti della *RVJD* a Theresienstadt non presero parte alla ricostruzione della Comunità Ebraica tedesca del dopoguerra. Dopo l'esperienza estrema del ghetto "i funzionari sopravvissuti mantennero in silenzioso accordo un distacco emozionale nei confronti dell'orrore che avevano sperimentato".<sup>141</sup> Per molti di loro, forse ad esclusione di Baeck, non esistevano più le condizioni per una serena collaborazione. La stessa situazione si delineerà per i funzionari della *Rest-Reichsvereinigung* rimasti a Berlino nella nuova sede dell'Ospedale Ebraico e dell'ultimo *Sammellager* di Schulstraße.

---

<sup>139</sup> A. Leschnitzer, "So war Rabbiner Leo Baeck", in *Nach dem Eichmann Prozess*, cit., pp. 25-30, qui p. 27

<sup>140</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 233

<sup>141</sup> Ivi, p. 235

## 5. Iranische Straße: l'Ospedale Ebraico e la *Rest-Reichsvereinigung*

Dopo la dissoluzione della *RVJD*, avvenuta il 10 giugno 1943, i pochi ebrei rimasti nel Reich vivevano in matrimoni misti con persone di origine ariana. Nell'aprile del 1943 i matrimoni misti (*Mischehen*) erano 16.658 ma il loro numero era destinato a calare costantemente fino ad arrivare a 12.487 nel settembre del 1944.<sup>1</sup> Questi ebrei furono gli ultimi membri "forzati" dell'organizzazione ebraico-tedesca. Dopo il 10 giugno anche i funzionari dovettero essere esclusivamente selezionati dalla categoria dei *Mischehen* ma questa indicazione, proveniente dal *RSHA*, era superflua dato che tutti gli altri rappresentanti erano stati deportati a Theresienstadt fra il gennaio e il giugno 1943.<sup>2</sup> La nuova sede dell'organizzazione divenne l'Ospedale Ebraico di Iranische Straße, che come si è visto nei precedenti capitoli, aveva avuto un importante ruolo durante le operazioni di trasferimento a partire dall'autunno del 1941. Con la designazione a nuova centrale direzionale, l'Ospedale diventò il fulcro delle ultime operazioni di deportazione e al contempo l'ultimo baluardo della comunità ebraico-tedesca di Berlino.

### 5.1 Gli attacchi del regime nazista all'Ospedale Ebraico prima del giugno 1943

Il 10 marzo 1943, pochi giorni dopo la conclusione della *Fabrik-Aktion*, l'Ospedale Ebraico rischiò di venire completamente sgomberato dalla *Stapoleitstelle* di Berlino.<sup>3</sup> Durante la mattinata cominciarono ad arrivare nell'edificio dell'amministrazione numerosi agenti della Gestapo e della polizia ordinaria e circa dieci ufficiali occuparono l'ufficio del direttore Walter Lustig. Hilde Kahan, che come ogni giorno si trovava nel palazzo, venne a sapere ben presto dal portinaio che tre grandi camion stazionavano davanti all'ingresso principale del complesso. Fu chiaro fin da subito che gli agenti intendevano deportare tutti i medici, gli impiegati e i degenti proprio come era successo con l'Ospedale Ebraico di Monaco.

Il direttore Lustig cercò di guadagnare tempo. Una discussione con gli agenti della Gestapo sarebbe stata inutile quindi comunicò semplicemente ai funzionari di polizia

---

<sup>1</sup> H. A. Strauss, "Jewish Emigration from Germany. Nazi Policies and Jewish Responses", in "Leo Baeck Institute Year Book" XXV, 1980, pp. 313-61, qui p. 317

<sup>2</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 350

<sup>3</sup> I seguenti avvenimenti sono riportati in YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., pp. 20-22

che era suo dovere riferire le intenzioni della *Stapoleitstelle* all'*Aufsichtbehörde* della *RVJD*, cioè al *RSHA*. I buoni rapporti di Lustig con i funzionari di polizia del *RSHA*, in particolare con Fritz Woehr e Rolf Günther, erano già noti al tempo<sup>4</sup> e durante i processi contro Woehr del 1969 e del 1971 questi legami furono confermati dalle testimonianze.<sup>5</sup> Lustig, infatti, era stato l'ufficiale medico di più grado alto presso la polizia criminale di Berlino fra il 1927 e il 1930 e nello stesso periodo anche Fritz Woehr era un ufficiale di polizia presso il medesimo *Polizeipräsidium*.<sup>6</sup>

Il *RSHA*, dopo la telefonata di Lustig, ordinò agli agenti della *Stapoleitstelle* di abbandonare l'Ospedale. Il direttore era riuscito a sfruttare a suo favore la rivalità fra le due istituzioni naziste le quali, pur appartenendo alla stessa struttura burocratica (la Gestapo era ormai da alcuni anni l'ufficio IV del *RSHA*), avevano aspirazioni conflittuali nei confronti dell'Ospedale e del suo ingente valore fondiario.<sup>7</sup>

L'intervento di Lustig purtroppo non pose fine alla crisi. Solo mezz'ora più tardi si presentarono nel suo ufficio il responsabile del *RSHA* per l'Ospedale (Woehr), il dirigente della *Stapoleitstelle* (Bock) e il direttore dei *Sammellager* (Dobberke). Durante l'incontro, che si svolse in totale segretezza, fu decretato che la metà dell'intero staff dell'Ospedale doveva essere deportata assieme ai propri famigliari. Le liste di deportazione dovevano essere redatte e consegnate alla Gestapo entro le sette della mattina seguente. Hilde Kahan e una collega passarono l'intera nottata a redigere le liste, scrivendo a macchina i nomi che venivano loro dettati. Tutti nell'Ospedale sapevano cosa stava accadendo nonostante l'assoluta discrezione con cui era stato ordinato di procedere; alla fine circa 300 persone finirono sulle liste e furono deportate. "Fu quasi come venire schiacciati contro il pavimento", dichiarò più tardi Kahan, ripensando all'impotenza che aveva sperimentato quella notte di marzo del 1943.<sup>8</sup>

Non è possibile determinare se la decisione di deportare la metà dello staff sia stato un ordine preciso del *RSHA* o un compromesso raggiunto da Lustig durante la riunione.

---

<sup>4</sup> LBI, *Gertrude Joachim*, [No title], ME 1317, MM III 7, p. 7; LBI, *Fritz Fabian*, *Erinnerungen an die Hitlerzeit*, Max Kreuzberger Research Papers, ME 747, MM 95, pp. 3-4

<sup>5</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 361; vedi anche la corrispondenza tra Hilde Kahan e il *Landgerichtsrat* Palhoff in YV, *Documentation and memoirs of Hilda Kahan*, Record group O.8, File number 190, pp. 79-94

<sup>6</sup> Ivi, p. 105; B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 361

<sup>7</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 141.

<sup>8</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 21



Non esistono infatti appunti o documenti riguardanti l'incontro e non ci fu nessuna testimonianza diretta.<sup>9</sup> Kahan affermò con sicurezza che i nomi sulla lista furono selezionati da Lustig, coadiuvato da due infermiere e un medico di cui però non volle fare il nome. Tuttavia questi colleghi non avevano ricevuto l'ordine di assistere il direttore nella stesura dei nominativi: forse, affermò Kahan, furono incaricati da Lustig così da poter scaricare la responsabilità anche su qualcun altro; ma più probabilmente gli assistenti non erano del tutto in buona fede, cioè non agirono "al 100% su base morale", per il semplice fatto che non erano obbligati a fornire assistenza per un simile e gravoso compito.<sup>10</sup>

Secondo David B. Silver la stesura della lista seguì dei parametri basati esclusivamente sull'intento di mantenere l'Ospedale in funzione; non ci furono propositi impropri o soggettivi, dettati da rivalità o invidia. Lo scopo principale di Lustig era quello di mantenere tutti i reparti operativi ed efficienti così da poter continuare a curare i malati e, non da ultimo, preservare il suo posto di lavoro. Non si può escludere che Lustig abbia chiesto consiglio a qualche collega, ma in ultima istanza il suo giudizio riguardo all'efficienza del complesso ospedaliero fu alla base dell'intero processo decisionale.<sup>11</sup>

Il 7 maggio 1943 la Gestapo organizzò un'altra retata presso l'Ospedale durante la quale anche Hilde Kahan e la madre furono arrestate. Come visto in precedenza le due donne riuscirono a evitare la deportazione e vennero rilasciate dal *Sammellager* di Große Hamburger Straße.<sup>12</sup> L'intervento di Lustig fu probabilmente determinante per il rilascio, anche se Kahan affermò di non aver assolutamente richiesto l'aiuto del suo capo: dichiarò infatti che non avrebbe mai potuto pregarlo per qualcosa, nemmeno per la propria vita.<sup>13</sup> Kahan non si fidava dell'atteggiamento di Lustig nei suoi confronti: più volte il direttore aveva minacciato di inserirla in una lista di deportazione se non avesse mantenuto il segreto sulle sue mansioni o se non fosse stata abbastanza solerte nel suo lavoro. Molto probabilmente però il dirigente riteneva indispensabili i servizi

---

<sup>9</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. 142-43

<sup>10</sup> Trascrizione di un'intervista di Hilde Kahan con Iris Berlatzky contenuta in YV, *Documentation and memoirs of Hilda Kahan*, cit., p. 11

<sup>11</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. 144-45

<sup>12</sup> Hilde Kahan e la madre furono rilasciate dal *Sammellager* la mattina dell'8 maggio 1943, secondo quanto indicato nei documenti contenuti in YV, *Documentation and memoirs of Hilda Kahan* (2), cit., pp. 2-3

<sup>13</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 24

della sua segretaria ed era perciò disposto a intervenire personalmente per preservarla dall'imminente deportazione.<sup>14</sup>

L'influenza di Lustig sulla redazione delle liste fu molto più determinante di quella che gli altri funzionari della *RVJD* avevano in precedenza esercitato. Per certi versi il direttore dell'Ospedale aveva la stessa responsabilità dei dirigenti trasferiti a Theresienstadt, i quali, riuniti nella Commissione, decidevano chi dovesse venire trasferito dal ghetto verso "oriente". Ma anche nel caso di liste inviate direttamente dalla Gestapo, come nel caso del raid del 7 maggio, Lustig poteva influenzare lo svolgimento degli eventi. Erich Zwilsky, ex farmacista responsabile delle prescrizioni mediche dell'Ospedale e in quel momento attivo come dirigente amministrativo del reparto medico della *RVJD*, fu selezionato assieme alla famiglia e destinato alla deportazione. Per intercessione di Lustig gli Zwilsky vennero tuttavia cancellati dalla lista e non furono arrestati.<sup>15</sup> Come succedeva in questi casi, per esempio con le *Rückstellungen* per motivi medici o con le "sostituzioni" a Theresienstadt, qualcun altro prese il posto dei membri della famiglia Zwilsky. Lustig, secondo la tesi di Silver, avrebbe proposto alla Gestapo degli altri nomi per "reclamare" il suo fidato assistente: un'altra famiglia finì perciò sulla lista, quella del pediatra Rosenberg.<sup>16</sup>

Silver attribuisce a Zwilsky la cooperazione alla stesura delle liste di trasporto dell'Ospedale.<sup>17</sup> Ma analizzando approfonditamente le fonti di Hilde Kahan la cosa non emerge con certezza. In due occasioni Kahan parla di assistenti "volontari" di Lustig per la redazione delle liste: si tratterebbe di due infermiere e di un medico (un oftalmologo).<sup>18</sup> Per quanto riguarda Zwilsky, "l'ex farmacista" viene definito "il braccio destro" di Lustig e un valido assistente per la risoluzione di ogni "problema" all'interno dell'Ospedale. Ma in nessun modo, afferma Kahan, Zwilsky ebbe a che fare con la "spregiudicata volontarietà" di altri colleghi. Un altro funzionario a cui Silver attribuisce un contributo alla preparazione delle liste è Selmar Neumann, il direttore amministrativo dell'Ospedale, su cui ci sono pervenute solo poche informazioni. Il

---

<sup>14</sup> Citato in D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. 147-48

<sup>15</sup> A. Pomerance, "Erich Zwilsky und das Jüdische Krankenhaus Berlin", in E.V. Kotowski - J. H. Schoeps (a cura di), *Vom Hekdesch zum Hightech. 250 Jahre Jüdisches Krankenhaus im Spiegel der Geschichte der Juden in Berlin*, Verlag für Berlin-Brandenburg, Berlin 2007, pp. 147-51, qui p. 148-49

<sup>16</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 148

<sup>17</sup> Ivi, p. 143-44. Vedi anche A. Pomerance, "Erich Zwilsky und das Jüdische Krankenhaus Berlin", cit., p. 149

<sup>18</sup> YV, *Documentation and memoirs of Hilda Kahan*, cit., pp. 107, p. 124

motivo per cui entrambi i dirigenti vengono indicati come assistenti alla redazione delle liste potrebbe consistere nel fatto che dopo gli eventi della *Gemeindeaktion* e la nomina di Lustig a direttore medico dell'Ospedale (il suo predecessore, il dottor Schönfeld, fu infatti selezionato per la deportazione in quell'occasione, ma si suicidò poco dopo assieme alla moglie), Zwilsky e Neumann divennero i principali assistenti di Lustig nella gestione dell'istituto medico.<sup>19</sup> Non è quindi possibile escludere che Lustig abbia chiesto consiglio ai suoi due assistenti riguardo al personale medico indispensabile per mantenere efficiente e operativo l'Ospedale che, come visto in precedenza, era lo scopo principale del direttore: per preservare il proprio posto di lavoro, quello dei suoi più stretti collaboratori e l'incolumità del maggior numero possibile di pazienti.<sup>20</sup> Ma la fonte principale, costituita da Hilde Kahan, non conferma questo scenario e in ogni caso esclude completamente una possibile "volontarietà".

## 5.2 La *Rest-Reichsvereigung* e il nuovo clima all'interno dell'Ospedale Ebraico

I giorni successivi alla dissoluzione ufficiale della *RVJD* (10 giugno 1943) furono alquanto confusi. I giornali dichiararono che il problema ebraico era stato risolto e che il Reich era stato liberato dagli ebrei (*judenrein*), ma la realtà era ben diversa: secondo una statistica, al 30 giugno 1943 vivevano legalmente nel Reich ancora 9529 ebrei, 6790 dei quali nella sola Berlino. La maggior parte di queste persone viveva in matrimoni misti o era considerata *Mischling*; molti di loro, avendo cresciuto i propri figli secondo la religione cristiana, non dovevano neppure cucire la "stella gialla" sugli indumenti. I *Volljuden* al contrario erano solo una piccola percentuale a Berlino, cioè 285 persone tra impiegati e famigliari che vivevano all'interno dell'Ospedale o nel *Sammellager* di Schulstraße.<sup>21</sup>

Inizialmente la Gestapo non intendeva mantenere la denominazione *Reichsvereinigung der Juden in Deutschland* per l'organizzazione che *de facto* ancora esisteva e che doveva occuparsi degli ebrei rimasti nel Reich, seguendo gli ordini del *RSHA*, ovvero della *Behörde*, l'autorità di sorveglianza. La *RVJD* era infatti stata appena abolita e la sua re-istituzione avrebbe comportato non solo dei problemi legali ma anche una palese contraddizione nella propaganda di regime che dichiarava

---

<sup>19</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. 79-82

<sup>20</sup> Ivi, p. 144

<sup>21</sup> YV, Hilde Kahan, *Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 28; D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 178

fieramente risolto il problema ebraico. Un'organizzazione ebraica da sfruttare per portare a termine il progetto omicida nazista era tuttavia ancora percepita come necessaria dal *RSHA* e dalla Gestapo.<sup>22</sup> Il cambio di denominazione proposto dalla *Stapoleitstelle* di Breslau in *Vereinigung jüdischer Mischehe-Partner* (Unione dei partner ebrei in matrimoni misti) venne rifiutato dal *RSHA* perché sarebbe stato necessario un nuovo atto ufficiale del Ministero dell'Interno la cui pubblicazione avrebbe sicuramente attirato l'attenzione sulla "nuova" organizzazione. Si decise quindi di mantenere la denominazione precedente e il dottor Lustig venne nominato presidente e membro unico del consiglio direttivo: egli era a tutti gli effetti per il *RSHA* l'elemento "responsabile per l'accettazione e l'esecuzione degli ordini".<sup>23</sup> Questo procedimento semi-legale rappresenta appieno il *modus operandi* degli apparati nazisti, sempre in bilico tra ligio burocratismo e dilagante illegalità. Un chiaro esempio fu proibire alla "nuova" *RVJD* di usare la carta intestata della "vecchia" organizzazione obbligando così le segretarie a battere a macchina per ogni documento la precedente denominazione.<sup>24</sup>

Dopo lo scioglimento, i fondi della *RVJD* furono trasferiti alla Direzione del Tesoro di Berlino e da essa gestiti.<sup>25</sup> Dei cinque milioni confiscati, tre e mezzo erano depositati in una banca ed erano accessibili alla *RVJD* solo tramite una speciale autorizzazione della Gestapo. Il restante milione e mezzo era invece a disposizione dell'organizzazione per le spese di gestione dell'Ospedale e della *RVJD*. I fondi non furono esauriti e la somma restante venne nuovamente bloccata dai russi, tuttavia fu fissata una scadenza dopo la quale divennero di nuovo accessibili.<sup>26</sup> Questo ingente risparmio potrebbe far pensare a un progressivo blocco delle attività della *RVJD* e dell'Ospedale. In parte questa asserzione può essere considerata vera perché con la deportazione di molti medici e infermiere i reparti dell'istituto ospedaliero non erano più efficienti come prima e gli interventi erano diminuiti. Ma al contempo anche il numero dei pazienti era calato e di conseguenza si erano ridotte le spese di gestione; inoltre meno medici e infermiere comportavano anche meno stipendi e i compensi, ad ogni modo, venivano

---

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 28-29

<sup>24</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 179

<sup>25</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 350

<sup>26</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 29

stabiliti dalla Gestapo (*RSHA*) ed erano particolarmente bassi.<sup>27</sup> Fino alla fine della guerra l'Ospedale non smise mai di funzionare continuando ad accogliere, curare e dimettere moltissimi pazienti.<sup>28</sup>

La *RVJD* invece lavorava ancora a pieno regime. I costi di gestione dell'organizzazione erano decisamente più bassi di quelli dell'Ospedale e anche in questo caso i dipendenti erano diminuiti di molte unità, così come i membri forzati. In una nota del luglio 1943 diretta al *RSHA* il direttore Lustig comunicò il numero di impiegati attivi della *Rest-RVJD*: 52 persone lavoravano presso il *Sammellager* di Schulstraße, 40 si occupavano di “arianizzazioni” (*Arisierungen*), “contratti di vendita immobiliare” (*Heimeinkaufverträge*) e altre “pratiche” (*Abwicklungen*); 150 lavoratori coatti (*Zwangsarbeiter*) erano incaricati di rimuovere le macerie provocate dai bombardamenti per conto del *RSHA* anche se si trovavano sul libro paga dell'organizzazione ebraica. Alcuni di questi lavoratori provenivano dalla provincia ed erano stati inviati dai responsabili provinciali (*Vertrauensmänner*) della *Rest-RVJD* verso la capitale. Alcuni “accademici” ebrei, circa 17 persone, erano costretti a lavorare per i loro persecutori nella biblioteca del *RSHA*, dove sotto la direzione del germanista Ernst Grumach si occupavano di testi ebraici rari e antichi che erano stati confiscati dai nazisti, mentre altri 15 impiegati esperti archivisti dovevano occuparsi di ricerche genealogiche per il *Reichssippenamt* (Ufficio genealogico del Reich). Formalmente gli impiegati della *Rest-RVJD*, compresi gli *Zwangsarbeiter* erano 352.<sup>29</sup> Fritz Fabian, un lavoratore coatto all'interno dell'Ospedale, descrisse le condizioni a cui questi “aiutanti volontari” erano sottoposti: per prima cosa i “signori superiori” non si dimostravano “molto gentili” nei loro confronti, al contrario degli altri “aiutanti”, naturalmente con le debite eccezioni. In particolare un certo dottor W. e la moglie trattavano questi *Zwangsarbeiter* come i loro “servi domestici”. Come indennità Fabian riceveva 10 marchi di *Fahrgeld*, un contributo di viaggio, ma l'ufficio predisposto non aveva considerato che lo spostamento costava 16 marchi. Anche il pranzo era a pagamento, circa 40 centesimi e consisteva in una zuppa che fortunatamente le infermiere

---

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. 177, p. 187-88

<sup>29</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 352

elargivano in abbondanza.<sup>30</sup> Le testimonianze e i documenti che si sono salvati dai bombardamenti confermano dunque che le attività della *RVJD* non cessarono affatto e che l'organizzazione non poteva quindi dirsi inattiva o non più rappresentativa degli ebrei tedeschi, come invece affermano gli studiosi Kulka e Hildesheimer.<sup>31</sup> Il controllo e l'influenza del *RSHA* avevano però raggiunto un livello tale da poter quasi considerare l'organizzazione un'estensione del concetto di *Zwangsarbeit*, anche se alcune attività di assistenza sociale ancora sopravvivevano, come la distribuzione di piccoli sussidi per gli indigenti e di vestiario invernale per i lavoratori coatti e gli sfollati.<sup>32</sup> In generale però la pressione dell'autorità nazista obbligava i funzionari a comportarsi in maniera repressiva e in certi casi controproducente nei confronti dei lavoratori e dei membri. Lustig ad esempio, secondo numerose e attendibili dichiarazioni, avrebbe "proposto" per le liste di deportazione persone che avevano cercato di nascondersi in clandestinità e avrebbe inoltre taciuto vitali informazioni ai prigionieri del *Sammellager*, agli abitanti e ai pazienti del complesso ospedaliero.<sup>33</sup> Il clima all'interno dell'Ospedale era fortemente influenzato dalla minaccia imminente che l'"organo di sorveglianza" rappresentava: oltre ai raid di cui si è già parlato, l'ufficiale Woehr del *RSHA* si recava spesso nel complesso ospedaliero per compiere delle ispezioni. Assieme al dottor Lustig o a Selmar Neumann girava per l'Ospedale, interrogava gli impiegati sulle loro mansioni e si accertava che la stella gialla di riconoscimento fosse ben cucita sugli indumenti. Woehr era molto temuto dagli ospiti e dagli abitanti della struttura di Iranische Straße, non si faceva mai annunciare e arrivava sempre di sorpresa. L'ufficiale nazista era interessato a recare danno agli impiegati, alle persone presenti nell'edificio: l'ordine e la pulizia non lo interessavano affatto.<sup>34</sup> Forse per difendersi da queste visite infauste, il 9 luglio 1943 venne spedita una circolare interna alla *RVJD* firmata da Selmar Neumann. Questa comunicazione è molto interessante perché rappresenta esattamente lo spirito di un funzionario (e probabilmente anche quello di Lustig)

---

<sup>30</sup> LBI, *Fritz Fabian, Erinnerungen an die Hitlerzeit*, Max Kreuzberger Research Papers, ME 747, MM 95, pp. 3-4

<sup>31</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 18; vedi anche O. D. Kulka, *The Reichsvereinigung and the Fate of German Jews 1938/1939-1943*, cit., p. 356; E. Hildesheimer, *Jüdische Selbstverwaltung unter dem Naziregime*, cit., p. 235

<sup>32</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 353

<sup>33</sup> Ivi, p. 362

<sup>34</sup> LAB, [Testimonianza di Julius Coper], B Rep 058, Nr. 44, pp. 2-3

“addestrato” all’obbedienza burocratica. Le disposizioni riportate nel documento sembrano essere in parte degli ordini provenienti dal *RSHA* e in parte delle disposizioni interne pensate per dare una buona impressione all’ “autorità di sorveglianza”:

“Mentre camminavo tra gli uffici ho constatato che i libri non sono sistemati nel modo adeguato sugli scaffali così come i documenti e le cartelle. Si richiede pertanto che questi oggetti siano sempre appoggiati o riposti dove di competenza.

I muri rovinati e scalcinati possono, dove necessario, venire coperti con un quadro così da nascondere punti della stanza non piacevoli alla vista. Le richieste a tal riguardo devono essere opportunamente sottoposte al sottoscritto.

Si ricorda nuovamente che in caso di una visita dell’ autorità di sorveglianza [Gestapo], al richiamo di “Achtung” tutti devono alzarsi in piedi e mettersi sull’attenti fino all’ordine di ritornare al lavoro.

Si segnala inoltre ancora una volta che l’uso del rossetto non è gradito.

La stella gialla deve essere cucita fermamente agli indumenti e indossata da tutti durante il servizio.”<sup>35</sup>

Questo “ordine di servizio” descrive alla perfezione il clima di costante paura che regnava negli uffici amministrativi e medici dell’Ospedale. Il destino della stenodattilografa Ellen Wagner dimostra che queste preoccupazioni non erano assolutamente sproporzionate. Durante un’ispezione, era il giugno del 1943, Woehr notò sporgendosi da una finestra che la stella gialla della ragazza non era fermamente cucita all’abito. Ellen Wagner fu subito fatta chiamare da Hilde Kahan nell’ufficio di Lustig dove le fu intimato di esibire anche il soprabito: ma all’indumento non era stata applicata la stella. Kahan cercò allora di aiutare la ragazza, le fornì una stella gialla e del filo ma il tempo non fu sufficiente perché Lustig e Woehr, che nel frattempo aveva ordinato a Kahan di riferire dove si trovasse la Wagner, entrarono nella sua stanza e l’agente SS la colse sul fatto: Woehr cominciò a gridare e imprecare contro l’impiegata

---

<sup>35</sup> CJA, *Dienstanweisung an die Mitarbeiter der Reichsvereinigung Berlin, mit Verhaltensvorschriften* (Ordine di servizio agli impiegati della RVJD di Berlino, con regolamento di condotta), 1, 75 E, Nr. 17, #14316, p.1. (“Bei einem Durchgang durch die Büroräume habe ich festgestellt, dass Bücher in Bücherschränken, Akten in Aktenschränken und Leitzordner in den Regalen nicht säuberlich genug untergebracht sind. Es ist erwünscht, dass diese wie am Schnürchen ausgerichtet dastehen oder liegen müssen. Da wo nötig, können unbekleidete Wände, die unschöne Stellen aufweisen, mit einem Bild versehen werden. Anforderungen hierfür sind tunlichst bald dem Unterzeichneten zu melden. Es wird nochmals darauf hingewiesen, dass bei einem Behördenbesuch auf den Ruf “Achtung” alles aufstehen und eine stramme Haltung einzunehmen hat, bis das Weiterarbeiten anbefohlen wird. Es wird ferner nochmals darauf hingewiesen, dass das Färben der Lippen zu unterbleiben hat. Der Judenstern muss fest angenäht und von jedem während des Dienstes getragen werden.”)

attirando l'attenzione degli lavoratori. Kleemann, il direttore del personale, fu obbligato da Woehr a schiaffeggiare la ragazza; egli la condusse nel suo ufficio e cominciò ad urlare e a fare rumore simulando una colluttazione. Ma anche questo tentativo non fu sufficiente: Ellen Wagner fu arrestata, deportata e circa tre mesi più tardi i genitori furono informati che la giovane ragazza era deceduta.<sup>36</sup> È interessante notare come diversi impiegati e dirigenti siano stati costretti a partecipare agli eventi che portarono all'arresto di Ellen Wagner. Se da un lato Kahan e Kleemann tentarono in tutti i modi di aiutare la collega, sotto un altro punto di vista si può constatare quanto il personale dell'istituto medico e della *RVJD* fosse ormai assoggettato alle logiche coercitive e violente del *RSHA* tanto da poter affermare che i tentativi di salvataggio erano destinati a fallire o a ripercuotersi su coloro che portavano aiuto. Ma gli impiegati della *RVJD* e il personale medico riuscirono anche a salvare numerose persone. Nel complesso ospedaliero venivano ospitati circa 60 orfani tra i due e i diciotto anni, trasferiti da diversi orfanotrofi. Quasi tutti i *Volljuden* fra di loro erano stati deportati alla chiusura degli istituti nel 1942 ma i *Mischlinge* e i casi di discendenza non precisata (per la maggior parte si trattava di figli illegittimi di cui non si conosceva il padre) erano stati per il momento risparmiati dal *RSHA*. Gli impiegati della *RVJD* cercarono in tutti i modi di salvare questi orfani andando alla ricerca di certificati di nascita, di matrimonio e di battesimo per dimostrare che i padri erano ariani. Grazie al documento che certificava la purezza ariana da tre generazioni (*arischer Ahnennachweis*) gli orfani vennero dichiarati *Mischlinge* e salvati, per il momento, dalla deportazione.<sup>37</sup> In altri casi però il lavoro amministrativo della *RVJD* poteva nuocere involontariamente agli ebrei. È il caso di Emil Behr, direttore di una casa di riposo di Mannheim, sposato con una donna ariana e dipendente della *RVJD*.<sup>38</sup> Nel giugno del 1943 il *Vertrauensmann* della sua provincia Karl Eisemann gli comunicò che la casa di riposo che dirigeva doveva essere "liquidata" senza però specificare che anche il rapporto di lavoro era terminato. Behr

---

<sup>36</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 30; D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. 159-61. Ellen Wagner era una *Mischlinge*, figlia di padre ebreo e madre ariana, una delle vittime preferite dei funzionari SS che usavano ogni cavillo possibile per far deportare questa categoria ancora formalmente protetta.

<sup>37</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 33. Il numero preciso degli orfani salvati non è ancora stato determinato con sicurezza. Vedi D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 175

<sup>38</sup> B. Meyer, "«Unerwünschte Handlungen» und «Weiterungen». Missverständnisse und Konflikte zwischen Mitarbeitern und Funktionären der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland unter den Bedingungen der NS-Herrschaft", in M. Behr - J. Bender (a cura di), *Emil Behr: Briefzeugenschaft vor, aus, nach Auschwitz 1938-1959*, Wallstein, Göttingen 2012, pp. 48-59, qui p. 50



seguì i lavori di sgombero e la compilazione dell'inventario fino alla fine di settembre ma non ricevette alcun stipendio. Fece quindi richiesta formale alla *RVJD* di ricevere i tre mesi di arretrati più le spese che aveva sostenuto di tasca propria per lo sgombero della casa di riposo. Le spese gli furono man mano rimborsate ma gli stipendi, a detta dell'organizzazione e dell'autorità di sorveglianza, il *RSHA*, non gli erano dovuti in quanto non era più un impiegato della *RVJD*.<sup>39</sup> Emil Behr minacciò così di citare in giudizio l'organizzazione presso il tribunale del lavoro. Ma già in una nota dell'estate del 1941, redatta su indicazione del *RSHA*, i lavoratori erano stati avvisati dalla *RVJD* che le azioni legali intentate presso il tribunale del lavoro erano "inopportune" (*unerwünscht*) e non dovevano essere avviate per "evitare spiacevoli conseguenze personali" (*zur Vermeidung von persönlichen Weiterungen zu unterlassen*). Nel linguaggio del *RSHA* significava che le cause erano vietate e che i trasgressori andavano incontro all'arresto e alla prigionia in un campo di concentramento. Questo era il linguaggio amministrativo dei responsabili, degli "iniziati" della *RVJD* che avevano a che fare quotidianamente con la Gestapo e il *RSHA*. Per Emil Behr invece queste parole mantenevano ancora il loro significato originario: forse percepiva ancora la coesione tra lingua e realtà, una sicurezza ormai venuta meno nella Germania nazista.<sup>40</sup> La causa venne depositata presso il Tribunale del Lavoro il 10 gennaio del 1944. Eisemann comunicò agli avvocati di Behr che il direttore Lustig si diceva preoccupato per la causa intentata "contrariamente alle disposizioni" (*den Weisungen zuwider*), perché avrebbe comportato degli "inconvenienti" (*Unannehmlichkeiten*). Behr allora ritirò il contenzioso, ma era ormai troppo tardi perché la centrale della *RVJD*, seguendo le direttive che venivano dall'alto, aveva avvisato il *RSHA*. La Gestapo arrestò Behr e lo trasferì in una prigione nelle vicinanze di Mannheim. Eisemann era consapevole del rischio di deportazione e chiese più volte a Lustig di intervenire a Berlino presso il *RSHA* per far rilasciare Behr.<sup>41</sup> Anche la moglie e il figlio si recarono nella capitale cercando invano di parlare con qualche ufficiale della Gestapo, ma tutti gli interventi per salvare Behr fallirono. La sentenza del tribunale definì il suo comportamento un pericolo per "l'esistenza e la sicurezza del Popolo e dello Stato" e la sua causa contro la *RVJD*, depositata contro le direttive che gli erano state notificate, dimostrava che Behr

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 53

<sup>40</sup> Ivi, pp. 54-55

<sup>41</sup> Ivi, p. 57

“non era disposto a seguire gli ordini amministrativi (*behördliche Anordnungen*) [...]” Il 17 maggio 1944 venne infine deportato ad Auschwitz e successivamente a Mauthausen dove, nonostante le durissime condizioni di lavoro a cui fu sottoposto (KL Stufe III), riuscì a sopravvivere.<sup>42</sup>

Gli ebrei in matrimoni misti furono in serio pericolo fino alla fine della guerra perché nonostante la legislazione nazista prevedesse la loro deportazione solo in determinati casi, molte misure amministrative andarono a loro discapito o furono usate come pretesti per ordinarne il trasferimento. Il *RSHA* continuò a schedare e monitorare questi ultimi ebrei tedeschi rimasti nel Reich ma le condizioni dettate dalla “guerra totale” e dai bombardamenti degli Alleati resero più complesse queste operazioni, fornendo in molti casi delle situazioni vantaggiose per i perseguitati e i *Vertrauensmänner* della provincia.<sup>43</sup>

### 5.3 La registrazione degli ebrei e gli schedari nell’ultima fase della persecuzione antiebraica

Dopo la fine della guerra Hilde Kahan portò via con sé dagli uffici di Iranische Straße un grande schedario a cui ormai nessuno era più interessato. I documenti che conteneva erano stati compilati nell’ufficio della Gestapo che si trovava in Schulstraße 78, a pochi metri dell’Ospedale, nell’edificio di Patologia dove si trovava anche il *Sammellager*. Una giovane segretaria ebrea era incaricata, allora, di mantenere aggiornato lo schedario e il materiale annesso seguendo gli ordini degli ufficiali della Gestapo. Una copia del documento veniva inviata a Lustig e passava naturalmente tra le mani di Hilde Kahan che la inseriva tra i documenti del direttore. Questo archivio conteneva il numero degli ebrei di Berlino suddivisi per categorie: *Volljuden* in matrimoni misti non privilegiati, *Volljuden* in matrimoni misti privilegiati, donne ebree (*Volljudinnen*) in matrimoni misti ed ebrei senza relazioni di parentela con ariani. Una cifra preceduta da un più indicava gli ebrei trasferiti nella capitale da altre città del Reich (*Neu Zugang* [sic!] *aus Westdeutschland*), con un meno venivano invece indicati i trasporti nei campi di

---

<sup>42</sup> Ivi, pp. 58-59

<sup>43</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 368

concentramento, i fuggitivi e i decessi.<sup>44</sup> Kahan definisce lo schedario una “statistica” che aveva il solo scopo pratico di riassumere quanti fossero ancora gli ebrei rimasti in città: era stata iniziata il 30 giugno 1943 e l’ultimo aggiornamento risaliva al 28 febbraio 1945.<sup>45</sup> Ma nel resoconto di Bruno Blau, un paziente dell’Ospedale sopravvissuto quasi casualmente grazie a una diagnosi imprecisa, questo archivio sembra avere avuto un ruolo molto più importante: sarebbe stato infatti lo schedario delle *Mischehen* e dei *Mischlinge* gestito da Martha Raphael, da cui la Gestapo acquisiva i nominativi dei partner ebrei che non godevano più della protezione e che venivano quindi deportati<sup>46</sup> (su Martha Raphael e le conseguenze del suo operato si ritornerà in seguito). Questo schedario dimostra quindi il particolare interesse che il *RSHA* aveva per i *Volljuden* ancora protetti dal matrimonio misto. I dati del *Kataster* della Comunità Ebraica non erano più utili come durante le grandi deportazioni del biennio 1941/42: i bersagli ora erano gli ebrei delle *Mischehen*, i *Mischlinge* e coloro che avevano fatto perdere le loro tracce in clandestinità. Queste informazioni erano in possesso della *RVJD* che da tempo registrava anche gli ebrei dei matrimoni misti “privilegiati” che non appartenevano formalmente all’organizzazione.<sup>47</sup>

I bombardamenti degli Alleati arrecarono molti danni alle infrastrutture della rappresentanza ebraica. Nelle sedi provinciali il caos provocato dalla guerra aerea fu però un vantaggio per i *Vertrauensmänner*, i quali riuscirono in parte a liberarsi dal loro stesso apparato di potere centrale. I direttori provinciali provocarono ritardi e non seguirono alcune direttive cercando di guadagnare tempo in attesa della fine del conflitto.<sup>48</sup> Le fiamme e i crolli causati dagli attacchi aerei distrussero inoltre porzioni importanti degli schedari della *RVJD* in tutto il territorio del Reich. Le sedi di grandi città come Amburgo, Brema, Karlsruhe e Aachen comunicarono alla centrale di Berlino che durante il caos dei bombardamenti il materiale statistico era andato distrutto o perduto. Nel tentativo di riorganizzare gli archivi la centrale della *Rest-RVJD* inviò

---

<sup>44</sup> Trascrizione di un’intervista di Hilde Kahan con Iris Berlatzky contenuta in YV, *Documentation and memoirs of Hilda Kahan*, cit., pp. 2-3

<sup>45</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>46</sup> B. Blau, “Vierzehn Jahre Not und Schrecken”, in M. Richarz (a cura di), *Jüdisches Leben in Deutschland, Band 3., Selbstzeugnisse zur Sozialgeschichte 1918-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1982, pp. 459-75, qui p. 470

<sup>47</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 349

<sup>48</sup> Ivi, p. 369

nell'estate del 1944 dei formulari per acquisire il numero totale e lo stato di famiglia degli ultimi membri forzati, ma questa campagna venne rallentata ed ostacolata da molti *Vertrauensmänner*.<sup>49</sup> Anche questo archivio, che conteneva i dati statistici delle sedi provinciali, era aggiornato da Martha Raphael nell'ufficio della Gestapo adiacente all'Ospedale (Schulstraße) e una copia veniva regolarmente recapitata all'ufficio del dottor Lustig. Il registro fu aggiornato per l'ultima volta il 1 novembre 1944, quindi pochi mesi dopo l'invio dei formulari.<sup>50</sup> L'archivio di Schulstraße era stato danneggiato nel marzo del 1944, di conseguenza la sede centrale si trovava nella stessa situazione delle sedi provinciali.<sup>51</sup> Lo scarso successo ottenuto con la richiesta di informazioni durante l'estate del 1944 è molto probabilmente il motivo per cui gli aggiornamenti di questo registro si fermarono al 1 novembre mentre quelli dell'archivio relativo alla capitale proseguirono fino al 28 febbraio 1945. La riluttanza e la procrastinazione dei *Vertrauensmänner* nel compiere l'ennesimo rilevamento anagrafico, sommati alle obiettive difficoltà logistiche dell'ultima fase del conflitto, potrebbero quindi aver salvato molti ebrei dalla deportazione, ma non esistono dati certi al riguardo.

#### 5.4 Il *Sammellager* e la *Polizeistation* di Schulstraße

Il *Sammellager* adiacente all'Ospedale Ebraico fu l'ultimo centro di raccolta temporaneo della capitale. Nel marzo 1944, dopo ripetute visite e valutazioni, la Gestapo requisì lo stabile che ospitava l'istituto di Patologia e la vicina portineria con ingresso al numero 78 di Schulstraße per riadattarli a *Sammellager*. Il centro di detenzione di Große Hamburger Straße venne riqualificato in "prigione d'emergenza" perché molte carceri di Berlino erano state gravemente danneggiate durante gli attacchi aerei. I detenuti, principalmente ebrei che avevano contravvenuto alle numerose prescrizioni relative agli *Judendelikte* (reati degli ebrei), e i candidati alla deportazione vennero trasferiti nel nuovo edificio: l'ufficiale della Gestapo Dobberke e il direttore ebreo Max Reschke della *RVJD* mantennero il loro ruolo di comando anche dopo il trasferimento di sede. Inoltre all'interno del *Sammellager* erano ospitati alcuni *Ordner* che si occupavano della sorveglianza, alcuni operai ebrei addetti alle riparazioni e i

---

<sup>49</sup> Ivi, pp. 372-73

<sup>50</sup> Trascrizione di un'intervista di Hilde Kahan con Iris Berlatzky contenuta in YV, *Documentation and memoirs of Hilda Kahan*, cit., pp. 5-6

<sup>51</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 373

temuti *Spitzel* al servizio della Gestapo.<sup>52</sup> L'edificio di Patologia non era il primo ad essere stato confiscato dai nazisti: alla fine del 1942 la residenza per le infermiere, l'Istituto di Ginecologia e il Reparto Malattie Infettive erano stati acquisiti dall'esercito e trasformati in ospedale militare conosciuto da tutti con il nome di *Lazarett*.<sup>53</sup>

Il *Sammellager*, pur trovandosi all'interno dell'area dell'Ospedale, era separato da un reticolato che lo rendeva un elemento a sé stante.<sup>54</sup> Le finestre erano state munite d'inferriate e alcuni agenti di polizia sorvegliavano giorno e notte l'alto perimetro provvisto di filo spinato. Ai prigionieri era permessa un'ora d'aria ogni giorno, ma era severamente vietato avvicinarsi per parlare o scambiarsi oggetti. Capitava non di rado che ex impiegati della *RVJD* venissero arrestati da *Spitzel* della Gestapo mentre vivevano in clandestinità in città e venissero rinchiusi nel nuovo *Sammellager*.<sup>55</sup> L'Ospedale e l'area che occupava stavano assumendo sempre più le sembianze di un ghetto all'interno della capitale<sup>56</sup>, forse un processo mirato del *RSHA* dopo le diverse fasi di concentrazione che avevano dato vita agli *Judenhäuser*. L'istituto ospedaliero racchiudeva in sé ormai tutti gli elementi di un ghetto dell'Europa orientale, dal centro nevralgico "dell'autogestione" ovvero lo *Judenrat*<sup>57</sup>, al servizio di sorveglianza e polizia ebraica formato dagli *Ordner* e dagli *Spitzel*, fino al centro di produzione per il fabbisogno materiale del popolo tedesco, dove alcuni detenuti del *Sammellager* producevano indumenti per bambini.<sup>58</sup>

La *Polizeistation*, creata nel 1941, costituisce un ulteriore esempio della complicata e a volte inspiegabile burocrazia dei nazisti.<sup>59</sup> Questo reparto medico con sbarre alle finestre e costantemente sorvegliato da agenti di polizia ospitava i detenuti che si ammalavano gravemente durante la detenzione in una prigione della Gestapo o che erano in attesa di deportazione in un *Sammellager*. In questa speciale sezione convissero

---

<sup>52</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 36 ; B. Blau, "Vierzehn Jahre Not und Schrecken", cit., pp. 462-63

<sup>53</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 7

<sup>54</sup> LAB, [Testimonianza di Julius Coper], cit., p. 3

<sup>55</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., pp. 36-37

<sup>56</sup> Cfr. D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 237

<sup>57</sup> Si tratterebbe in ogni caso di uno *Judenrat* atipico, costituito da una sola persona, il dottor Walter Lustig: secondo la definizione di Beate Meyer un "*Ein-Mann-Judenrat*" (un Consiglio Ebraico costituito da un solo uomo); vedi B. Meyer, "Gratwanderung zwischen Verantwortung und Verstrickung: die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die Jüdische Gemeinde zu Berlin 1938-1945", in Ead. - H. Simon (a cura di), *Juden in Berlin 1938-1945*, Philo-Verlag, Berlin 2000, pp. 291-337, qui p. 325

<sup>58</sup> B. Blau, "Vierzehn Jahre Not und Schrecken", cit., p. 464

<sup>59</sup> Cfr. D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 9

fino a ottanta detenuti e il loro trattamento medico non si differenziava in nulla da quello degli altri pazienti, l'unica differenza erano le misure poliziesche per evitare la loro evasione.<sup>60</sup>

La permanenza nella *Polizeistation* era naturalmente da considerarsi transitoria; si trattava in effetti di una stazione di passaggio verso il campo di concentramento, ma per alcuni detenuti il lungo trattamento medico fu la salvezza quando nell'aprile del 1945 l'Ospedale venne liberato dai soldati dell'Armata Rossa.<sup>61</sup>

Un'altra sezione dell'Ospedale sotto il controllo del *RSHA* era l'*Extrastation*, un reparto che in precedenza ospitava i pazienti che potevano usufruire di cure specialistiche grazie alle assicurazioni mediche private.<sup>62</sup> Ora questa sezione era dedicata ai pazienti della *B-Liste* ovvero della *Behörden-Liste* (lista delle autorità): nella maggior parte dei casi si trattava di "persone protette da importanti personalità" che grazie alla loro influenza erano riuscite a strappare questa condizione privilegiata al *RSHA*.<sup>63</sup> Tra questi "protetti" c'erano l'ex ministro della Giustizia della Repubblica di Weimar, "Sua Eccellenza Schiffer", diversi membri della famiglia Rothschild e, un caso piuttosto particolare, la zia di Selmar Neumann.<sup>64</sup>

## 5.5 La liberazione dell'Ospedale

Con l'intensificarsi degli attacchi aerei l'Ospedale cominciò a ospitare un numero sempre più elevato di ebrei rimasti senza tetto: già dal 21 novembre 1943 la *RVJD* aveva organizzato una *Notunterkunft für Bombengeschädigte* (rifugio di fortuna per le vittime dei bombardamenti) per gli ebrei di Berlino che non ricevevano alcun sostegno dai centri di assistenza per ariani.<sup>65</sup> Fra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945 l'Ospedale era ormai sovraffollato; gli ingenti e irreparabili danni alle strutture avevano

---

<sup>60</sup> Bruno Blau, "Vierzehn Jahre Not und Schrecken", cit., pp. 460-61

<sup>61</sup> I degenti della *Polizeistation* erano particolarmente esposti alle conseguenze dei bombardamenti che colpivano i complessi industriali vicini all'Ospedale: il reparto si trovava infatti all'ultimo piano dell'edificio principale, totalmente in balia dei detriti e delle schegge. Inoltre, in un primo momento ai degenti/detenuti non era permesso servirsi dei corridoi sotterranei dell'istituto medico adibiti a rifugi. La Gestapo permise successivamente il trasporto dei malati previa autorizzazione, ma la procedura era lenta e i bombardamenti erano sempre più intensi. Solo grazie all'iniziativa solitaria di un infermiere che durante un attacco aereo particolarmente violento fece trasferire i malati nei sotterranei senza il permesso della Gestapo i degenti poterono usufruire continuativamente del riparo senza autorizzazione e con la sola assistenza di ufficiali della *RVJD*. Vedi D. B. Silver, *Refuge in Hell*, pp. 166-67

<sup>62</sup> Ivi., p. 172

<sup>63</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 32

<sup>64</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, p. 173

<sup>65</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 33

reso necessaria la chiusura di alcuni edifici e alcune famiglie cominciarono ad arrivare anche da altri *Judenhäuser* distrutti al di fuori della capitale.<sup>66</sup> La *RVJD* dovette occuparsi di queste emergenze abitative gestendo le poche risorse alimentari rimaste e risparmiando sul materiale medico per i feriti del quartiere di Wedding che spesso venivano condotti nella struttura per le prime cure.

La distruzione materiale non aveva tuttavia fermato il progetto di sterminio nazista. Fra gennaio e fine marzo 1945 la Gestapo cercò di organizzare in tutto il Reich dei trasporti di ebrei in matrimoni misti diretti a Theresienstadt e denominati *auswärtiger Arbeitseinsatz* (impiego lavorativo esterno). Diversi responsabili provinciali della *RVJD* rallentarono e in una certa misura sabotarono questa azione del *RSHA* sfruttando i problemi organizzativi causati dai bombardamenti, fuggendo in clandestinità e facendo sparire i registri: i *Vertrauensmänner* della *RVJD* sapevano perfettamente che il loro turno sarebbe giunto di lì a poco se non fossero intervenuti in qualche modo per guadagnare tempo.<sup>67</sup>

Dal *Sammellager* di Schulstraße i trasporti continuarono a partire fino alla fine di marzo 1945. Le destinazioni erano Theresienstadt e i campi di concentramento di Sachsenhausen e Ravensbrück. L'impressione e la paura di Hilde Kahan era che la Gestapo volesse liberarsi di tutti i testimoni ebrei all'interno dell'Ospedale prima del tracollo finale.<sup>68</sup> Durante quest'ultima azione vennero deportati a Theresienstadt circa 2100 impiegati della *Rest-RVJD*: la maggior parte sopravvisse alla breve detenzione fino alla liberazione del ghetto.<sup>69</sup>

Verso la metà di aprile 1945 gli uomini della Gestapo cominciarono a bruciare i documenti del *Sammellager* nel grande inceneritore dell'Ospedale. I grandi faldoni furono trasportati in enormi ceste per la biancheria e dati alle fiamme dalla mattina alla

---

<sup>66</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, p. 193

<sup>67</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 388-89

<sup>68</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., p. 43. Bruno Blau riferisce di un trasporto partito dal centro di raccolta dell'Ospedale il 27 marzo 1945, vedi B. Blau, "Vierzehn Jahre Not und Schrecken", cit., p. 472. Anche in un saggio di Robert Kempner viene nominato questo trasporto, il 117° in direzione di Theresienstadt, vedi R. M. W. Kempner, "Die Ermordung von 35000 Berliner Juden. Der Judenmordprozess in Berlin schreibt Geschichte", in *Gegenwart im Rückblick*, cit., pp. 180-208, qui p. 188

<sup>69</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 390

sera, per circa due settimane.<sup>70</sup> Fortunatamente gran parte degli atti erano stati trasmessi in copia alla Direzione delle Finanze di Berlino, in particolare i documenti riguardanti gli espropri che avvenivano prima della deportazione.<sup>71</sup> Non è possibile tuttavia determinare con precisione l'ammontare e la tipologia di documentazione distrutta in questa occasione, ma è interessante notare che le copie delle statistiche e del registro degli ebrei gestito nel *Sammellager* da Martha Raphael, che si trovavano negli uffici della *RVJD*, non vennero prese in considerazione durante questa azione, forse per imprudenza o forse perché non ritenute importanti.

A partire dal 21 aprile 1945 il quartiere di Wedding in cui si trovava l'Ospedale divenne un campo di battaglia. Uno degli ultimi impegni dei funzionari della *RVJD* e del personale medico fu quello di organizzare un rifugio permanente nei sotterranei dell'istituto. Le condizioni di vita erano al limite del sopportabile; Bruno Blau, trasportato insieme agli altri degenti nei corridoi al di sotto dell'Ospedale, raccontò “come al buio, negli umidi e freddi corridoi delle cantine si dovesse procedere tastando i muri, facendo attenzione a non calpestare le persone sedute o distese [...]. Non c'era più possibilità di cambiarsi d'abito e lavarsi era quasi impossibile. Risuonano ancora nella mia testa i lamenti dei malati che chiedevano un po' d'acqua che in irrisoria quantità doveva essere prelevata dal pozzo esterno rischiando la vita. [...] Ricordo ancora come i miseri pasti dovevano essere razionati e la fame ci consumava perché non era possibile recuperare i viveri necessari.”<sup>72</sup> Nel frattempo i feriti della battaglia che si stava svolgendo all'esterno del complesso ospedaliero cominciarono a venire trasportati nei sotterranei per le prime cure: “Medici e infermiere lavoravano senza sosta giorno e notte. Non c'era tempo per fare ordine, per riposarsi o per controllare i locali. I morenti giacevano vicino ai viventi.”<sup>73</sup>

La mattina del 24 aprile 1945 Hilde Kahan preparò i documenti di rilascio dei detenuti del *Sammellager* e della *Polizeistation* insieme al direttore Dobberke il quale, dopo averli firmati, fuggì dall'Ospedale.<sup>74</sup> Secondo la ricostruzione di Curt Naumann, la decisione di liberare i prigionieri era stata presa alcuni giorni prima e in circostanze

---

<sup>70</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., pp. 43-44

<sup>71</sup> B. Blau, “Vierzehn Jahre Not und Schrecken”, cit., p. 471

<sup>72</sup> Ivi, p. 473

<sup>73</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., pp. 44-45

<sup>74</sup> Ivi, p. 45



estremamente pericolose per i detenuti. Il 19 aprile Naumann si trovava casualmente nell'ufficio di un ufficiale della Gestapo di nome Möller dove riuscì a sentire di nascosto una conversazione tra quest'ultimo e un comandante delle SS. Möller aveva ricevuto l'ordine di fucilare tutti i prigionieri dell'Ospedale ma rispose di non potersene occupare perché era stato inviato ad organizzare la milizia popolare (*Volkssturm*) nel sobborgo di Ahrensfelde. Naumann decise di intervenire immediatamente: grazie al sostegno di una segretaria ariana, Frau Schindler, telefonò al *Sammellager* di Schulstraße e disse a Dobberke che tutti i prigionieri dovevano essere rilasciati. La segretaria confermò che si trattava di un ordine diretto di Möller e che l'ufficiale non era più raggiungibile perché molto probabilmente non sarebbe tornato da Ahrensfelde.<sup>75</sup> Non è ben chiaro perché fra gli eventi raccontati da Naumann, che a oggi risultano veritieri,<sup>76</sup> e la compilazione dei documenti di rilascio, esposta da Kahan, passarono quasi cinque giorni. Probabilmente l'inasprimento dei combattimenti nei pressi dell'Ospedale non aveva permesso il completamento delle pratiche o forse Dobberke aspettò fino all'ultimo minuto per eseguire l'ordine, poco prima di abbandonare la capitale per evitare la cattura da parte dei Russi. Quello che risulta chiaro è che il massimo dirigente della *Rest-RVJD*, Walter Lustig, non sembra aver avuto nessun ruolo in questa vicenda: cosa davvero singolare dati i suoi conclamati buoni rapporti con la Gestapo.<sup>77</sup> Il merito di questa azione di salvataggio è quindi ascrivibile a Naumann, un "tuttofare" (*Kalfaktor*) vicino al mercato nero, e Hilde Kahan, la segretaria di Lustig. Data la completa distruzione dei documenti dell'ufficio della Gestapo all'interno dell'Ospedale (si intende tutto ciò che non fu spedito in copia ad altri uffici) non sarà forse mai possibile determinare con assoluta precisione i piani del *RSHA* per gli ebrei rimasti all'interno dell'istituto nei giorni conclusivi del conflitto.<sup>78</sup>

Il pomeriggio del 24 aprile i soldati russi occuparono l'Ospedale. Dopo aver arrestato i soldati tedeschi del *Lazarett* si resero presto conto che l'istituto era popolato da un elevato numero di ebrei e che molti di essi erano effettivamente dei funzionari o degli impiegati di una organizzazione a loro sconosciuta. La diffidenza nei confronti degli

---

<sup>75</sup> LAB, [Testimonianza di Curt Naunmann], B Rep. 058, Nr. 336, pp. 5-6

<sup>76</sup> B. Meyer, "Gratwanderung zwischen Verantwortung und Verstrickung: die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die Jüdische Gemeinde zu Berlin 1938-1945", cit., p. 324

<sup>77</sup> Cfr. B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 362

<sup>78</sup> Cfr. D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 198

abitanti dell'Ospedale era forte e i soldati russi spesso chiedevano "Siete ebrei? Come mai non siete tutti morti?" (*Ihr seid Juden? Warum noch nicht tot?*).<sup>79</sup> Molti ebrei vennero arrestati e condotti a Weißensee, dove solo dopo lunghe spiegazioni e approfondite indagini alcuni delegati riuscirono a chiarire ai Russi la provenienza e quello che era successo a questi prigionieri.<sup>80</sup>

I combattimenti nel distretto di Wedding cessarono il 2 maggio 1945: nel complesso ospedaliero sopravvissero 370 pazienti, circa 1000 sfollati, gli impiegati della *Rest-RVJD* (50 *Volljuden* compresi i membri delle famiglie), 93 bambini definiti casi *Mischlinge* "non chiariti" e 76 prigionieri della *Polizeistation*.<sup>81</sup>

### 5.6 La "vera" fine della *Reichsvereinigung der Juden in Deutschland*

Nel periodo seguente la liberazione alcuni impiegati della *RVJD* corsero un grave pericolo: ebrei sopravvissuti o parenti degli assassinati cominciarono a indicare ai Russi alcune personalità dell'organizzazione come collaboratori o delatori. Le forze di occupazione sovietiche, come si è visto, erano molto diffidenti nei confronti di chi si dichiarava un sopravvissuto ebreo perché partivano dall'assunto che non ci fossero più ebrei in vita in Germania. Poteva persino accadere che venissero accusati di far parte delle SS o della Gestapo data la loro posizione di prominenti.<sup>82</sup>

Nel frattempo Walter Lustig aveva intrapreso un personale tentativo di riorganizzare la rappresentanza ebraica nella capitale senza rendersi conto che un gran numero di denunce da parte dei sopravvissuti ai campi di concentramento erano rivolte alla sua persona. Come afferma Silver, le azioni di Lustig dopo la fine della guerra testimoniano appieno come la presunzione e il desiderio di potere fossero elementi ineliminabili della sua personalità tanto da fargli perdere il buon senso: una persona equilibrata si sarebbe ritirata nell'anonimato con discrezione, mentre Lustig iniziò uno sfrontato gioco di potere.<sup>83</sup> Il 6 giugno 1945 scrisse all'*Oberbürgermeister* di Berlino per richiedere ufficialmente il riconoscimento della *RVJD* quale unica legittima rappresentanza ebraica

---

<sup>79</sup> YV, *Hilde Kahan, Chronik der deutschen Juden*, cit., pp. 45-46

<sup>80</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 362-63

<sup>81</sup> B. Meyer, "Gratwanderung zwischen Verantwortung und Verstrickung: die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die Jüdische Gemeinde zu Berlin 1938-1945", cit., p. 323

<sup>82</sup> Cfr. B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 390-91

<sup>83</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 211

per gli ebrei sopravvissuti. Il nome sarebbe cambiato in *Jüdische Gemeinde Berlin*, prendendo il posto della precedente organizzazione sciolta nel 1943: Lustig e i suoi più stretti collaboratori degli ultimi anni sarebbero stati i principali funzionari e a lui sarebbe stata riservata la posizione più elevata nella gerarchia di comando. La scalata di Lustig al nuovo organo rappresentativo avveniva inoltre mentre altri sopravvissuti ai campi o in clandestinità avevano già ricostituito la “legittima” Comunità Ebraica di Oranienburger Straße.<sup>84</sup>

Le accuse nei confronti di Lustig da parte dei sopravvissuti del *Sammellager* e dei campi di concentramento vennero prese molto sul serio dai sovietici. Nel giugno del 1945 Lustig venne visto salire su un’auto governativa dell’esercito russo, scortato da due ufficiali in uniforme. Ruth Beleski, la segretaria che vide la scena dalla finestra del suo ufficio, non trovò nulla di strano nella scena: dopotutto Lustig era un personaggio ancora influente ed era stato recentemente nominato direttore sanitario del distretto di Wedding dalle forze di occupazione sovietiche. Tuttavia quella fu l’ultima volta in cui fu visto dai suoi colleghi.<sup>85</sup>

Sul destino di Walter Lustig non c’è ad oggi certezza assoluta. Secondo le fonti di Beate Meyer il direttore della *Rest-RVJD* venne giustiziato dai russi con l’accusa di collaborazionismo con i nazisti nel dicembre del 1945 nel penitenziario di Rummelsburg.<sup>86</sup> Secondo altre testimonianze sarebbe invece stato condotto nel campo di Sachsenhausen e lì giustiziato, ma nei dettagliati registri tenuti dai russi non ci sono tracce del ingresso nel campo di prigionia: la fine di Lustig può quindi essere considerata un mistero che lascia spazio anche a fantasiose ipotesi.<sup>87</sup> Dal punto di vista giuridico non esiste una sentenza contro questo controverso personaggio ma le testimonianze negative sul suo conto sono numerose. Secondo Adolf Wolffsky, Lustig era malvisto da tutti a causa del suo animo scontroso e dispotico; il suo comportamento insolente gli procurò molti nemici e a causa dei suoi incarichi, sebbene imposti, alla fine

---

<sup>84</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 391-92

<sup>85</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., p. 209

<sup>86</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 392

<sup>87</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. 210-15

della guerra fu punito duramente.<sup>88</sup> Diversi anni dopo, durante il processo a suo carico, l'ufficiale nazista Fritz Woehrnr fece più volte riferimento agli stretti legami di Walter Lustig con il *RSHA* nel tentativo di ridurre la propria responsabilità riguardo l'attività di supervisione dell'Ospedale Ebraico. Sebbene non fosse formalmente fra i perseguiti la sentenza del 6 aprile 1971 afferma che:

“Il dottor Lustig fu un personaggio ambiguo. Era astuto e bravo a negoziare ma anche arrogante e borioso. Per i suoi concittadini ebrei nell'Ospedale Ebraico e successivamente per gli impiegati della Reichsvereinigung der Juden in Deutschland fu per così dire «signore sulla vita e sulla morte». Egli aveva influenza sulle liste di deportazione, quando voleva, e fece uso di questo suo potere.”<sup>89</sup>

I funzionari della *Rest-RVJD* sopravvissuti al regime nazista non trovarono spazio come promotori della rinascita della comunità ebraica in Germania: la stretta cooperazione con la Gestapo e il regime nazista li aveva resi troppo invisibili alla popolazione, finanche sospettati in alcuni casi di aver collaborato alle deportazioni. “L'energica opposizione” degli internati che ritornavano dai campi di prigionia e di chi era fuggito in clandestinità favorì la ricostituzione della precedente Comunità Ebraica, un'organizzazione scelta democraticamente tramite elezioni, che si occupasse dei problemi religiosi e sociali degli ebrei tedeschi.<sup>90</sup> Anche dopo la sparizione di Lustig i suoi più stretti collaboratori tentarono di far prevalere la struttura della *RVJD* sulla Comunità Ebraica in fase di ricostituzione ma l'amministrazione degli Alleati sostenne quest'ultima e il 12 luglio 1945 arrivò il primo decreto di scioglimento da parte del capo della polizia di Berlino.<sup>91</sup> Adolf Wolffsky, un funzionario che era sempre rimasto vicino a Lustig, ricevette alla fine del mese di luglio 1945 una comunicazione ufficiale della ricostituita Comunità Ebraica che probabilmente fu inviata anche ad altri impiegati nella sua posizione. Il messaggio comunicava che “a causa della Sua posizione ufficiale rispetto alla Comunità Ebraica prima della sua recente ricostituzione non è purtroppo possibile garantire una proficua collaborazione. Crediamo sia nell'interesse di entrambe le parti risolvere l'attuale rapporto di lavoro e notificarle con la presente il licenziamento a decorrere dal

---

<sup>88</sup> Akademie des Jüdischen Museums Berlin, *Sammlung Adolf Wolffsky*, K 492, Mp. 3, 2014/48/33 [*An das Entschädigungsamt Berlin, betr. Verhalten von Dr. Walter Lustig, Berlin-Halensee, 20.05.1957*]

<sup>89</sup> Citato in B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 361

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 394

<sup>91</sup> *Ibid.*

31 agosto 1945. Cogliamo l'occasione per ringraziarla del il lavoro svolto negli ultimi anni nell'interesse della comunità ebraica [...].” Il documento è firmato dall'allora presidente della Comunità Ebraica di Berlino Erich Nelhans.<sup>92</sup> Questa comunicazione è forse la prova che la nuova rappresentanza dell'ebraismo tedesco volle consapevolmente estromettere le figure che avevano ricoperto ruoli chiave durante il periodo della *Rest-RVJD* in sezioni strettamente collegate alle deportazioni. Diversi funzionari del periodo precedente al giugno 1943 cercarono di lasciare al più presto la Germania, forse per evitare eventuali critiche sul loro operato: Leo Baeck e Moritz Henschel, sopravvissuti al ghetto di Theresienstadt, presero la cittadinanza britannica il primo e israeliana il secondo. Henschel non tornò mai più nel suo paese natale; Baeck, che i sopravvissuti continuarono per anni a lodare e ringraziare per l'insostituibile sostegno spirituale offerto nei momenti più bui<sup>93</sup>, fu anche un importante testimone delle deportazioni da Berlino fra il 1941 e il 1943, ma non scrisse mai un vero e proprio resoconto dei fatti nonostante le numerose richieste di conoscenti e storici di professione. In sua presenza l'argomento Paul Eppstein non doveva essere mai affrontato.<sup>94</sup> Solo Martha Mosse e pochi altri restarono, affrontando l'ostilità e la diffidenza delle istituzioni e dei correligionari.

Il decreto che pose fine all'esistenza della *RVJD* fu promulgato dal *Control Commission* degli Alleati il 20 settembre 1945. La *RVJD* venne inserita in una lista di organizzazioni nazionalsocialiste: legalmente era nata da un provvedimento legislativo nazista, ovvero il 10° *Reichsbürgergesetz*, e il suo scioglimento avveniva nel contesto della denazificazione.<sup>95</sup> Nella memoria di molti sopravvissuti l'organizzazione e alcuni dei suoi funzionari restarono indissolubilmente legati al passato nazionalsocialista. Ci furono infatti alcuni processi penali intentati contro Sia nella zona di occupazione occidentale (Koronczyk di Monaco e Corten di Amburgo) che in quella orientale

---

<sup>92</sup> Akademie des Jüdischen Museums Berlin, *Sammlung Adolf Wolffsky*, K 492, Mp. 2, 2014/48/13. [Kündigungsschreiben: Jüdische Gemeinde zu Berlin, 31.07.1945]. Nelhans, sopravvissuto al nazismo in clandestinità dal 1942 al 1945, venne arrestato dalla polizia segreta russa nel 1948 per attività anti-sovietiche e sostegno ai disertori di fede ebraica. Morì in un campo di lavoro in Russia nel 1950. Vedi A. Leo, "Erich Nelhans", in K. W. Fricke (a cura di), *Opposition und Widerstand in der DDR*, Beck, Berlin 2002, pp. 43-49

<sup>93</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 432

<sup>94</sup> K. J. Ball-Kaduri, *Leo Baeck and Contemporary History*, cit., pp. 121-29

<sup>95</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 394

vennero intentati processi penali intentati contro *Vertrauensmänner* della *RVJD*. I procedimenti dell'amministrazione militare russa furono particolarmente severi e principalmente fondati su testimonianze di sopravvissuti che indicavano i responsabili locali della *RVJD* come collaboratori. Walter Lustig e Hans Weinberg di Königsberg vennero giustiziati, probabilmente senza processo, mentre Ernst Neumark di Dresda e Richard Hesse di Halle vennero condannati a pesanti pene detentive.<sup>96</sup> Hesse fu definito un "agente pagato dalla Gestapo", ma i risultati delle indagini vengono definiti da Meyer "in parte assurdi" o "predefiniti".<sup>97</sup>

Anche Max Reschke, direttore del *Sammellager* di Große Hamburger Straße e di Schulstraße, fu duramente perseguito dalla giustizia postbellica istituita dai russi: l'ex direttore rimase prigioniero per cinque anni nel campo di Buchenwald e fu in seguito condannato a venticinque anni di detenzione durante i processi di Waldheim. Nel 1955 Reschke venne liberato e nel 1956, a Berlino Ovest, fu giudicato dallo *Ehrengericht* della Comunità Ebraica. La commissione, dopo aver sentito numerosi testimoni, riabilitò Reschke non avendo riscontrato accuse degne di nota e avendo anzi appurato l'impegno del direttore nell'aiutare i prigionieri dei *Sammellager*.<sup>98</sup>

Gli esiliati volontari e i condannati del dopoguerra, che Rabinovici considera doppiamente vittime, prima della persecuzione e successivamente di uno "sbilanciamento di giudizio",<sup>99</sup> costituiscono forse la prova dell'impossibilità di uscire indenni dal perverso meccanismo della cooperazione forzata.

---

<sup>96</sup> Ivi, pp. 403-13

<sup>97</sup> Ivi, pp. 411. Il tribunale commise un grave errore di valutazione perché la somma in denaro percepita da Hesse proveniva dal suo conto personale nella misura di 180 marchi mensili, un procedimento comune per i dipendenti della *RVJD*.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 399-400

<sup>99</sup> D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., p. 21

## 6. Burocrazia, razionalità e contro-razionalità

La *RVJD* era, come si è visto nei precedenti capitoli, un grande apparato burocratico. Con l'inizio delle deportazioni e il proseguimento forzato della cooperazione iniziata nel 1939, le mansioni prettamente amministrative si moltiplicarono. Se la gestione di scuole, collegi, case di cura e di riposo era un impegno sempre meno gravoso dato l'alto numero di emigrati e successivamente di deportati, altri compiti diventarono una vera e propria routine per i funzionari e i dirigenti dell'organizzazione. Essi, come ricorda Meyer, erano perlopiù accademici che operavano in grandi istituzioni o importanti funzionari statali. La loro esperienza lavorativa negli apparati amministrativi influenzò la nuova organizzazione ebraica. In generale essi si attennero ai criteri e ai metodi del loro precedente impiego, ovvero al modello della burocrazia prussiana con le sue gerarchie, i suoi dipartimenti, gli ordini di servizio, la trasparenza e i suoi provvedimenti impersonali (*Entscheidungen unabhängig von Personen*).<sup>1</sup>

Un efficiente e ben formato sistema burocratico ebraico, composto nel 1941 da un "piccolo cosmo" di circa 6.000 persone tra sede centrale, uffici di zona e altre istituzioni affiliate<sup>2</sup>, finì quindi assoggettato a un sistema totalitario che stava elaborando le misure per eliminare la popolazione ebraica. L'apparato divenne un vero e proprio strumento nelle mani del regime per gestire la gran parte delle misure amministrative legate alle deportazioni: questo includeva aggiornare i registri della popolazione, gestire i centri di raccolta pre-deportazione, organizzare il personale addetto al trasporto e seguire la gestione del patrimonio dei deportati o dei contratti di vendita delle abitazioni per i trasferiti a Theresienstadt. Per comprendere appieno la spietata potenza ed efficacia del sistema totalitario nazista, afferma Richard J. Bernstein, bisogna considerare come riuscì con successo a indurre le istituzioni ebraiche a cooperare.<sup>3</sup>

La complessità di un sistema burocratico aveva anche i suoi vantaggi. I funzionari degli uffici di zona della *RVJD*, ad esempio, erano a volte in grado di sfruttare la

---

<sup>1</sup> B. Meyer, "Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung", cit., p. 13

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Cfr. R. J. Bernstein, "Verantwortlichkeit, Urteilen und das Böse", in G. Smith (a cura di), *Hannah Arendt revisited: "Eichmann in Jerusalem" und die Folgen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2000, pp. 291-309, qui p. 300

concorrenza che si creava tra le istituzioni regionali naziste addette alla persecuzione. Le rivalità tra gli uffici del partito, le amministrazioni civili dei *Gauleiter* e le sedi della *Gestapo* potevano venire sfruttate per richiedere in casi particolari la posticipazione degli interventi di deportazione o la loro cancellazione.<sup>4</sup>

Inizialmente i funzionari poterono anche intervenire sulla redazione delle liste. Fino all'istituzione ufficiale del campo di Theresienstadt nel giugno del 1942, per gli ebrei di età superiore ai 65 anni non era previsto nessun provvedimento di deportazione. Durante il controllo delle liste o su indicazione dei soggetti colpiti dalla disposizione, i funzionari della *RVJD* avevano talora la possibilità di appellarsi al *RSHA* per far cancellare il nome dalla lista. Tutto ciò divenne vano dopo l'inizio degli *Alterstransporte* diretti a Theresienstadt.<sup>5</sup> Un'ulteriore istanza della burocrazia della *RVJD* era affidata alla divisione medica. Come visto in precedenza, i malati potevano sottoporre il loro caso a una commissione presso l'ospedale ebraico e richiedere una *Rückstellung*, un rinvio del provvedimento. I medici esaminatori erano sottoposti a una forte pressione da parte della *Gestapo* per dichiarare il maggior numero di pazienti come trasportabili, ma spesso, grazie alle loro valutazioni, potevano aiutare i malati e le loro famiglie.<sup>6</sup>

Durante l'organizzazione del primo trasporto nell'ottobre del 1941 Martha Mosse, l'addetta alla *Wohnungsberatung* della *RVJD*, l'ufficio che si occupava di raccogliere i formulari da cui venivano redatte le liste di trasporto, ricorda un rinvio di deportazione valido per un'intera famiglia perché nello stampato compilato e riconsegnato era stato specificato lo stato di malattia di uno dei figli. Da quel momento Mosse invitò tutti i funzionari a chiedere e annotare più informazioni possibili nei formulari, come malattie croniche, età avanzata, legami di parentela con ariani e rapporti di affari in corso.<sup>7</sup> In questo caso la solerzia della burocrazia poteva essere d'aiuto, ma questa fase fu piuttosto breve. Alla fine della guerra Mosse diventò per molti dei sopravvissuti un capro espiatorio per la strategia della cooperazione e solo gli interventi scritti di importanti esponenti e funzionari della *RVJD* come Baeck, Weltlinger e Kleemann

---

<sup>4</sup> Cfr. B. Meyer, "Handlungsspielräume regionaler jüdischer Repräsentanten (1941-1945). Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die Deportationen", in B. Kundus - B. Meyer (a cura di), *Die Deportationen der Juden aus Deutschland*, cit., pp. 63-85, qui pp. 63-64

<sup>5</sup> Cfr. B. Meyer, "Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung" cit., p. 18

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, p. 20

<sup>7</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 10



chiarirono la sua situazione agli occhi dell'opinione pubblica ebraica: Mosse infatti veniva spesso offesa lungo strada e riceveva molte lettere di accusa. Alcune denunce da parte di sopravvissuti in clandestinità o in matrimonio misto spinsero l'amministrazione sovietica prima e quella americana in seguito a sciogliere i rapporti di lavoro con l'esperta giurista.<sup>8</sup> Lo *Ehrengerichtsverfahren* della Comunità Ebraica svoltosi tra 1946 e il 1948 non poté appurare appieno le sue responsabilità, anche se risultò chiaro che in molti casi Mosse era intervenuta a favore di alcuni ebrei, come emerse da venti testimonianze a suo favore.<sup>9</sup> Nella sua *Erinnerung* Mosse afferma che ogni settimana si recava tre-quattro volte presso gli uffici della *Gestapo* per richiedere rinvii; ad eccezione di due casi particolari non intervenne mai per motivi di amicizia, legami familiari o di altro genere in quanto li considerava motivi egoistici e dichiarò di essersi sempre basata su motivi oggettivi (*auf objektive Gründe gestützt*).<sup>10</sup> L'operato di Mosse fu sempre caratterizzato dall'attenersi agli ordini della *Gestapo* e se possibile, dal trovare scappatoie all'interno dell'oggettivo e razionale sistema burocratico di stampo prussiano. Nel 1948 Martha Mosse venne infine riabilitata e prese servizio nell'amministrazione della polizia di Berlino Ovest dove lavorò fino al 1953.

Un'altra importante caratteristica della burocratizzazione e una delle principali accuse rivolte ai funzionari della *RVJD* è l'estremo zelo dimostrato in circostanze palesemente controproducenti. Questo è il caso di Martha Raphael, come già sottolineato al riguardo dei centri di raccolta di Große Hamburger Straße e di Schulstraße. Raphael era stenodattilografa e si occupava dello schedario anagrafico (*Meldekartei*) per le *Mischehen* e i *Mischlinge*. Il verdetto dello *Ehrengericht* nei suoi confronti (7 maggio 1947), basandosi su numerose deposizioni, definisce Raphael “un elemento senza dubbio molto zelante e diligente”; i compiti a lei assegnati venivano svolti con “zelo indefesso” (*mit unermüdlichem Fleiß ausgeführt*). Raphael, secondo alcuni colleghi, non seppe fare le adeguate distinzioni tra casi differenti e il suo zelo si rivelò andare ben oltre la misura necessaria, recando così danno ai suoi correligionari.<sup>11</sup> La corte non tralasciò naturalmente i casi in cui Raphael aiutò alcune persone a evitare

---

<sup>8</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 401-02

<sup>9</sup> Ivi, p. 401

<sup>10</sup> LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p. 10

<sup>11</sup> LAB, *Ehrengerichtssache Martha Raphael*, B Rep. 002, Nr. 4861, p. 2

la deportazione o le accuse rivelatesi infondate dopo l'analisi dei documenti<sup>12</sup>, ma ciò che risultò palese in molte deposizioni e che si rivela di grande importanza per questa trattazione, è l'assenza di empatia di Raphael, il suo tono non adatto alla situazione disperata delle vittime e la sua insensibilità (*Gefühlsroheit*).<sup>13</sup>

Un'ulteriore considerazione merita il caso di Walter Lustig, l'ultimo direttore della *RVJD* dopo la deportazione a Theresienstadt dei principali funzionari nel gennaio e nel giugno del 1943. Lustig potrebbe essere considerato l'elemento più adatto per i piani di cooperazione forzata del *RSHA*. La sua formazione burocratica si basava su un'esperienza pregressa nell'amministrazione di polizia (come anche nel caso di Martha Mosse), aspetto che forse fu molto importante per la sua nomina da parte del *RSHA* e che favorì i suoi cordiali rapporti con Fritz Woehr. Ma se questi aspetti lo resero il candidato perfetto e se, come sembra molto probabile, il suo incarico fu voluto dal *RSHA*, l'operato di Lustig in generale non può essere definito come quello di un collaborazionista: i casi in cui cercò di piegare le regole a favore dei perseguitati sono documentati e se non superiori, perlomeno in egual numero ai casi in cui dovette cooperare nelle operazioni di riduzione del personale medico e di pazienti dell'Ospedale.<sup>14</sup> La polemica sul suo operato è dovuta in gran parte alla sua sparizione e alla mancanza di un appropriato processo che molto probabilmente, date le prove note a studiosi quali Elkin e Silver, avrebbe portato solamente ad una condanna morale nei suoi confronti.<sup>15</sup> Ciò non toglie che Lustig si rivelò lo strumento più adatto nelle mani del *RSHA*, un frutto del funzionale apparato burocratico-poliziesco del Reich.

Il sistema burocratico moderno, secondo Zygmunt Bauman, è il risultato del progresso tecnico e della razionalità. Fu "il mondo razionale della civiltà moderna" a rendere possibile il massacro degli ebrei d'Europa.<sup>16</sup> Il ragionamento sociologico di Bauman parte da lontano, ovvero dalla descrizione weberiana dell'amministrazione moderna che si baserebbe "sulla divisione del lavoro amministrativo in base a criteri

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 3-4. Molti accusatori avevano dichiarato nelle deposizioni di essere *Mischlinge* mentre i documenti redatti dalla *Gestapo*, sui quali Raphael non aveva alcuna influenza, provarono che i provvedimenti attuati nei loro confronti seguirono le leggi di Norimberga e non avevano nulla a che vedere con l'operato dell'imputata.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 5-6

<sup>14</sup> D. B. Silver, *Refuge in Hell*, cit., pp. 219-20

<sup>15</sup> Ivi, pp. 226-27. Vedi anche Rivkah Elkin, *Das Jüdische Krankenhaus in Berlin zwischen 1938 und 1945*, Freunde des Jüdischen Krankenhaus Berlin, Berlin 1993, pp. 49-55

<sup>16</sup> Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 32

puramente oggettivi...l'adempimento «oggettivo» significa in primo luogo un adempimento «senza riguardo alla persona», in base a regole prevedibili.»<sup>17</sup> I casi Raphael, Mosse o il più volte citato Paul Eppstein, solo alcuni dei molti funzionari formati nel rigoroso sistema burocratico prussiano, sembrano confermare l'ipotesi di Bauman. La razionalità estrema del burocrate non può essere data per scontata in questo contesto. Allo stesso tempo però, egli rimaneva vittima di un sistema molto più complesso e perverso ideato dai carnefici. Il sistema, come già fatto notare da Hilberg, ebbe il

“sorprendente risultato di estendere con successo le norme della condotta burocratica - ivi compresa la delegittimazione delle forme di lealtà alternative e dei principi morali in generale - fino a comprendere le vittime predestinate della burocrazia stessa, arrivando così a sfruttare le loro capacità e il loro lavoro per portare a termine il compito della loro distruzione [...] anche le facoltà razionali dei «funzionari» di tale apparato aggiuntivo [quello ebraico] venivano utilizzate per promuovere comportamenti motivati dalla cooperazione e dalla lealtà agli scopi burocraticamente definiti.»<sup>18</sup>

Questa argomentazione, per molti versi discutibile, fa sorgere il dubbio su quali fossero le alternative che i funzionari ebraici potevano prendere in considerazione. All'interno del sistema burocratico, come si è visto, ci furono in effetti degli interventi per aiutare alcuni individui, ma questi interventi seguivano inevitabilmente il sistema razionale burocratico. Come affermò Martha Mosse, gli interventi di aiuto si basavano “sull'oggettività”. Ma la questione è molto più complessa di quanto appare, perché non sembrano esserci alternative: la razionalità pervadeva il sistema burocratico tanto quanto influenzava l'istinto di autoconservazione. Per sopravvivere si rendevano quindi necessarie scelte razionali. Sotto l'indicibile peso dell'oppressione nazista una “ricollocazione” o un “trasferimento” di una parte della popolazione era ancora razionalmente accettabile. Martha Mosse e altri testimoni affermano di aver creduto che ogni nuovo “trasporto” sarebbe stato l'ultimo, una speranza supportata anche da alcuni conoscenti ariani.<sup>19</sup> L'obiettivo finale nazista era imperscrutabile ma le iniziali azioni di trasferimento e la presunta sopravvivenza di una ridotta comunità ebraica in Germania

---

<sup>17</sup> Citato in *ivi*, p. 33. Citazione originaria in Max Weber, *Economia e società*, Editore Comunità, Milano 1980, pp. 75-76

<sup>18</sup> Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, cit., pp. 43-44

<sup>19</sup> Cfr. LAB, *Erinnerung Martha Mosse*, cit., p.5; Hildegard Henschel, “Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin”, cit., pp.38-40; L. Baker, *Days of Sorrow and Pain*, cit., p. 273

avevano ancora una loro logica. Il successo di questo perverso sistema dipendeva “dalla capacità di ritagliare porzioni di normalità nel contesto complessivo, e di frazionare un processo la cui meta finale era la distruzione in una serie di fasi che, osservate separatamente, consentissero una scelta guidata da criteri razionali di sopravvivenza.”<sup>20</sup> Il principio di cooperazione, come affermato in precedenza, non solo non smentisce a priori l’integrità e il coraggio dei funzionari<sup>21</sup>, ma segue anche un criterio razionale. Agire in modo razionale, cercando di salvare il salvabile, seguendo regole burocratiche ben definite fu esattamente ciò che gli apparati nazisti si aspettavano dalle vittime: un comportamento razionale di fronte alla possibilità (illusoria) di salvarsi.<sup>22</sup>

La tesi di Baumann può cionondimeno risultare debole perché il sistema burocratico, pur essendo una condizione imprescindibile per la riuscita del progetto omicida nazista, fu affiancato in egual misura dall’arbitrio, dal desiderio di arricchimento e da iniziative personali. Non è quindi possibile ridurre ogni evento legato alla Shoah a un principio di razionalità insito in tutte le burocrazie, perché come afferma Frank Bajohr, la corruzione non era affatto un fenomeno marginale, bensì una prassi costitutiva dell’intero sistema di potere.<sup>23</sup> La corruzione influenzava naturalmente anche l’operato della rappresentanza ebraica e i funzionari della *RVJD* cercarono di combatterla contrapponendole la trasparente e rigorosa macchina amministrativa “prussiana”.<sup>24</sup>

Il problema della razionalità ritorna anche nel saggio “*Zivilisationsbruch*”: *la frattura di civiltà* di Dan Diner. Diner condivide con Bauman la concezione che “il comportamento delle vittime, orientato secondo i principi della razionalità [...], ossia dell’utilitarismo della quotidianità, era destinato a fallire il proprio scopo: la conservazione della vita.”<sup>25</sup> Secondo il principio della “razionalità sociale” gli ebrei del Reich che erano impiegati in maniera coatta nell’industria bellica percepivano che la loro esistenza fosse legata alla “convinzione secondo cui ogni sforzo del Reich - accanto

---

<sup>20</sup> Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, cit., p. 198

<sup>21</sup> Cfr. G. M. Kren - L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behaviors*, Holmes & Meier, New York 1994 [edizione riveduta e ampliata, prima edizione 1980], p. 135

<sup>22</sup> Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, cit., p. 182

<sup>23</sup> F. Bajohr, *Parvenüs und Profiteure: Korruption in NS-Zeit*, Fischer, Frankfurt am Main 2001, pp. 133-34

<sup>24</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 242

<sup>25</sup> D. Diner, “Zivilisationsbruch: la frattura di civiltà”, in: M. Cattaruzza - M. Flores - S. Sullam Levis - E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah: la crisi dell’Europa, lo sterminio degli Ebrei e la memoria del 20. secolo*, Vol. 1, Utet, Torino 2006, pp. 15-37, qui p. 25

e ancor più che all'eliminazione di massa degli ebrei, pianificata ed eseguita all'ombra della guerra - fosse rivolto alla gestione della guerra in corso. Un agire diverso era semplicemente impensabile.”<sup>26</sup> Essi potevano ancora percepirsi come necessari perché la produzione di materiale bellico era la base per la vittoria del conflitto. Nonostante l'enorme fatica e la paga pressoché inesistente queste posizioni potevano essere percepite dalle vittime come una posizione vantaggiosa dalle vittime; gli oppressi inoltre potevano dirsi certi che un simile comportamento da parte dei nazisti rappresentasse una volontà dettata da una crudeltà tradizionale che seguiva anche criteri razionali.<sup>27</sup> Gli eventi della cosiddetta *Fabrik-Aktion* devono quindi considerarsi come una totale frattura della logica, sebbene perversa, dello sfruttamento del lavoro. La produzione bellica affidata agli stabilimenti di Berlino sembrava essere, assieme a un posto di lavoro nella *RVJD*, una delle poche posizioni sicure. L'arresto e la deportazione di circa 15.000 lavoratori nella sola Berlino non seguiva in effetti nessun principio razionale. A differenza di Baumann, che definisce questo comportamento irrazionale, Diner analizza più a fondo la situazione ed arriva a definirlo “inaudito e addirittura contro-razionale”.<sup>28</sup> Diner si sofferma specificatamente sull'esperienza degli *Judenräte*, i Consigli Ebraici dell'est Europa occupato, ma le sue conclusioni sono in buona parte applicabili al contesto del Reich. Il punto di partenza del ragionamento è che l'unico modo per giudicare la razionalità delle azioni dei nazisti è di mettersi nella prospettiva delle vittime acquisendo così una visuale epistemologica privilegiata. Da un punto di vista interno al Nazionalsocialismo si potrebbe al contrario giudicare il comportamento dei nazisti come razionale e in accordo con i loro obiettivi. Tuttavia il loro modo di agire non era né razionale né irrazionale, bensì contro-razionale.<sup>29</sup> Il lavoro ovvero la manodopera nell'industria bellica, che i nazisti esigevano dagli ebrei del Reich ancora in salute, era in una certa misura un mezzo di razionalizzazione e di comunicazione sociale, un tentativo, basato su forme sociali costituite, di “civilizzare” i nazisti creando così un legame di obblighi fondato sul fatto auto-evidente dello sfruttamento del

---

<sup>26</sup> Ivi, pp. 26-27

<sup>27</sup> Cfr. D. Diner, “Jenseits des Vorstellbaren - der Judenrat als Situation”, in H. Loewy - G. Schoenberger (a cura di), “*Unser einziger Weg ist Arbeit*”: *Das Getto in Lodz 1940-1944*, Löcker, Frankfurt am Main 1990, pp. 32-40, qui pp. 40

<sup>28</sup> D. Diner, “Zivilisationsbruch: la frattura di civiltà”, cit., p. 27

<sup>29</sup> Cfr. D. Diner, “Historical Understanding and Counterrationality”, in S. Friedlander (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, Harvard University Press, Cambridge-London 1992, pp. 128-42, qui pp. 132-33

lavoro.<sup>30</sup> I dipendenti della *RVJD* per contro, non potevano considerarsi all'interno di un discorso razionale-utilitaristico basato sullo scambio (iniquo) di forza lavoro: la loro esistenza si basava su una concessione (a prima vista razionale) dei nazisti, una concessione offerta nel momento di costituzione della *RVJD*. Seguendo a loro volta un principio di razionalità, ovvero l'assunto che le deportazioni sarebbero state delle azioni isolate e avrebbero avuto termine, i rappresentanti e i funzionari della *RVJD* seguirono la logica dell'autoconservazione, perché era razionale assumere che una parte della popolazione ebraica sarebbe rimasta nel Reich e avrebbe avuto bisogno di assistenza sociale, medica e religiosa. Quando sempre più lavoratori e funzionari della *RVJD* e, dal giugno 1943, della *Rest-RV* vennero deportati, si attuò ciò che Diner definisce una trasformazione dell'azione razionale preposta all'autoconservazione in autodistruzione, ovvero la negazione dell'efficacia del giudizio razionale in sé; di conseguenza lo sterminio non è più un atto irrazionale, bensì contro-razionale, perché nega la visione razionalmente fondata delle vittime.<sup>31</sup>

Nonostante le differenze analitiche, le argomentazioni di Diner e di Bauman sembrano concordare sul fatto che il principio di razionalità delle vittime fu uno strumento nelle mani dei persecutori nazisti: “la *razionalità dei dominati è sempre un'arma dei dominatori.*”<sup>32</sup> Queste considerazioni sull'azione razionale aprono a loro volta una delicata discussione sul rapporto tra razionalità e moralità in quanto secondo Baumann esiste una “macroscopica insufficienza della razionalità come unica misura della capacità organizzativa.” Di conseguenza “rischiamo di continuare a studiare e generalizzare gli enormi passi avanti compiuti dall'efficacia dell'azione umana grazie all'eliminazione dei criteri qualitativi, tra cui le norme morali, riflettendo troppo raramente sulle sue conseguenze.”<sup>33</sup>

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 135

<sup>31</sup> Ivi, p. 140

<sup>32</sup> Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, cit., p. 197

<sup>33</sup> Ivi, p. 206

## 7. Sul concetto di Amidah e resistenza

Definire le azioni di opposizione al regime nazista intraprese dagli ebrei ha creato nel corso degli anni diverse difficoltà agli esperti di questi temi. Ad esempio la studiosa Joan Ringelheim chiedeva polemicamente ai suoi lettori:

“Cos’è resistenza? [...] La morte è resistenza? Il coraggio è resistenza? Cantare mentre si viene condotti alle camere a gas è resistenza? Mantenere la fede nelle leggi della religione ebraica è resistenza? Il furto è resistenza? Nascondersi è resistenza? E la fuga? [...] È chiaro come questo concetto sia stato neutralizzato e peggio ancora in che misura sia stato liquidato. Un tale livellamento del suo utilizzo dà l’impressione che tutti gli ebrei siano diventati eroi o santi [...]. Una tale posizione può forse contribuire alla comprensione degli eventi?”<sup>1</sup>

Molto critico sull’utilizzo del termine resistenza fu anche Raul Hilberg. Oltre a non riconoscere al popolo ebraico della diaspora un’attitudine alla resistenza tout court, non considerava atti di resistenza la fuga in clandestinità o il contrabbando di cibo, azioni che, secondo Hilberg, non disturbarono o rallentarono in alcuna misura l’operazione omicida nazista.<sup>2</sup>

La mia ricerca in effetti non si è occupata di resistenza e il motivo è piuttosto semplice: nel contesto del Reich, in cui la rappresentanza ebraica era costituita dalla *RVJD*, non è possibile a mio parere utilizzare questo termine.<sup>3</sup> Sia a livello di organizzazioni che di individui è più appropriato, alla luce della ricerca svolta, avvalersi

---

<sup>1</sup> Citato in D. Michman, “Der jüdische Widerstand während der Shoah und seine Bedeutung: Kritische Anmerkungen”, in Id., *Die Historiographie der Shoah aus jüdischer Sicht*, cit., pp. 154-83, qui p. 157. (“Was ist Widerstand? [...] Ist Tod Widerstand? Ist Mut Widerstand? Ist Singen auf dem Weg in die Gaskammer Widerstand? Ist das Einhalten der Gebote der jüdischen Religion Widerstand? Ist Diebstahl Widerstand? Ist Verstecken Widerstand? Oder Flucht? [...] Man sieht, wie der Begriff neutralisiert wurde – und schlimmer noch – wie weit er liquidiert wurde. Eine solche Nivellierung der Verwendung erweckt den Eindruck, als ob alle Juden zu Helden oder Heiligen wurden [...]. Kann dies zum Verständnis der Ereignisse beitragen?”)

<sup>2</sup> Ivi, p. 156

<sup>3</sup> La più nota forma di resistenza nel contesto del cosiddetto *Altreich* è costituita dal gruppo o movimento legato all’attentato del 20 luglio 1944, una resistenza che tuttavia non si è mai veramente occupata del pericolo che gli ebrei stavano correndo. Al riguardo Kren e Rappoport offrono un sistema razionalistico e riduzionistico, e come si vedrà limitato, per definire una resistenza autentica, “a formal resistance equation”: “Thus, authentic resistance would be a function of (1) the probability of success, (2) the intensity of oppression, and (3) the presence of an alternative authority system.” Il gruppo dei congiurati del 20 luglio soddisfa i punti (1) e (3) ma non si può certo considerare un gruppo appartenente alla categoria delle vittime. Proprio per questo lo strumento di Kren e Rappoport è limitato e questo limite viene riconosciuto dagli studiosi stessi. Vedi G. M. Kren, L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, cit., pp. 114-16

della nozione di *Amidah*. Alla fine degli anni sessanta questo concetto prese piede nella letteratura ebraica e venne ampiamente indagato e chiarito nel 1968 grazie alla prima conferenza dell'istituto Yad Vashem.<sup>4</sup> Il modo migliore per illustrare questo concetto è servirsi di una definizione di Meir Dworzecki: “Una denominazione che abbraccia tutte le espressioni di ‘nonconformità’ ebraica e un termine generico per tutti i modi di comportarsi e le azioni degli ebrei che avevano come scopo fare l’esatto contrario di ciò che i nazisti avevano programmato e pianificato, cioè distruggere gli ebrei, privarli della dignità e trasformarli prima della loro morte in ‘polvere umana’.”<sup>5</sup> Questa definizione non ha per nulla lo scopo di santificare o di elevare a eroi tutti gli ebrei coinvolti nella Shoah. Il suo scopo è creare una delimitazione per il concetto di resistenza e fornire le basi per definizioni successive del termine. *Amidah* è quindi un concetto prezioso perché descrive con accuratezza l’impianto spirituale e programmatico di alcuni avvenimenti analizzati nel corso di questa ricerca.<sup>6</sup>

La delimitazione tra *Amidah* e resistenza contiene però secondo Dan Michman un impedimento semantico che nasce dalla traduzione del termine dall’ebraico all’inglese. *Amidah* venne spesso tradotto con *resistance* conferendo così al termine un significato che in realtà è contenuto in essa, cioè quello di *armed resistance*, ma di cui non è un sinonimo. La resistenza armata è quindi uno dei possibili aspetti dell’*Amidah*: “un insieme semantico ristretto all’interno dell’insieme ‘*Amida*’ [...] la resistenza venne a quanto pare intesa, anche se non espressamente dichiarato, come un gesto attivo e armato.”<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> Cfr. D. Michman, “Der jüdische Widerstand während der Shoah und seine Bedeutung”, cit., p. 155; S. Spector, “The Convention on the Problems of Jewish Resistance during the Holocaust Period”, in “Yad Vashem Studies” VII, 1968, pp. 193-95

<sup>5</sup> Citato in D. Michman, “Der jüdische Widerstand während der Shoah und seine Bedeutung”, cit., p. 155. (“Ein umfassender Name für alle Ausdruckformen jüdischer ‘Nonkonformität’ und ein Oberbegriff für alle Verhaltensweisen und Handlungen der Juden, deren Ziel es war, das Gegenteil von dem zu tun, was die Nazis beabsichtigten und planten: Nämlich die Juden auszurotten, sie ihrer Menschenwürde zu berauben und sie vor ihrem Tod in ‘menschlichen Staub’ zu verwandeln.”)

<sup>6</sup> Un’interessante traduzione viene proposta da Gabriele Nissim: “[...] letteralmente significa «tenere la schiena dritta». Si voleva rendere così la loro capacità di resistere al male preservando la propria dignità, a testa alta, tenendo la schiena dritta, anche quando non esisteva nessuna possibilità di azioni di forza per scalfire l’iniziativa dei persecutori.” Vedi G. Nissim, *Il tribunale del bene*, Mondadori, Milano 2003

<sup>7</sup> D. Michman, “Der jüdische Widerstand während der Shoah und seine Bedeutung”, cit., p. 155. (“[...] ein engerer semantischer Kreis innerhalb des Kreises ‘*Amida*’ [...] ‘Widerstand wurde allem Anschein nach – auch wenn dies nicht ausdrücklich gesagt wurde – als eine aktive, bewaffnete Handlung verstanden.”)



È stato constatato che nel contesto di nostra pertinenza il concetto adeguato per la comprensione degli eventi è l'*Amidah* nel suo senso più generale, senza considerare il suo aspetto di resistenza armata. Nonconformità, disobbedienza, continuità sono tutti modi attivi ed espressioni dell'*Amidah* sul territorio del Reich qui preso in esame, anche in relazione alla *RVJD*. Queste attività, come si è visto in precedenza, non erano per nulla prive di pericoli per la propria o altrui vita: le proteste di alcuni funzionari ebrei furono punite con il campo di concentramento e la morte; il rifiuto di presentarsi al punto di raccolta per il trasporto aveva decretato l'esecuzione di numerosi ostaggi e la fuga in clandestinità pregiudicava spesso l'esistenza di parenti e amici; alcuni atti di continuità ebraica, come il celebrare feste religiose o perfino partecipare ai funerali presso il cimitero di Weißensee a Berlino, erano severamente puniti.<sup>8</sup> Ogni aspetto dell'esistenza, sia fisica che spirituale, era in qualche maniera sanzionato e programmaticamente distrutto dal regime: continuare a esistere era un modo per resistere.<sup>9</sup>

Per comprendere meglio cosa significhi *Amidah* potrebbe essere interessante analizzare alcuni casi di reazione individuale. Questi eventi sono completamente slegati da dinamiche di gruppo o di organizzazioni: sono vere e proprie esplosioni di dissenso e nonconformità dettate da un forte senso morale che sul momento non prendevano in considerazione il grande pericolo intrinseco a ogni simile atto.<sup>10</sup> La signora Seelinger, ad esempio, non si rese conto che protestare per gli orari riservati agli ebrei per fare acquisti nei negozi potesse avere conseguenze così serie. Dal giugno 1940 infatti, gli ebrei potevano recarsi nei mercati e nelle botteghe, alimentari inclusi, solo per un'ora nel pomeriggio, di solito fra le 16 e le 17. Rosel Seelinger si presentò in un negozio di alimentari verso le 12.30, cercando di fare acquisti nonostante il divieto. Una vicina di casa, iscritta al partito nazista, le ricordò con veemenza la proibizione, intimandole di

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Riesenburger, *Das Licht verlöschte nicht*, cit., pp. 72-75

<sup>9</sup> Kren e Rappoport affermano che la resistenza nella sua forma più pura non nasce dal desiderio di sopravvivere: "Except in a few special cases, the hope of preserving one's own life stands as the least important personal factor in resistance efforts. [...] The first order of business for those planning acts of revolt usually involves the renunciation of personal concerns, including their own individual survival." Vedi G. M. Kren - L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, cit., p. 120

<sup>10</sup> Una direttiva del *Reichsführer SS* Himmel dell'ottobre 1939 prescriveva l'immediato arresto e deportazione per gli ebrei che non avessero obbedito immediatamente a un ordine o che mostravano un comportamento "nocivo per lo Stato". Citato in S. Erpel, "Widerstand von Juden und Jüdinnen im Spiegel der Akten des Generalstaatsanwalts beim Landgericht Berlin 1938-1943", in W. Löhken - W. Vathke (a cura di), *Juden im Widerstand. Drei Gruppen zwischen Überlebenskampf und politischer Aktion Berlin 1939-1945*, Hentrich, Berlin 1993, pp. 21-34, qui p. 22

lasciare il negozio e ritornare negli orari prestabiliti. La Seelinger, secondo la dichiarazione della donna del partito, le avrebbe urlato in strada “*So ein arisches Schwein!*” (che razza di porco ariano!). In fase d’indagine l’offesa si rivelò un’invenzione della denunciante. Questo non fermò la Gestapo dal proseguire con l’interrogatorio di Rosel Seelinger: il solo fatto di aver cercato di reagire all’assurdo divieto, anche adducendo il fatto di una comprovata malattia cardiaca che le rendeva difficoltoso fare acquisti nelle ore serali, la rendeva pericolosa per l’ordine dello Stato. La sua deposizione inoltre, in quanto ebrea, non aveva nessun valore; l’intera indagine si basò sulle dichiarazioni della donna iscritta al partito e di una passante, che fortunatamente negò di aver sentito l’insulto. La vera colpa della Seelinger fu forse di aver osato chiedere cosa dava diritto alla vicina di casa di obbligarla a lasciare il negozio. La risposta era scontata, quella donna era del partito, ed era una giustificazione più che sufficiente.<sup>11</sup>

La promulgazione di nuove leggi restrittive nei confronti degli ebrei tra il 1939 e il 1941, come l’obbligo di portare la stella gialla di riconoscimento o l’aggiunta del nome ebraico *Sara* o *Israel* in tutti i documenti, fu causa di un aumento delle denunce per opinioni e comportamenti anti tedeschi.<sup>12</sup> La Gestapo iniziava vere e proprie indagini sulla base di semplici accuse verbali da parte di ariani che sfruttavano la situazione per liberarsi degli odiati vicini di casa ebrei. È il caso di Jettchen Levi che, dopo aver subito ripetuti attacchi con sassi, offese e percosse, venne denunciata dai vicini che volevano prendere possesso della sua casa. La signora Levi, che viveva in un villaggio nel nord della Baviera, avrebbe minacciato i suoi vicini, dicendo che se la guerra non fosse scoppiata, l’avrebbero iniziata gli stessi ebrei. Dopo un primo arresto nel settembre del 1939 venne deportata in un campo di concentramento del febbraio del 1940 perché considerata un elemento pericoloso dal comportamento provocatorio. Nel 1942 venne “evacuata” verso Lublino.<sup>13</sup> In questo caso, il solo fatto di voler continuare a esistere e di non rinunciare alla propria abitazione venne considerato un’offesa da una parte della popolazione ariana. Inventare un’accusa era diventato di estrema facilità per i delatori:

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 21-22

<sup>12</sup> K. Kwiet - H. Eschwege, *Selbstbehauptung und Widerstand*, cit., p. 236

<sup>13</sup> *Ibid.*

la presunta asserzione provocatoria della signora Levi ricalcava infatti un famoso discorso di Hitler del 30 gennaio 1939 pronunciato di fronte al Reichstag.<sup>14</sup>

Un altro caso di comportamento non conforme era l'ascolto di emittenti radio straniere. Come già visto altrove, le radio straniere diventarono di estrema importanza perché attraverso di esse penetrarono le prime notizie sui massacri che i nazisti stavano compiendo nei territori occupati a oriente. Nell'ottobre del 1939 gli ebrei tedeschi dovettero consegnare alle centrali di polizia i loro apparecchi radio; il divieto di ascoltare i canali radio del "nemico" era invece esteso a tutta la popolazione. Le denunce ai danni di ascoltatori illegali erano molto frequenti; l'appartenenza a queste *Hörergemeinschaften* (comunità di ascoltatori), che in un certo senso si discostava dalle reazioni individuali, si rivelò essere estremamente pericolosa perché i vicini di casa erano decisamente solerti nel denunciare alla polizia tali attività.<sup>15</sup> In alcuni casi le denunce provenivano da conoscenti e persone legate da precedenti rapporti di amicizia: la signorina May venne denunciata dalla sua ex amante per aver ascoltato notizie provenienti dall'Inghilterra in lingua tedesca. Il 4 novembre 1941 venne condannata a un anno e nove mesi di prigione. Non si hanno sue ulteriori notizie.<sup>16</sup>

Nel contesto delle reazioni individuali vanno inseriti senza dubbio anche i casi di suicidio di cui si è trattato in precedenza. Nella maggior parte dei casi si trattava di crisi personali, di frattura fra il singolo e un mondo che si stava disgregando mortalmente: "era l'ultima e decisiva crisi nella quale gli ebrei di Germania sperimentarono la più totale emarginazione dalla società tedesca [...]. Era sufficiente per dissolvere la volontà di vivere."<sup>17</sup> Eschwege e Kwiet definiscono queste azioni non conformi *Verweigerung*, ovvero rifiuto di adeguarsi alle richieste e alle norme del sistema: il suicidio ne è ovviamente l'espressione più estrema.<sup>18</sup> Per quanto riguarda le azioni individuali di

---

<sup>14</sup> Vedi R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., p. 1088: "Ich will heute wieder ein Prophet sein: Wenn es dem internationalen Finanzjudentum in und außerhalb Europas gelingen sollte, die Völker noch einmal in einen Weltkrieg zu stürzen, dann wird das Ergebnis nicht die Bolschewisierung der Erde und damit der Sieg des Judentums sein, sondern die Vernichtung der jüdischen Rasse in Europa."

<sup>15</sup> S. Erpel, "Widerstand von Juden und Jüdinnen im Spiegel der Akten des Generalstaatsanwalts beim Landgericht Berlin 1938-1943", in *Juden in Widerstand*, cit., p. 28

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> K. Kwiet - H. Eschwege, *Selbstbehauptung und Widerstand*, cit., p. 213. ("Dies war die letzte und entscheidende Krise, in der sie zutiefst das Gefühl des Ausgestoßenseins aus der deutschen Gesellschaft [...] erfuhren. Er reichte aus, den Lebenswillen zu brechen.")

<sup>18</sup> Ivi, p. 141. In questo gruppo vengono ricordati i tentativi di fuga nella clandestinità, anche organizzati da gruppi di sostegno come quello di Edith Wolff e Jizchak Schwersenz (*Chug Chaluzi*) di cui si è trattato

protesta (*offener Protest*) i due studiosi le definiscono *Abwehr*, che generalmente possiamo rendere con difesa; in questo insieme inseriscono anche azioni più coordinate come la stampa e la diffusione di scritti illegali, attentati, sabotaggi e spionaggio, la lotta nei ghetti, nei lager e le azioni dei partigiani nell'Europa dell'est.<sup>19</sup> Le reazioni più organizzate si possono quindi considerare come atti di resistenza e catalogare come azioni che facevano anche ricorso a mezzi violenti.<sup>20</sup> Non è questo il luogo adeguato per prendere in considerazione gli atti di resistenza violenta messi in atto da ebrei durante il nazismo. Vanno nondimeno ricordati tra gli altri i combattimenti nel ghetto di Varsavia del 1943, i disperati atti di sabotaggio delle strutture del massacro a Auschwitz del 6 settembre 1944 e la rivolta a Treblinka nell'agosto del 1943. Per quanto concerne l'*Altreich* gli atti di resistenza violenta di ispirazione ebraico-tedesca non furono molti. Le motivazioni sono molteplici e troppo articolate per un'analisi rigorosa in questa indagine; basti però pensare ad un determinante fattore che Kren e Rappoport cercano così di riassumere:

“Indeed, with the exception of those strongly committed to a militant ideology, the Jews [...] were hardly capable of acting contrary to the principle of *saue qui peut*. [...] In most instances, this orientation led only to fruitless internal bickering and petty self-seeking behavior that hindered the organisation of resistance activities but did not prevent it.”<sup>21</sup>

Questa considerazione, sebbene molto riduttiva in quanto non tiene conto di fattori come territorio e reperibilità di armi, fa riferimento a un presupposto determinante di ogni forma di resistenza, cioè la militanza ideologica. Il più clamoroso atto violento perpetrato da un gruppo di resistenti ebrei tedeschi ebbe origine proprio da questo tipo di impegno. Si tratta del già citato attentato incendiario contro l'esposizione antisovietica *Das Sowjetparadies* presso il Lustgarten di Berlino. Questa azione del gruppo di resistenza denominato *Gruppe Baum* è fortemente connotata dall'ideologia comunista e antifascista nonostante una parte considerevole della cellula fosse composta da ebrei tedeschi che avevano per molto tempo militato in gruppi giovanili come il *Ring-Bund*, la *Deutsch-Jüdische Jugendgemeinschaft* e lo *Ha'schomer Ha'zair*.

---

in parte altrove. Cfr. C. Zahn, “«Nicht mitgehen, sondern weggehen!» Chug Chaluzi - eine jüdische Jugendgruppe im Untergrund”, in *Juden im Widerstand*, cit., pp. 159-205

<sup>19</sup> K. Kwiet - H. Eschwege, *Selbstbehauptung und Widerstand*, cit., pp. 217-302

<sup>20</sup> In questo caso la traduzione di *Abwehr* può essere più specifica e diventare “resistenza”.

<sup>21</sup> G. M. Kren - L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, cit., p. 130

L'ideologia del gruppo restava tuttavia fondata sulla lotta rivoluzionaria comunista, come attestano le testimonianze dei sopravvissuti: fino all'inizio del 1939 i contatti con il *Kommunistischer Jugendverband Deutschlands*, che aveva sede a Praga, furono continui grazie a "corrieri" del gruppo che regolarmente si recavano nella capitale cecoslovacca. L'invasione nazista di inizio 1939 pose fine ai rapporti e la *Gruppe Baum* si ritrovò isolata.<sup>22</sup> Ma la forza del gruppo, composto da persone che provenivano da ambiti ideologici inizialmente distanti tra loro, stava nella sua dimensione culturale e negli interessi comuni che creavano coesione: escursioni, musica e incontri di lettura caratterizzarono i primi incontri del circolo di amici.<sup>23</sup> Durante le riunioni si leggevano classici del marxismo come *Il Manifesto* di Marx, *Stato e Rivoluzione* di Lenin e *Lo sviluppo del socialismo da utopia a scienza* di Bebel; i testi venivano poi discussi e commentati.<sup>24</sup> È ormai certo, grazie ai racconti e agli scritti di amici e conoscenti, che Herbert Baum fu l'ispiratore e la guida politica di molti gruppi di resistenti formati in circoli socialisti, ebraici e comunisti: questi tre fattori sono determinanti per comprendere la natura di questa resistenza.<sup>25</sup> La radicalizzazione e la decisione di questi gruppi di agire con la violenza non può tuttavia essere solamente ricondotta all'ideologia militante; si tratta in effetti di due fattori concomitanti: l'intensificarsi della persecuzione degli ebrei, arrivata allo stadio della deportazione ed eliminazione fisica, e l'ottimismo dei militanti comunisti tedeschi dopo l'inizio dei combattimenti tra l'esercito nazista e quello dell'Unione Sovietica nel giugno 1941<sup>26</sup>; da una parte l'urgenza di contribuire alla caduta del regime per fermare le operazioni di massacro naziste, dall'altra la convinzione di una sicura e imminente sconfitta dell'esercito

---

<sup>22</sup> K. Kwiet - H. Eschwege, *Selbstbehauptung und Widerstand*, cit., p. 120; E. Brothers, "Wer war Herbert Baum? Eine Annäherung auf der Grundlage von "oral histories" und schriftlichen Zeugnissen", in *Juden im Widerstand*, cit., pp. 83-94, qui p. 88

<sup>23</sup> K. Kwiet - H. Eschwege, *Selbstbehauptung und Widerstand*, cit., p. 117

<sup>24</sup> Ivi, p. 121

<sup>25</sup> E. Brothers, "Wer war Herbert Baum? Eine Annäherung auf der Grundlage von "oral histories" und schriftlichen Zeugnissen", in *Juden im Widerstand*, cit., p. 83

<sup>26</sup> Riguardo ai rapporti con l'Unione Sovietica nelle considerazioni finali della conferenza Yad Vashem sulla resistenza del 1968 si afferma: "The Communists to whom pronouncements from Moscow were binding, accepted Moscow's ruling about the Nazis as 'lover of peace' but not wholeheartedly. They regained their spirits after Russia's entry of the war. They turned coat and joined Jewish activities, yet the tremendous trauma that they received as Jews from that 'source of all truth and source of all progress in the world' was still alive in their hearts. They were not at one with themselves." Vedi J. Robinson, "Concluding Remarks", in "Yad Vashem Studies", VII, 1968, pp. 197-203, qui p. 202

tedesco da parte delle forze antifasciste sovietiche.<sup>27</sup> Anche se fortemente radicati nella cultura socialista rivoluzionaria, l'origine ebraica rendeva i membri di questi gruppi di resistenza le principali vittime predestinate della politica nazista, ancor più dei dissidenti ideologici. È proprio in questa condizione che secondo Kren e Rappoport si genera la resistenza più autentica: "The transition from victim to resister is never accomplished without the reality or threat of violence."<sup>28</sup> I due autori, rifacendosi ai testi di Fanon, arrivano a definire questa resistenza un momento esistenziale in cui la vittima riesce a rispondere con la stessa violenza dell'oppressore: "Such violence is the means whereby persons oppressed to the point of internalizing a subservient, inferior self-image may throw off their role as victims. The direct action against their oppressor is therapeutic, enabling them to gain a new consciousness of self."<sup>29</sup> Forse questa dimensione terapeutica venne riconosciuta dalle stesse persone che militavano nei gruppi. Inge Held, una ragazza ebrea che partecipava alle attività clandestine del gruppo, racconta in un'intervista con Eric Brothers come Baum sarebbe potuto essere un buon insegnante o uno psicologo.<sup>30</sup> Il gruppo, oltre a fornire le basi del comunismo rivoluzionario, era fonte di consapevolezza di sé e della propria importanza come essere umani che possono "tenere la schiena dritta" e ribellarsi: *Amidah* nella sua massima espressione.

In conclusione, rifacendosi a un'espressione di Hans Tramer, è possibile affermare che *Amidah* rappresenti una delle "numerose sfumature della resistenza", in questo caso della resistenza in un contesto apertamente totalitario in cui "*la misura del possibile* [corsivo dell'autore] deve essere costantemente ripresa in considerazione".<sup>31</sup> Fra il 1939 e il 1945 la *RVJD* attraversò diverse fasi che si rivelarono sempre più costrittive e i suoi rappresentanti si trovarono costantemente di fronte ad una rivalutazione del possibile e del raggiungibile: cooperazione e *Amidah* sono forse due diverse ma coesistenti espressioni della possibilità di sopravvivenza che si sviluppa all'interno di un regime totalitario.

---

<sup>27</sup> M. Kreutzer, "Die Suche nach einem Ausweg, der es ermöglicht, in Deutschland als Mensch zu leben. Zur Geschichte der Widerstandsgruppe um Herbert Baum", in *Juden im Widerstand*, cit., pp. 95-158, qui p. 119

<sup>28</sup> G. M. Kren - L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, cit., p. 116

<sup>29</sup> Ivi, p. 117

<sup>30</sup> E. Brothers, "Wer war Herbert Baum? Eine Annäherung auf der Grundlage von "oral histories" und schriftlichen Zeugnissen", in *Juden im Widerstand*, cit., p. 93

<sup>31</sup> H. Tramer, "Ein tragisches Fehlurteil. Zur Haltung der Juden in der Nazizeit", in *Nach dem Eichmann Prozess*, cit., pp. 42-43

## 8. La condizione psicologica

Le reazioni dei singoli ebrei, fossero essi funzionari e lavoratori della *RVJD* o semplici uomini e donne, alla persecuzione nazionalsocialista scaturirono da processi psicologici ben definiti e differenti da caso a caso. Nel paragrafo precedente, trattando di *Amidah* e resistenza, si è constatato che esistono diversi percorsi che portano alla consapevolezza della necessità di non piegarsi completamente e definitivamente all'oppressore. I casi trattati facevano però riferimento al periodo posteriore al 1939 quando la violenza nazista era diventata visibile a tutti, sia nelle azioni che nella legislazione, e una reazione scaturiva a volte quasi in maniera automatica. In precedenza la generale reazione psicologica degli ebrei tedeschi assimilati, in particolare di quelli operanti nelle organizzazioni ebraiche non sioniste, risposta che in una certa misura mantennero anche successivamente, viene così descritta da Kren e Rappoport: “Composed most significantly of middle class and upper middle class professionals and businessmen, with a few exceptions this group reacted to Nazi oppression by making a deliberate effort to avoid provocation. [...] the justification was simply that if public disturbances or confrontations could be minimized, this would deprive the Nazis of excuses for further anti-Jewish action.”<sup>1</sup> Questo tipo di reazione poteva essere comprensibile prima dell'inizio delle deportazioni e della diffusione delle voci sul destino riservato agli ebrei “trasferiti”. Gli eventi degli anni successivi al 1939 non rispecchiano però la reazione che ci si aspetterebbe da un gruppo sottoposto a un tale livello di persecuzione; questo è dovuto, secondo Hilberg, a una impostazione storica e sociale che caratterizzava gli ebrei da lungo tempo:

“Evitavano le «provocazioni» e si sottomettevano immediatamente ai decreti e agli ordini. Speravano che, in un modo o nell'altro, la pressione si sarebbe allentata. Questa speranza si fondava su duemila anni di esperienza. In esilio, gli Ebrei erano sempre stati una minoranza, erano sempre stati minacciati, ma avevano imparato che era possibile allontanare la distruzione o sopravvivere a essa calmando e compiacendo i nemici. [...] È solo negli anni 1942, '43 e '44 che i dirigenti ebraici compresero che, diversamente dai pogrom dei secoli passati, il processo di

---

<sup>1</sup> G. M. Kren - L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, cit., p. 98

distruzione moderno avrebbe inghiottito, come una macchina, tutto il mondo ebraico europeo. Ma questa presa di coscienza avvenne troppo tardi. «<sup>2</sup>

La tesi di Hilberg tende a generalizzare la reazione ebraica, specialmente se applicata indistintamente a tutti i gruppi dirigenti dislocati nell'Europa occupata.<sup>3</sup> Lo studioso non nasconde e cita più volte nelle sue opere gli episodi di non conformità e ribellione ebraica<sup>4</sup>, ma le sue conclusioni restano le medesime, quasi si trattasse di moltissime eccezioni alla regola. Nel quadro generale tracciato da Hilberg quegli episodi sembrano non contare nulla, soprattutto se il giudizio è di tipo quantitativo: «È probabile che i Tedeschi e i loro collaboratori, nel corso del processo di distruzione, abbiano perso tutt'al più qualche centinaio di uomini, morti e feriti compresi. Il numero di coloro che hanno abbandonato la strada facendolo per motivi di salute, di depressione nervosa o di provvedimenti della corte marziale, fu probabilmente più alto.»<sup>5</sup> Un simile problema necessita di un'analisi più approfondita, che si rifaccia a precise categorie psicologiche e morali, e non semplicemente a una “supposta” reazione ebraica tradizionale (tradizionale per quali ebrei, si potrebbe chiedere) e a calcoli statistici sulle vittime.

I dirigenti della *RVJD* erano principalmente ebrei liberali che si riconoscevano nel *Central-Verein* e nella nazione tedesca (i membri vicini al sionismo cercarono con tutte le forze di emigrare in Palestina, così che al momento della catastrofe, alla fine del 1941, erano una minoranza). Essi avevano lavorato per aziende tedesche, erano stati avvocati nelle corti tedesche e avevano operato in ospedali e cliniche tedesche senza mai disconoscere del tutto la loro cultura ebraica di provenienza. Erano funzionari medio e alto borghesi, vicini ai partiti borghesi liberali e solo dopo il 1930 la maggioranza cominciò a votare per i socialdemocratici.<sup>6</sup> La riduzione a “tipica reazione ebraica” non sembra funzionare in questo caso. Forse, come propongono Kren e Rapoport, esiste un'origine più profonda che gli studiosi definiscono *fallacy of innocence*:

“If individuals or groups cast in the role of victim are aware of being innocent - that is that there is no rational basis for their status as victims - there follows an almost inevitable and fallacious conclusion. They can only assume that their oppression proceeds from a mistaken judgement or a

---

<sup>2</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., p. 1169-70

<sup>3</sup> Cfr. Y. Gutman, “The Judenrat as a Leadership”, in O. D. Kulka - M. Zimmermann (a cura di), *On Germans and Jews under the Nazi Regime*, cit., pp. 313-36, qui pp. 331-32

<sup>4</sup> R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori*, Mondadori, Milano 1994, pp. 166-80

<sup>5</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., p. 1163

<sup>6</sup> DJGN, cit., p. 106-09



momentary lapse of rationality by their oppressor. [...] In short, when a victim is manifestly innocent, commonsense logic immediately leads to scrutiny of the oppressor who is the cause of the situation and who presumably has the power to correct it. [...] By focusing upon their innocence, victims inevitably fail to pay sufficient attention to their state of being as a victim per se. [...] Therefore, the fact that one is innocent, in the sense of not being guilty of the oppressor's accusations, clearly works against adoption of effective action because of fear that such action may contaminate or discredit one's primary claim to innocence. The psycho-logic is very strong here: where there is resistance even in thought there must be some guilt, if only the guilt of resistance.”<sup>7</sup>

Questa definizione, secondo gli autori, delinea perfettamente gli ebrei assimilati alla società tedesca ma non implica assolutamente un loro atteggiamento passivo o indifferente; la posizione non aggressiva, di incrollabile dignità e compostezza, diffusa anche tra molti non ebrei, era la dimostrazione che essi dopotutto erano buoni cittadini tedeschi degni di rispetto.<sup>8</sup>

È molto importante sottolineare che le vittime, anche se - come suggeriscono Kren e Rappoport - erano troppo concentrate sulla propria innocenza e quindi non in grado di reagire in maniera consona, non potranno mai essere considerate oppressori perché, come fa notare Rabinovici, l'identificazione fra vittima e carnefice, nota alla psicanalisi, si fonda sull'innegabile differenza fra oppressore e oppresso. Più specificatamente “un ebreo poteva diventare un complice durante il nazionalsocialismo ma restava sempre ‘l'ebreo’, senza diritti e protezione. [...] [N]on agiva volontariamente, al contrario era coinvolto nel crimine sotto estrema coercizione e senza via di scampo.”<sup>9</sup>

Per meglio comprendere il meccanismo psicologico di un funzionario o lavoratore “sotto estrema coercizione” potrebbe essere utile analizzare un documento citato da Beate Meyer nel suo saggio *Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung*, una comunicazione diretta ai responsabili della sede staccata della *RVJD Westfalen* riguardo alle operazioni di “trasferimento”:

“Ci sono stati affidati incarichi terribili. Siamo responsabili nei confronti delle autorità per la corretta e puntuale attuazione. Nell'interesse dei membri coinvolti dobbiamo agire con velocità e precisione. I nostri responsabili devono adoperarsi pienamente per la riuscita e il compimento degli incarichi a loro affidati. Sono quindi momentaneamente esentati dall'evacuazione. [...] Speriamo fortemente che a un certo punto non debbano lasciarci. Quello che chiediamo loro è assolutamente

---

<sup>7</sup> G. M. Kren - L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, cit., pp. 86-87

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, p. 98

<sup>9</sup> D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., p. 22

necessario: i termini ci vengono imposti dall'autorità di vigilanza. Tutto deve funzionare al meglio. Potrebbero altrimenti verificarsi conseguenze di cui nessuno potrà rispondere.”<sup>10</sup>

Lo scritto lascia trasparire la preoccupazione dei funzionari per i lavoratori addetti alle operazioni di evacuazione, in particolar modo per il peso psicologico che queste azioni potevano avere e i sensi di colpa che ne derivavano. Il peso, in realtà, era palesemente più gravoso per i deportati verso l'ignoto.<sup>11</sup> La comunicazione serviva quindi per informare gli addetti sulla situazione e al contempo invitarli a fornire alle famiglie colpite dal provvedimento un “supporto psicologico” (*seelische Betreuung*).<sup>12</sup> Sembra allo stesso tempo trasparire dal testo una consapevolezza molto forte e radicata nei confronti di un dovere burocratico che debba essere portato a termine, una sorta di *forma mentis* dell'apparato dirigenziale. “Adoperarsi pienamente per la riuscita e il compimento degli incarichi” è in una certa misura un mezzo per dimostrarsi, nella logica della *fallacy of innocence*, buoni cittadini tedeschi che evitano le provocazioni sperando nel blocco dei provvedimenti persecutori e in un rinsavimento degli oppressori. Non a caso Meyer fa notare che con il passare del tempo nella *RVJD* si creò un problema determinato dalla dedizione (non conscia delle conseguenze) dei funzionari nel far osservare le regole dell'amministrazione prussiana (*die Regel preußischer Verwaltung*) nel lavoro quotidiano. Questo determinò per gli oppressori la possibilità di implementare in maniera particolarmente efficiente le proprie azioni contro la comunità ebraica.<sup>13</sup>

I casi appena descritti sono da considerarsi marginali se confrontati con il più diffuso meccanismo di difesa psicologica degli essere umani, cioè la negazione. Bettelheim la definisce “la prima, la più primitiva e la più inefficace di tutte le difese psicologiche

---

<sup>10</sup> Citato in B. Meyer, “Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung”, cit., p. 19. (“Schwere Aufgaben sind uns übertragen worden. Wir sind für die richtige und rechtzeitige Durchführung der Behörde gegenüber verantwortlich. Im Interesse unserer betroffenen Mitglieder muss schnell und exakt gearbeitet werden. Unsere Vertrauensleute haben sich voll und ganz für das Gelingen und die Durchführung der ihnen gestellten Aufträge einzusetzen. Sie sind daher vorläufig von der Evakuierung verschont. [...] Wir hoffen nicht, dass Sie uns in irgend einem Punkt in Stich lassen. Was wir von Ihnen verlangen, ist notwendig; die Fristen sind uns von der Aufsichtsbehörde gestellt. Es muss alles funktionieren. Sonst können Weiterungen eintreten, die niemand verantworten kann.”)

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 20

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 23

impiegate dall'uomo.”<sup>14</sup> Essendo inefficace, se applicato in posizioni decisionali e in ruoli chiave, questo meccanismo di difesa è “potenzialmente distruttivo [...] in quanto impedisce di prendere le appropriate misure che potrebbero salvaguardarci dai pericoli reali.”<sup>15</sup> Nel corso della nostra trattazione abbiamo spesso fatto riferimento ai numerosi e forti segnali che facevano pensare a un massacro pianificato nei territori occupati a “oriente”. Se le direttive principali erano segrete, le voci e le notizie trapelavano costantemente all'interno del Reich. Nell'ambiente della *RVJD* e della Comunità Ebraica di Berlino erano diffuse anche fra i collaboratori meno in vista, come Hermann Samter. Di conseguenza, analizzando gli eventi verificatisi fra ottobre 1941 e giugno 1943 si può arrivare a due conclusioni: le azioni e le scelte dei dirigenti e collaboratori sono state influenzate dalla negazione o le notizie sono state nascoste. Per prima cosa le notizie non potevano venire messe completamente a tacere; nemmeno la polizia nazista vi riusciva. In secondo luogo, le notizie e le voci non erano la verità assoluta; ogni singolo ebreo tedesco poteva costruire grazie alla sue rete di conoscenze e alle sue fonti una personale visione d'insieme della situazione. Ed è proprio a questo punto che entra in azione il meccanismo di negazione e si delineano due gruppi che Bettelheim descrive nel seguente modo:

“Quelli che non facevano ricorso alla negazione, ma vedevano le cose come stavano, si convinsero sempre più che l'unica possibilità di salvezza risiedeva nella fuga. Fino a un certo punto si erano sentiti disposti a sopportare la persecuzione piuttosto che rinunciare a tutti i loro averi, ma poi si resero conto che la rinuncia a quanto avevano di più caro, anche ai beni materiali, non era che il prezzo da pagare per la sopravvivenza. [...]

Invece, quelli che fecero ricorso alla negazione continuando a ripetersi che le cose non potevano andare peggio di così; che i nazisti abbaivano più forte di quanto non mordessero; che anche se molti ebrei venivano deportati, per qualche ragione questo destino non sarebbe toccato a loro. A ogni nuova misura antisemita, la negazione andava intensificata ed estesa, altrimenti non avrebbe retto. Ecco perché, alla fine, questi ebrei non erano a conoscenza di cose che avrebbero potuto facilmente sapere, se non si fossero resi ciechi da sé per farsi apparire tollerabile l'intollerabile.”<sup>16</sup>

È molto difficile determinare in che misura la negazione influì sui processi decisionali della *RVJD* ed è molto rischioso fare delle considerazioni su persone sottoposte alla

---

<sup>14</sup> B. Bettelheim, “L'Olocausto una generazione dopo”, in Id., *Sopravvivere e altri saggi*, SE, Milano 2005, pp. 101-21, qui p. 101

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Ivi, p. 105

pressione e alla coercizione attuata dai nazisti. Dai resoconti e dai *memoirs* redatti da alcune figure chiave della *RVJD* dopo la guerra non emergono precise indicazioni al riguardo. Ma questo fa spesso parte dei processi di rielaborazione, anche nel caso contrario, di persone che affermano di aver compreso la pericolosità della situazione sin dall'inizio. In fin dei conti, come afferma Yehuda Bauer, nella nostra percezione post-Shoah non siamo nella posizione per comprendere la reazione e lo shock assoluto di chi ebbe notizia per la prima volta di tali avvenimenti.<sup>17</sup>

Nel complesso non si può quindi parlare di una singola impostazione psicologica che abbia guidato funzionari, collaboratori e semplici membri delle associazioni ebraico-tedesche. Alcuni noti psicoterapeuti, esperti di traumi legati alla Shoah, lo fecero notare in una tavola rotonda tenutasi nel maggio del 1982. Il dottor Sidney Furst affermò:

“I think that there would be different reasons for different individuals. There were some, for example, who were more suspicious, more frightened of the outside world. [...] This is part of personality organizations, and I'm sure that it applied to many individuals during the Holocaust. It could also stem from a need to deny. Many people, because of their personality organizations, need to deny certain deep-seated fears and anxiety. These Jews denied what was coming and therefore did nothing about it.”<sup>18</sup>

Else Guttman, che visse in clandestinità fino alla cattura nel febbraio del 1943, espose nella sua deposizione al processo contro il capo della polizia di sicurezza-SD di Berlino Otto Bovensiepen le seguenti impressioni:

“Già allora pensavo che fosse completamente assurdo che queste persone potessero portare con sé dei bagagli, perché ero dell'idea che le vittime non avessero bisogno di bagagli, là dove venivano portate. Personalmente ho sempre avuto l'impressione che ai deportati sarebbe successo qualcosa di terribile, anche senza essere a conoscenza di dettagli precisi al riguardo. E' possibile che ne abbia parlato con i miei colleghi di lavoro, ma ora non ricordo più con precisione. [...] Non ricordo nemmeno se al tempo avessi ascoltato trasmissioni radiofoniche straniere [...]. Personalmente ho sempre creduto che la deportazione significasse morte certa.”<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Y. Bauer, *Jüdische Reaktionen auf den Holocaust*, cit., p. 99

<sup>18</sup> S. A. Luel - P. Marcus (a cura di), “Psychoanalysis and the Holocaust: A Roundtable”, in Id., *Psychoanalytic Reflections on the Holocaust*, Holocaust Awareness Institute University of Denver and Ktav Publishing House, New York, 1984, pp. 208-29, qui p. 222

<sup>19</sup> LAB, [Deposizione Else Guttman], cit., p. 2. (“Ich habe es aber schon damals für völlig sinnlos gehalten, dass diese Leute Gepäck mitnehmen sollten, denn meine eigene Vorstellung ging dahin, dass die Opfer am Zielort gar kein Gepäck mehr nötig hatten. Ich persönlich hatte immer das Gefühl, dass mit den Deportierten etwas Furchtbares geschehen würde, ohne nähere Einzelheiten darüber erfahren zu haben. Es kann möglich sein, dass ich mit Arbeitskollegen einmal über diesen Punkt gesprochen habe, jedoch vermag ich mich heute nicht mehr mit Sicherheit daran zu erinnern. Ich kann mich auch nicht

Una reazione di questo tipo sembra essere in accordo con la tesi del dottor Furst: la semplice impressione che un “qualcosa di terribile” succedesse ai deportati fu sufficiente per organizzare una rischiosa fuga e un’esistenza in clandestinità. La testimone, almeno secondo la deposizione giurata, non aveva accesso a particolari informazioni o a voci di corridoio. Tutto derivava, usando il linguaggio di Furst, dalla sua *personality organization*.

Vi sono naturalmente anche posizioni intermedie, persone che riconoscevano segnali inquietanti ma che arrivarono alla consapevolezza solo dopo che la tragedia aveva colpito la loro famiglia; anche in questo caso si potrebbe dire che la negazione funzionò fino a quando l’orrore non penetrò letteralmente fra le mura domestiche. Alice Safirstein, infermiera dell’Ospedale Ebraico di Iranische Strasse a Berlino, racconta una simile esperienza nella sua deposizione al processo contro Bovensiepen:

“Credo che già al tempo si levarono delle voci che gli ebrei in verità non venivano utilizzati per i lavori forzati ma venivano assassinati. Più ci ripenso e più sono sicura che già allora ci debba essere stata un’adeguata conoscenza dei fatti; altrimenti non ci sarebbe stata una tale paura, come per l’appunto accadeva, di venire deportati ad Auschwitz. Altrimenti coloro che venivano deportati a Theresienstadt non sarebbero stati così contenti di andarci, invece di finire a oriente. [...] Divenni consapevole della realtà quando non ebbi più alcuna notizia da mio fratello e dai miei parenti.”<sup>20</sup>

In questa dichiarazione si può notare come la negazione, al tempo delle deportazioni, diventava spesso un meccanismo automatico; pur non avendo certezza del proprio destino i deportati erano felici di essere destinati a Theresienstadt invece che ad Auschwitz; come ricorda Bettelheim, infatti, “la negazione, anche quando inizia come processo consapevole, diviene ben presto inconscia; altrimenti non potrebbe funzionare così bene e in maniera così totale.”<sup>21</sup>

---

entsinnen, zur damaligen Zeit ausländische Sender abgehört [...] zu haben. [...] Ich selbst habe immer daran geglaubt, dass eine Deportierung gleichbedeutend mit dem Tod war.”)

<sup>20</sup> LAB, [Deposizione Alice Safirstein], B Rep. 058, Nr. 45, p. 3. (“Ich glaube, dass damals schon Gerüchte aufkamen, dass die Juden in Wirklichkeit nicht zum Arbeitseinsatz verbraucht, sondern getötet wurden. Je mehr ich mir die Dinge überlege, werde ich mir immer sicherer, dass damals bereits ein entsprechendes Wissen bestanden haben muss; anderenfalls hätte man nicht - was der Fall war - eine solche Angst davor gehabt, nach Auschwitz deportiert zu werden. Anderenfalls hätten sich diejenigen, die für eine Verschickung nach Theresienstadt vorgesehen waren, nicht so sehr darüber gefreut, statt in den Osten, dorthin zu kommen. [...] Sicher wurde ich mir dieser Tatsache, als ich von meinem Bruder und von meinen Verwandten nichts wieder hörte.”)

<sup>21</sup> B. Bettelheim, “L’Olocausto una generazione dopo”, cit., p. 102

Hermann Samter, uno di coloro che ad oggi risultano essere stati fra i meglio informati sul destino e le condizioni dei deportati, è forse anche il più ottimista al riguardo. Se si possa parlare di negazione o, come suggerisce Daniel Fraenkel, Samter “non ci credette fino all’ultimo momento”, è difficile da affermare con sicurezza.<sup>22</sup> Certo è che egli non cercò di fuggire e grazie alla sua “protezione lavorativa” nella *RVJD* restò a Berlino fino alla sua deportazione nel marzo del 1943. Nella lettera del 22 novembre 1942 Samter espone la sua visione dei fatti: “[...] tutto dipende dal caso, contro il quale siamo impotenti [...]; solo la speranza di ritornare in una Germania diversa, dopo alcuni terribili anni passati in oriente, non ci fa perdere il coraggio.”<sup>23</sup> Samter, come sappiamo, era a conoscenza della situazione disperata degli evacuati, ma quello - come emerge dalla lettera del 26 gennaio 1942 - era il confine dell’immaginabile: lo sfruttamento lavorativo in condizioni di estrema indigenza e le voci sulle uccisioni arbitrarie a Kovno e Riga.<sup>24</sup> Questa era la sua concezione di “trasferito a oriente”. Se una persona ben informata come Samter era giunta a tali conclusioni, l’opinione generale non poteva discostarsi troppo. Sarebbe però una “perversione psicologica”<sup>25</sup> affermare che chi non percepì la pericolosità dei fatti contribuì alla distruzione degli ebrei; ci è solo possibile riflettere su reazioni come lo shock, la negazione, l’ottimismo incondizionato o il pessimismo a priori. Lo psicanalista Martin Wangh suggerisce inoltre che l’impostazione psicologica e la relativa reazione si basasse anche su *group phenomena* e sull’atteggiamento nei confronti della cultura tedesca: gruppi come gli ebrei orientali o i sionisti, più distanti dalla cultura predominante che li circondava, ebbero una reazione più immediata e riuscirono a lasciare il paese, anche grazie alle loro connessioni con gli ebrei di altri paesi. Wangh arriva a considerare l’impostazione psicologica di alcuni ebrei assimilati come qualcosa che andava forse oltre la negazione; si potrebbe parlare di auto-inganno: “It was detrimental if you felt that because you received an Iron Cross you would be spared.”<sup>26</sup>

---

<sup>22</sup> D. Fraenkel nell’introduzione a H. Samter, *Briefe 1939-1943*, cit., p. 54

<sup>23</sup> Ivi, p. 105. (“[...] es hängt alles von Zufällen ab, gegen die man wehrlos ist [...]; nur die Hoffnung[,] nach einigen schlimmen Jahren im Osten in ein anderes Deutschland zurückzukommen, lässt einen den Mut nicht verlieren.”)

<sup>24</sup> Ivi, pp.79-80

<sup>25</sup> S. A. Luel - P. Marcus (a cura di), “Psychoanalysis and the Holocaust: A Roundtable”, cit., p. 223

<sup>26</sup> *Ibid.*

Per concludere, cercheremo di analizzare i meccanismi psicologici che hanno spinto funzionari e lavoratori a cercare il compromesso, e spesso la cooperazione, con gli oppressori. Nei primi tempi di esistenza della *RVJD* l'obbedienza alle richieste dell' "organo di sorveglianza" nazista, come la consegna di dati statistici su nascite e decessi o le pubblicazioni dei decreti nazisti sul *Nachrichtenblatt*, era determinata dalla convinzione che ogni tentativo doveva venire intrapreso per velocizzare l'espatrio degli ebrei tedeschi: è il periodo della *Zentralstelle* per l'emigrazione ebraica, sotto il controllo della Gestapo. Si può, con tutte le riserve, parlare di una fase ottimistica, nella quale i funzionari e i dipendenti cercarono un compromesso per velocizzare i processi di emigrazione. I dirigenti della *RVJD*, costantemente esposti alla violenza e all'ostilità nazista, non sottovalutavano la criticità della situazione per gli ebrei del Reich. Il problema fu che Eppstein, Hirsch e altri funzionari non riconobbero l'estrema impellenza di questo compito: erano ingabbiati nella loro condotta legalista, che in quel frangente era anacronistica e rigida; non si resero conto che azioni illegali, come la falsificazione di visti o la corruzione, potevano velocizzare l'emigrazione perché, secondo molti altri colleghi, ogni esitazione costava vite umane.<sup>27</sup> D'altro canto l'emigrazione illegale sostenuta dai sionisti con il progetto *Alija B* aveva causato un blocco punitivo dell'immigrazione legale in Palestina dall'ottobre 1939 all'aprile 1940.<sup>28</sup> In questa situazione schizofrenica dove legalità e illegalità convivevano, quasi sempre con il sostegno dell'apparato nazista, si delineò il contesto che avrebbe caratterizzato la fase successiva, cioè la vera e propria violenza fisica e psicologica che portò alla morte di Hirsch e Seligsohn e all'arresto di Eppstein, evento che produsse nel dirigente conseguenze traumatiche.<sup>29</sup>

Ci si potrebbe però chiedere perché i dirigenti ebraici non abbiano lasciato i loro posti e siano emigrati quando la situazione sembrò essere senza speranza. Per prima cosa è necessario ricordare che quasi tutti i funzionari di alto rango della *RVJD* avevano richiesto un visto per l'espatrio ed erano in attesa di risposta.<sup>30</sup> Esistevano inoltre moltissimi cavilli legali, creati ad hoc dal *RSHA*, per trattenere i dirigenti nel Reich. I

---

<sup>27</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 119

<sup>28</sup> Ivi, p. 59

<sup>29</sup> Ivi, p. 121

<sup>30</sup> Ivi, p. 64

ritardi, i divieti temporanei e, come nel caso di Eppstein, la detenzione, rallentarono l'iter e con l'inizio delle deportazioni l'emigrazione divenne di fatto illegale.<sup>31</sup> Nel complesso tuttavia, conclude Meyer, la maggioranza dei rappresentanti e collaboratori che non emigrarono lo fecero per il forte senso di responsabilità che li caratterizzava e per la certezza di essere indispensabili all'organizzazione.<sup>32</sup> Le scelte che furono costretti a sostenere dopo l'ottobre 1941 fanno parte di un compromesso con l'apparato nazista a cui unicamente i funzionari ebrei tennero fede, in quanto gli interlocutori non avevano alcuna intenzione di far proseguire un'esistenza ebraico-tedesca nel Reich. Il compromesso e la trattativa di stampo "politico" della *RVJD*, che in realtà non possedeva nessun tipo di "potere politico"<sup>33</sup>, possono creare zone d'ombra sul suo operato, ma fondamentale era la "responsabilità sociale della politica dei compromessi che li spingeva ad agire", nella speranza di far espatriare il maggior numero di persone possibile e successivamente di posticipare o annullare loro la deportazione grazie alle trattative con le SS.<sup>34</sup>

Criticare a priori un tentativo di compromesso non è il modo di procedere adeguato in questo contesto. Kren e Rappoport affermano al riguardo:

"[...] it must be acknowledged that contrary to the romantic aura surrounding resistance, many of those who staked their lives and honor on the possibilities of compromise acted with the same integrity and courage as those who are today honored in resistance memorials. At the level of practical politics there is no sure logic by which resistance can be set against compromise and the attendant dangers of collaboration, because these are intervals on a continuum describing struggles for survival against oppression. [...] to assume that such categories of action can be clearly perceived as a moral dichotomy during times of historical upheaval and extraordinary oppression is to expect more than the unaided human psyche can provide."<sup>35</sup>

Non è possibile negare che la ricerca del compromesso abbia nuociuto ai membri, successivamente ai dipendenti e per ultimi ai dirigenti della *RVJD*; nonostante i tentativi di rallentare i processi dell'oppressione nazista, leader e funzionari ebraici si attennero

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 68

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., pp. 351-52

<sup>34</sup> Ivi, pp. 21-22. Rabinovici definisce una leggenda senza fondamento il fatto che i dirigenti ebraici abbiano trattato con le SS solo a causa di un interesse egoistico.

<sup>35</sup> G. M. Kren - L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, cit., p. 135



fino alla fine a questa strategia, anche nell'ultimo decisivo capitolo di Theresienstadt.<sup>36</sup> Tuttavia Rabinovici fa notare che non fu a causa di una “tradizionale” impostazione socio-psicologica nei confronti dell'oppressore se la politica antiebraica nazista poté trarre un così grande vantaggio dalla cooperazione delle organizzazioni ebraiche; l'apparato di potere nazista ebbe successo perché utilizzò ogni sua risorsa per eliminare le sue vittime, fossero ebrei, rom, sinti, avversari politici, omosessuali, testimoni di Geova; il fatto che questi gruppi avessero un'organizzazione centrale che li guidasse non faceva alcuna differenza.<sup>37</sup>

Un'analisi che si fondi su una presunta e “tradizionale” passività ebraica perde di significato se commisurata al progetto di distruzione *totale* di intere fasce della popolazione europea e forse mondiale. L'idea alla base di un simile atto, non essendo mai stato concepito dalla mente umana prima di allora, si scontrava nettamente con la razionalità e l'idea di utilitarismo coltivata dagli ebrei e superava perfino il confine dell'autoconservazione dei carnefici.<sup>38</sup> Alla luce della difficoltà di percepire la “dicotomia morale [tra compromesso e resistenza] nei periodi di crisi storica” (Kren e Rappoport) non è possibile individuare reazioni alternative che non suonino semplicemente come mere ipotesi.

---

<sup>36</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., pp. 242-43

<sup>37</sup> D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., p. 420

<sup>38</sup> D. Diner, “Zivilisationsbruch: la frattura di civiltà come epistemologia della Shoah”, cit., pp. 22-28; Id., “Jenseits des Vorstellbaren - der Judenrat als Situation”, cit., pp.36-40

## Conclusioni

Circa un anno dopo la pubblicazione di *Eichmann in Jerusalem* Hannah Arendt fece notare in un discorso intitolato *La responsabilità personale sotto la dittatura* che “i problemi giuridici e quelli morali non sono la stessa cosa, ma possiedono comunque una certa affinità, perché entrambi presuppongono la facoltà del giudizio. [...] Come possiamo distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, anche senza sapere ciò che dice la legge? E come possiamo giudicare senza essere stati in una situazione simile?”<sup>1</sup> Questa affermazione, seppur non esplicitamente collegata, sembra fare riferimento alla riflessione sugli *Judenräte* che creò enorme scalpore proprio in occasione della pubblicazione di *Eichmann in Jerusalem*. In relazione alla *RVJD* e all’analisi della cooperazione forzata a cui fu sottoposta è quindi lecito chiedersi se sia possibile determinare, o forse sarebbe meglio dire con Arendt, se sia possibile esprimere un giudizio sulle responsabilità (giuridiche e morali) dei funzionari e dei dipendenti di questa organizzazione. La comunità ebraica di Berlino si interrogò a lungo sul problema della responsabilità nell’immediato dopoguerra e, a suo modo, elaborò un giudizio sui dipendenti sopravvissuti della *RVJD*. Senza utilizzare categorie giuridiche vennero definiti grazie allo strumento degli *Ehrengerichtsverfahren* i comportamenti adeguati da un punto di vista morale, ossia rispettosi “della collettività ebraica”, cercando di individuare “chi avesse recato offesa alla comunità”.<sup>2</sup> Questi procedimenti non trascurarono le dinamiche interne alla comunità dei perseguitati, ovvero alcuni aspetti determinanti come i tentativi, da parte dei funzionari, di mitigare e rallentare le azioni di deportazione o il continuo e instancabile impegno di molti dipendenti per assicurare un sistema di welfare alternativo agli ebrei ancora residenti nel Reich. Al contempo però queste udienze furono l’espressione di un giudizio alquanto diffuso della comunità ebraico-tedesca: la “strategia della cooperazione” (Meyer) che i funzionari della *RVJD* - e di riflesso i dipendenti - si ritrovarono a seguire contro la loro volontà aveva generato

---

<sup>1</sup> H. Arendt, “La responsabilità personale sotto la dittatura”, in Ead., *Responsabilità e giudizio*, a cura di Jerome Kohn, Einaudi, Torino 2010, pp. 15-40, qui pp. 18-19 [prima edizione italiana 2004; edizione originale *Responsability and Judgement*, Schocken, New York 2003]

<sup>2</sup> LAB, *Ehrengerichts- und Verfahrensordnung*, cit., p. 1. (“der jüdischen Gesamtheit”; “wer sich gegen die Allegeimheit vergangen hat”)

uno stato costante di “pericolo di vita” per i tutti membri dell’organizzazione.<sup>3</sup> Si può quindi affermare che secondo una consistente parte dell’opinione pubblica ebraica del primo dopoguerra la *RVJD* fu responsabile morale della scelta di cooperare, una decisione che al momento delle deportazioni divenne irreversibile e obbligata nel contesto di terrore generato dal *RSHA*. La maggior parte dei casi trattati dagli *Ehrengerichtsverfahren* venne infatti alla luce grazie alle molte segnalazioni di ebrei tedeschi sopravvissuti alla deportazione o che avevano vissuto in clandestinità. La voce di queste vittime, almeno per i primi anni dopo la guerra, determinò il percorso di riflessione all’interno della collettività ebraico-tedesca, lasciando naturalmente la possibilità a chi veniva chiamato in causa di difendersi e di esporre le proprie argomentazioni davanti alla commissione, che in molti casi riabilitò i sospettati. Ciononostante un forte risentimento e una diffusa inimicizia nei confronti di ex funzionari e dipendenti della *RVJD* caratterizzarono la vita ebraico-tedesca per diversi anni e molti di loro vennero indicati dai sopravvissuti come corresponsabili della persecuzione. La pregressa attività all’interno dell’organizzazione fu considerata una macchia quasi indelebile: nel 1964 la direzione dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* dispose che gli individui che, anche se sottoposti a forte pressione, avevano contribuito alla persecuzione dei loro concittadini ebrei non potevano ricoprire alcuna carica di rappresentanza o dirigenza all’interno delle Comunità Ebraiche della Germania Federale.<sup>4</sup> La Comunità Ebraica di Berlino Est invece, già nel 1957, si esprimeva nei confronti degli ex dipendenti dell’organizzazione nei seguenti termini:

“Noi sopravvissuti siamo al corrente che anche dipendenti e incaricati della Reichsvereinigung hanno partecipato al prelevamento degli ebrei, alla ricerca di chi viveva in clandestinità, allo svuotamento delle loro abitazioni e al trasporto nei campi di concentramento. Se un cittadino ebreo a partire dal 1942 fu attivo in una delle organizzazioni che facevano parte della Reichsvereinigung [...] possiamo affermare che ogni commento risulti superfluo.”<sup>5</sup>

Come si è visto in precedenza, nella zona di occupazione sovietica e nella Repubblica Democratica ex funzionari e dipendenti della *RVJD* vennero perseguiti molto duramente

---

<sup>3</sup> Cfr. B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 432. (“lebensbedrohende Gefahr”)

<sup>4</sup> Ivi, p. 421

<sup>5</sup> LAB, *Die Tätigkeit und das Wesen der ehemaligen Reichsvereinigung der Juden in Deutschland* (documento redatto il 9 aprile 1957), C Rep. 906-02, Nr. 40, p. 1

anche da un punto di vista giuridico. Nel 1946 il *Vertrauensmann* di Dresda, Ernst Neumark, venne accusato da un tribunale militare sovietico di crimini contro l'umanità perché ritenuto responsabile di alcune deportazioni verso Riga e Auschwitz, eventi che tra l'altro avevano avuto luogo prima del suo incarico - cioè prima del giugno 1943. Dagli atti processuali risulta inoltre chiaro, come ricorda Meyer, che l'accusa non aveva nessuna familiarità con le "complesse strutture di un'associazione ebraica forzata sotto il controllo della Gestapo".<sup>6</sup> La revisione di molti verdetti e la scarcerazione di altri dipendenti della *RVJD* (Richard Hesse e Max Reschke tra gli altri) a partire dai primi anni Cinquanta, dopo i processi di Waldheim<sup>7</sup>, sembrano indicare che forse non è possibile determinare una definitiva responsabilità giuridica per questi eventi. Ciò non significa tuttavia che una responsabilità non esista e che una seria riflessione debba essere messa da parte. Il problema è determinato, come afferma Arendt, dalla "nostra facoltà di giudizio quando ci scontriamo con fatti che sfuggono ai nostri tradizionali standard di giudizio, con eventi per i quali non ci sono precedenti, con fatti ed eventi che non sono previsti in alcun modo dalle nostre regole generali di giudizio".<sup>8</sup> La cooperazione forzata è uno di questi eventi perché si colloca nell'epoca senza precedenti del totalitarismo: possiamo riconoscere immediatamente le implicazioni e le conseguenze negative della "strategia della cooperazione" e possiamo percepire un comportamento non corretto e forse una colpa, sebbene non ben definita, per alcuni dei coinvolti. In altre parole possiamo percepire che l'operato di alcuni funzionari e dipendenti della *RVJD* sia stato in taluni casi da condannare, ma non possediamo gli strumenti per giudicare il loro operato nel contesto di un regime totalitario. Stéphane Mosès aggiunge al riguardo che il tipo di giudizio che utilizziamo, quello morale, in ultima istanza sembra essere soggettivo e non sembra possedere una sufficiente forza di persuasione. Se, come risulta essere necessario, vogliamo avvicinarci a una "verità

---

<sup>6</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 410

<sup>7</sup> Vedi U. Franke - H. Bohley - F. Werkentin, *Verhängnisvoll verstrickt: Richard Hesse und Leo Hirsch - zwei jüdische Funktionäre und ihre Lebenswege in zwei Diktaturen*, Hasenverlag, Halle/Saale 2014, pp. 90-130

<sup>8</sup> H. Arendt, "La responsabilità personale sotto la dittatura", cit., p. 22

storica” dobbiamo distinguerla scrupolosamente dalla manifestazione soggettiva dei nostri giudizi morali.<sup>9</sup>

Attenendosi rigorosamente a considerazioni etiche si potrebbe affermare che l'unica alternativa alla “strategia della cooperazione” sarebbe stata un totale e condiviso rifiuto a cooperare<sup>10</sup>, una possibilità le cui conseguenze possiamo solo immaginare, perché esse si collocano nella sfera della speculazione e dell'ipotetico. Possiamo però affermare che con ogni probabilità le deportazioni sarebbero state organizzate dal *RSHA* anche senza la cooperazione forzata della *RVJD* e forse sarebbero state portate a termine con maggiore brutalità, come dimostrano le retate per le strade di Berlino e la *Fabrik-Aktion* di inizio 1943. Ciononostante esiste - almeno ipoteticamente - uno spazio in cui si collocava al tempo la possibilità morale di scegliere: la scelta di non cooperare o di dissentire, che portò in vari casi all'uccisione di alcuni rappresentanti ebraici,<sup>11</sup> non da ultimi Otto Hirsch e Julius Seligsohn della *RVJD*, fu un modo di rifiutare l'insostenibile responsabilità che le attività legate alle deportazioni degli ebrei tedeschi comportavano. I funzionari tuttavia erano anche “i responsabili” (*die Verantwortlichen*) nei confronti della popolazione ebraica e da loro dipendeva “l'esistenza sociale e fisica di chi non aveva più alcun mezzo di sostentamento.”<sup>12</sup> Questa complicata doppia responsabilità indebolisce l'argomento a favore della non cooperazione, del “*non fare nulla*” di Hannah Arendt. Come afferma Doron Rabinovici “la cooperazione con i nazisti sembrò essere il male minore”<sup>13</sup> per consentire il proseguimento di una vita sociale ebraica a coloro che non erano stati abbastanza fortunati o solerti nel lasciare il Reich quando ancora era possibile. Purtroppo però il dilemma morale persiste. Arendt afferma infatti che:

“Convincere i burocrati e la popolazione generale ad accettare il male minore è il modo migliore per convincerli ad accettare il male *tout court*. Per non fare che un esempio: lo sterminio degli

---

<sup>9</sup> Cfr. S. Mosès, “Das Recht zu urteilen: Hannah Arendt, Gerschom Scholem und der Eichmann-Prozess”, cit., pp. 87-88

<sup>10</sup> Vedi lettera di Hannah Arendt a Gerschom Scholem del 20 luglio 1962, in G. Scholem, *Briefe. Band II, 1948-1970*, cit., p. 102: “Es gab keine Möglichkeit des Widerstandes, aber es gab die Möglichkeit *nichts zu tun*. Und um nichts zu tun, brauchte man kein Heiliger zu sein [...]” (“Non c'era la possibilità di fare resistenza ma c'era la possibilità di *non fare nulla*. E per non fare nulla non è necessario essere dei santi [...].”)

<sup>11</sup> Vedi R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, cit., p. 23

<sup>12</sup> B. Meyer, *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, cit., p. 68

<sup>13</sup> D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., p. 426

ebrei fu preceduto da una lunga serie di graduali provvedimenti antiebraici, ciascuno dei quali fu imposto a tutti con l'argomento che, rifiutandolo, le cose sarebbero andate anche peggio - fino a raggiungere il limite oltre il quale le cose non potevano andare peggio.”<sup>14</sup>

In un “contesto di costrizione” (Ludewig-Kedmi) tutte le scelte, anche quella del male minore, sembrano quindi essere sbagliate. Prendiamo come esempio la gestione dei *Sammellager*. Cooperare con il *RSHA* per il mantenimento e l'organizzazione dei centri di raccolta ci sembra fin da subito una scelta discutibile; ma lasciare tutto nelle mani delle SS e della polizia nazista, dopo aver sperimentato la loro violenza e i continui soprusi, suona anch'essa come una scelta dalle terribili conseguenze. In questo caso la scelta di cooperare, seppur percepita come sbagliata, nasconde in sé un principio benefico: rifiutare di gestire i *Sammellager* sarebbe stata una scelta giusta e morale, ma è possibile affermare che fornire cibo, coperte, magari una parola di conforto ai deportati all'interno del centro di raccolta sia stata una scelta immorale? In questo contesto di “dilemma morale” (Ludewig-Kedmi) ci furono anche rari casi di individui che fecero ben poco per aiutare i perseguitati, anzi contribuirono a peggiorare la loro situazione. Nei *Sammellager*, come abbiamo visto, si verificarono anche violenze e soprusi che poco ebbero a che fare con il “contesto di costrizione”; questi casi dimostrano a mio avviso che taluni individui, se investiti di un determinato potere, diventano strumenti perfetti nelle mani dei carnefici. Essi vengono scelti deliberatamente, perché nel loro caso il “dilemma morale” ha un peso minore, mentre l'esercizio dell'autorità e la propria sopravvivenza hanno la precedenza.<sup>15</sup> Ma ciò non significa in nessun modo, come afferma Rabinovici, che questo potere sia stato assunto autonomamente e che alcuni di questi *Ordner* fossero “principalmente interessati alla costellazione di morte” dei nazisti.<sup>16</sup> Essi erano le vittime della persecuzione, vittime esecrabili e giudicabili che generano scandalo<sup>17</sup>, ma pur sempre il bersaglio di un progetto che avrebbe presto o tardi determinato la loro eliminazione.

---

<sup>14</sup> H. Arendt, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, cit., p. 31

<sup>15</sup> Il numero di questi soggetti è del tutto esiguo a differenza di ciò che affermano alcuni polemisti neonazisti il cui intento è quello di trasferire la totalità della responsabilità alle vittime. Cfr. R. Ludewig-Kedmi, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, cit., pp. 37-40

<sup>16</sup> D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht*, cit., p. 21

<sup>17</sup> *Ibid.*

Potere e autorità sembrano essere due elementi difficilmente decifrabili che possono generare scontate astrazioni; per questo motivo ogni caso dovrebbe essere giudicato nello specifico. I rappresentanti della *RVJD*, come si è affermato nel corso della trattazione, non costituivano una vera leadership perché il loro potere era determinato esclusivamente dall'esecuzione obbligata delle direttive del *RSHA*. Cionondimeno alcuni di essi, nell'esercizio della loro parvenza di autorità, ebbero meno complicazioni esistenziali di altri: tolte poche eccezioni - Leo Baeck tra tutti - i dirigenti della *RVJD* furono infatti formati nel rigoroso sistema burocratico prussiano (Eppstein) o nel contesto autoritario di polizia e esercito (Mosse, Reschke, Lustig). Sarebbe tuttavia una generalizzazione inaccettabile affermare che fu solo una presunta *forma mentis* a mettere in moto la "strategia della cooperazione". Tutti i dirigenti erano costantemente schiacciati dal peso della responsabilità nei confronti della comunità e le loro reazioni furono diversificate. La scelta di cooperare fu l'unica scelta considerata razionalmente accettabile, anche da una personalità estranea alla burocrazia e al potere come Leo Baeck. In un contesto di insicurezza e di relativa assenza di precise informazioni sul destino dei deportati, la violenza e il terrorismo del *RSHA* non fecero altro che rafforzare la necessità di seguire le direttive dei persecutori.

Come Robert Weltsch scrisse ad Hannah Arendt, tutti noi oggi dobbiamo convivere con "un disperato senso di impotenza [...] quando pensiamo che le cose sarebbero potute andare diversamente."<sup>18</sup> Ovvero, cosa sarebbe accaduto se più ebrei fossero fuggiti in clandestinità? Quale sarebbe stato il loro destino se il sostegno della popolazione ariana fosse stato più consistente? E infine, cosa sarebbe accaduto se un numero considerevole di impiegati e dirigenti ebrei tedeschi non avesse in alcun modo cooperato, nemmeno negli anni fra 1933 e il 1941? Questi interrogativi resteranno purtroppo insoluti. Ciò che possiamo affermare con sicurezza è che il sistema contro-razionale nazista riuscì a sfruttare le vittime per il compimento del suo piano omicida. Le vittime d'altro canto non ebbero altra scelta se non quella di seguire razionalmente la "cooperazione forzata" potendo così sostenere materialmente e spiritualmente il maggior numero di persone negli anni della persecuzione e del deliberato assassinio.

---

<sup>18</sup> LBI, *Brief von Robert Weltsch an Hannah Arendt*, 16. August 1963, MF 585, p. 3

## BIBLIOGRAFIA

Adler, Hans G., *Theresienstadt 1941-1945: Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, Wallstein, Göttingen 2012 [ristampa della seconda edizione del 1960]

Adler-Rudel, Salomon, *Jüdische Selbsthilfe unter dem Naziregime 1933-1939*, Mohr Verlag, Tübingen 1974

Agamben, Giorgio, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

Altman, Avraham - Eber, Irene, "Flight to Shanghai, 1938-1940: the larger Setting", in "Yad Vashem Studies" 38, 2000, pp. 51-86

Arendt, Hannah, "Der Zionismus aus heutiger Sicht", in Ead., *Die Verborgene Tradition. Essays*, Jüdischer Verlag, Frankfurt/Main 2000, p. 138-84

Ead., *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking Penguin, New York 1963 [edizione italiana: *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli 2007; prima edizione italiana 1964]. Edizione tedesca di riferimento: Ead., *Eichmann in Jerusalem. Ein Bericht von der Banalität des Bösen*, Piper, München 2008 [prima edizione 1986]

Ead., *Personal Responsibility under Dictatorship*, in Ead., (a cura di Jerome Kohn), *Responsibility and Judgement*, Schocken, New York 2003 [edizione italiana: *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino 2010, pp. 15-40]

Ead., *The Origins of Totalitarianism*, Schocken, New York 1951, [edizione italiana *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano 1978]

Ead., "Answers to Questions submitted by Samuel Grafton" in Ead., (a cura Jerome Kohn), *Jewish Writings*, Schocken, New York 2007 [edizione italiana: "Risposte alle domande di Samuel Grafton", in Ead., *Politica Ebraica*, traduzione di R. Benvenuto, F. Conte e A. Moscati, postfazione di C.-C. Härle e A. Moscati, Cronopio, Napoli 2013, pp. 235-50]

Baeck, Leo, "A People Stands Before Its God", in Boehm, Erich (a cura di), *We survived*, Yale University Press, New Haven 1949, pp. 284-300

Id., "In Memory of Two of Our Dead", in "Leo Baeck Institute Year Book" I, 1956, pp. 51-56

Bajohr, Frank, *Parvenüs und Profiteure: Korruption in NS-Zeit*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2001

Baker, Leonard, *Days of Sorrow and Pain. Leo Baeck and the Berlin Jews*, Macmillan, New York 1978



Ball-Kaduri, Kurt Jacob, "Aus meinen Erinnerungen, 1944 - 1947; die Sammlung: Was nicht in den Archiven steht", in "Zeitschrift für die Geschichte der Juden" VIII, Nr. 1-2, 1971, pp. 57-71

Id., "Von der Reichsvertretung zu der Reichsvereinigung", in "Zeitschrift für die Geschichte der Juden" II, Nr. 4, 1964, pp. 191-99

Id., "Leo Baeck and Contemporary History", in "Yad Vashem Studies" 6, 1967, pp. 121-29

Barkai, Avraham, "Im Schatten der Verfolgung und Vernichtung. Leo Baeck in den Jahren des NS-Regimes", in Heuberger, Georg (a cura di), *Leo Baeck 1873-1956. Aus dem Stamme der Rabbinern*, Jüdischer Verlag, Frankfurt am Main 2001, pp. 77-102

Id. - Mendes-Flohr, Paul (a cura di), *Deutsch-Jüdische Geschichte in der Neuzeit*, Band IV, Beck, München 2000

Id., "Wehr Dich!" *Der Centralverein deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens 1893-1938*, Beck, München 2002

Bauer, Yehuda, *Jüdische Reaktionen auf den Holocaust*, Lit, Berlin 2012

Bauman, Zygmunt, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992 [prima edizione originale *Modernity and the Holocaust*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 1989]

Benz, Wolfgang - Reif-Spirek, Peter (a cura di), *Geschichtsmychen. Legenden über den Nationalsozialismus*, Metropol, Berlin 2003

Id., *Überleben im Dritten Reich. Juden im Untergrund und ihre Helfer*, Beck, München 2003

Bernstein, Richard J., "Verantwortlichkeit, Urteilen und das Böse", in Smith, Gary (a cura di), *Hannah Arendt revisited: „Eichmann in Jerusalem“ und die Folgen*, Suhrkamp, Frankfurt a/Main 2000, pp. 291-309

Bettelheim, Bruno, "L'Olocausto una generazione dopo", in Id., *Sopravvivere e altri saggi*, SE, Milano 2005, pp. 101-21

Blau, Bruno, "Vierzehn Jahre Not und Schrecken", in Richarz, Monika (a cura di), *Jüdisches Leben in Deutschland, Band 3., Selbstzeugnisse zur Sozialgeschichte 1918-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1982, pp. 459-75

Blumental, Nachman, "A Martyr or a Hero? Reflection on the Diary of Adam Czerniakow", in "Yad Vashem Studies" 7, 1968, pp. 165-71

Brothers, Eric, "On the Anti-Facist Resistance of German Jews", in "Leo Baeck Institute Yearbook" XXXII, 1987, pp. 369-82

Id., "Wer war Herbert Baum? Eine Annäherung auf der Grundlage von "oral histories"

und schriftlichen Zeugnissen”, in Löhken, Wilfried - Vathke, Werner (a cura di), *Juden im Widerstand. Drei Gruppen zwischen Überlebenskampf und politischer Aktion Berlin 1939-1945*, Hentrich, Berlin 1993, pp. 83-94

Brodnitz, Friedrich S., “Memories of the Reichvertretung”, in “Leo Baeck Institute Yearbook” XXXI, 1986, pp. 267-77

Id., “The RV der Deutschen Juden”, in Tramer, Hans - Moses, Sigfried (a cura di), *In zwei Welten: Siegfried Moses zum fünfundsiebzigsten Geburtstag*, Bitan, Tel Aviv 1962, pp. 106-13

Browning, Christopher R., *Collected Memories. Holocaust History and Postwar Testimony*, University of Wisconsin Press, Madison 2004

Cohen, Nathan, “The last days of the Wilna Ghetto: pages from a diary”, in “Yad Vashem Studies” 31, 2003, pp. 15-59

Cohn, Werner, “Bearers of a Common Fate? “Non-Aryan Christian Fate-Comrades” of the Paulus Bund, 1933-1939”, in “Leo Baeck Institute Yearbook” XXXIII, 1988, pp. 327-66

Corni, Gustavo, *I ghetti di Hitler: voci da una società sotto assedio*, Il Mulino, Bologna 2001

Deutschkron, Inge, *Berliner Juden im Untergrund*, Informationszentrum, Gedenk- und Bildungsstätte Stauffenbergstrasse, Berlin 1980

Ead., *Ich trug den gelben Stern*, Verlag Wissenschaft und Politik, Köln 1978

Diner, Dan, “Historical Understanding and Counterrationality”, in Friedlander, Saul (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, Harvard University Press, Cambridge-London 1992, pp. 128-42

Id., “Jenseits des Vorstellbaren - der Judenrat als Situation”, in Loewy, Hanno - Schoenberger, Gerhard (a cura di), *“Unser einziger Weg ist Arbeit”: Das Getto in Lodz 1940-1944*, Löcker, Frankfurt am Main 1990, pp. 32-40

Id., “Zivilisationsbruch: la frattura di civiltà”, in Cattaruzza, Marina - Flores, Marcello - Sullam, Simon Levis - Traverso, Enzo (a cura di), *Storia della Shoah: la crisi dell'Europa, lo sterminio degli Ebrei e la memoria del 20. secolo*, Vol. 1, Utet, Torino 2006, pp. 15-37

Dörner, Bernward, *Die Deutschen und der Holocaust. Was niemand wissen wollte, aber jeder wissen konnte*, Propyläen, Berlin 2007

Eckert, Brita (a cura di), *Die jüdische Emigration aus Deutschland 1933-1941. Die Geschichte einer Austreibung. Eine Ausstellung der Deutschen Bibliothek, Frankfurt am Main, unter Mitwirkung des Leo Baeck instituts, New York, Buchhändler-Vereinigung, Frankfurt am Main 1985*

Elkin, Rivkah, *Das Jüdische Krankenhaus in Berlin zwischen 1938 und 1945*, Freunde des Jüdischen Krankenhaus Berlin, Berlin 1993

Erpel, Simone, "Widerstand von Juden und Jüdinnen im Spiegel der Akten des Generalstaatsanwalts beim Landgericht Berlin 1938-1943", in *Juden im Widerstand. Drei Gruppen zwischen Überlebenskampf und politischer Aktion Berlin 1939-1945*, cit., pp. 21-34

Esh, Saul, "The Establishment of the "Reichsvereinigung der Juden in Deutschland" and its Main Activities", in "Yad Vashem Studies" 7, 1968, pp. 19-38

Eshwege, Helmut, "Resistance of German Jews against the Nazi Regime, in "Leo Baeck Institute Yearbook" XV, 1970, pp. 143-80

Fabian, Hans-Erich, "Zur Entstehung der "Reichsvereinigung der Juden in Deutschland", in Strauss, Herbert A. - Grossmann, Kurt R. (a cura di), *Gegenwart im Rückblick. Festgabe für die Jüdische Gemeinde zu Berlin 25 Jahre nach dem Neubeginn*, Stiehm, Heidelberg 1970, pp. 165-79

Feder, Richard (a cura di Michael Philipp), *Jüdische Tragödie - letzter Akt. Theresienstadt 1941-1945. Bericht eines Rabbiners*, Verlag für Berlin-Brandenburg, Potsdam 2004

Fischer, Anna (a cura di), *Erzwungener Freitod: Spuren und Zeugnisse in den Freitod getriebener Juden der Jahre 1938-1945 in Berlin*, Text, Berlin 2007

Franke, Uta - Bohley, Heidi - Werkentin, Falko, *Verhängnisvoll verstrickt: Richard Hesse und Leo Hirsch - zwei jüdische Funktionäre und ihre Lebenswege in zwei Diktaturen*, Hasenverlag, Halle/Saale 2014

Freder, Herber, *Die jüdische Presse im Dritten Reich: eine Veröffentlichung des Leo Baeck Institutes*, Jüdischer Verlag, Frankfurt am Main 1987

Friedländer, Saul, *Aggressore e vittima: per una storia integrata dell'olocausto; postfazione di Norbert Frei*, Laterza, Roma-Bari 2009

Id., *Gli anni dello sterminio: la Germania nazista e gli ebrei: 1939-1945*, Garzanti, Milano 2009

Gibb, Cecil A., "Leadership", in Lindzey, Gardner - Aronson, Elliot (a cura di), *The Handbook of Social Psychology*, 2. Ed., Vol. 4, Addison-Wesley, Reading, Mass. 1969, pp. 212-13

Goeschel, Christian, *Selbstmord im Dritten Reich*, Suhrkamp, Berlin 2013

Gottwald, Alfred - Schulle, Diana, *Die Judendeportationen aus dem Deutschen Reich 1941-1945*, Marix, Wiesbaden 2005

Gruner, Wolf, "Von der Kollektivausweisung zur Deportation der Juden aus Deutschland (1938-1945) Neue Perspektiven und Dokumente", in Meyer, Beate - Kundrus, Birthe (a cura di), *Die Deportation der Juden aus Deutschland: Pläne, Praxis, Reaktionen*, Wallstein, Göttingen 2004, pp. 21-62

Id., *Widerstand in der Rosenstraße. Die Fabrik-Aktion und die Verfolgung der Mischehen 1943*, Fischer, Frankfurt am Main 2005

Grünewald, Max, "The Beginning of the Reichsvertretung", in "Leo Baeck Institute Yearbook" I, 1956, pp. 57-67

Gutman, Ysrael, *Patterns of Jewish leadership in Nazi Europe: 1933-1945; proceedings of the third Yad Vashem International Historical Conference, Jerusalem, 4-7 April, 1977*, Yad Vashem, Jerusalem 1979

Gutman, Ysrael, "The Judenrat as a Leadership", in Kulka, Otto D. - Zimmermann Moshe (a cura di), *On Germans and Jews under the Nazi Regime*, Magnes Press, Jerusalem 2006, pp. 313-36

Hambrock, Matthias, *Die Etablierung der Außenseiter. Der Verband nationaldeutscher Juden 1921-1935*, Böhlau, Köln 2003

Henschel, Hildergard, "Aus der Arbeit der Jüdischen Gemeinde Berlin während der Jahre 1941-1943", in "Zeitschrift für die Geschichte der Juden" IX, vol. 1/2, 1972, pp. 33-52

Hilberg, Raul, *Perpetretors, Victims, Bystanders. The Jewish Catastrophe 1933-1945*, Harper Collins, New York 1992 [edizione italiana: *Carnefici, vittime, spettatori*, Mondadori, Milano 1994]

Id., *The Destruction of the European Jews*, Quadrangle Books, Chicago 1961 [edizione italiana: *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999; prima edizione italiana 1995]

Id., "The Incompleteness in Holocaust Historiography", in Petropoulos, Jonathan - Roth, John K. (a cura di), *Gray Zones. Ambiguity and Compromise in the Holocaust and Its Aftermath*, Berghahn Books, New York - Oxford 2005, pp. 81-92

Hildesheimer, Esiel, "Die Versuche zur Schaffung einer jüdischen Gesamtorganisation während der Weimarer Republik 1919-1933", in "Jahrbuch des Instituts für deutsche Geschichte" VIII, 1979, pp. 335-65

Id., *Jüdische Selbstverwaltung unter dem Naziregime. Der Existenzkampf der Reichsvertretung und der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1994

International Tracking Service (ITS), Stiftung Neue Synagoge Berlin – Centrum Judaicum Berlin, FU Berlin (a cura di), *Karteikarten und Menschen – Fenster in die*

*Vergangenheit. Die Karteikarten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland im Archiv des International Tracking Service (ITS)*, ITS, Bad Arolsen 2014

Jah, Akim, *Die Deportation der Juden aus Berlin: die nationalsozialistische Vernichtungspolitik und das Sammellager Große Hamburger Straße*, Be.bra, Berlin 2013

Kárný, Miroslav, "Theresienstadt 1941-1945", in Id., (a cura di), *Theresienstädter Gedenkbuch. Die Opfer der Judentransporte aus Deutschland nach Theresienstadt 1942-1945*, Academia, Prag 2000, pp. 15-44

Kempner, Robert M. W., "Die Ermordung von 35000 Berliner Juden. Der Judenmordprozess in Berlin schreibt Geschichte", in *Gegenwart im Rückblick*, cit., pp. 180-208

Kogon, Eugen, *Der SS-Staat*, Kindler, München 1974

Kosmala, Beate, "Über das "Wissen" vom Judenmord (1941-1944) in den Vernehmungsprotokollen jüdischer Überlebender im Bovensiepen-Verfahren", in Nachama, Andreas (a cura di), *Reichssicherheitshauptamt und Nachkriegsjustiz: das Bovensiepen-Verfahren und die Deportationen aus Berlin*, Hentrich & Hentrich, Berlin 2015, pp. 81-110

Ead., "Zwischen Ahnen und Wissen: Flucht vor der Deportation", in *Die Deportation der Juden aus Deutschland: Pläne, Praxis, Reaktionen*, cit., pp. 135-59

Krause, Peter, *Der Eichmann Prozess in der deutschen Presse*, Campus, Frankfurt am Main 2002

Kren, George M. - Rappoport, Leon, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, Holmes and Meier, New York 1994 [edizione riveduta ed ampliata; prima edizione 1980]

Kreutzer, Michael, "Die Suche nach einem Ausweg, der es ermöglicht, in Deutschland als Mensch zu leben. Zur Geschichte der Widerstandsgruppe um Herbert Baum" in *Juden im Widerstand*, cit., pp. 95-158

Kryl, Miroslav, "Die Deportationen aus Theresienstadt nach dem Osten im Spiegel des Tagebuchs Willy Mahlers", in *Theresienstädter Studien und Dokumente*, Sefer, Prag 1995, pp. 69-91

Kulka, Otto D., "The Reichsvereinigung and the fate of the German Jews, 1938/39-1943: continuity or discontinuity in German-Jewish history in the Third Reich", in Paucker, Arnold, *Die Juden im Nationalsozialistischen Deutschland*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1986, pp. 353-64

Id., *Deutsches Judentum unter dem Nationalsozialismus*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1997

Kuwalek, Robert, "Das kurze Leben im Osten. Jüdische Deutsche im Distrikt Lublin aus polnisch-jüdischer Sicht", in *Die Deportation der Juden aus Deutschland: Pläne, Praxis, Reaktionen*, cit., pp. 112-34

Kwiet, Konrad - Eshwege, Helmut, *Selbstbehauptung und Widerstand. Deutsche Juden im Kampf um Existenz und Menschenwürde 1933-1945*, Christians, Hamburg 1984

Lamberti, Marjorie, "Jewish Defense in Germany after the National-Socialist Seizure of Power", in "Leo Baeck Institute Yearbook" XLII, 1997, pp. 135- 47

Laqueur, Walter, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1983

Leo, Annette, "Erich Nelhans", in Fricke, Karl Wilhelm (a cura di), *Opposition und Widerstand in der DDR*, Beck, Berlin 2002, pp. 43-49

Leschnitzer, Adolf, "So war Rabbiner Leo Baeck", in Council of Jews from Germany (a cura di), *Nach dem Eichmann Prozess. Zu einer Kontroverse über die Haltung der Juden*, Biton Publishing, London 1963, pp. 25-30

Levi, Primo, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1990

Longreich, Peter, "*Davon haben wir nichts gewusst!*" *Die Deutschen und die Judenverfolgung 1933-1945*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2006

Id., *Politik der Vernichtung: eine Gesamtdarstellung der nationalsozialistischen Judenverfolgung*, Piper, München 1998

Löwenstein, Kurt, "Die innerjüdische Reaktion auf die Krise der deutschen Demokratie", in Mosse, Werner E. (a cura di), *Entscheidungsjahr 1932*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1966, S. 349-404

Id., "Um Ehre und Rettung. Die jüdische Führung in der Nazizeit", in *Nach dem Eichmann Prozess. Zu einer Kontroverse über die Haltung der Juden*, cit., pp. 11-23

Lozowick, Yaacov, *Hitlers Bürokraten: Eichmann, seine willige Vollstrecker und die Banalität des Bösen*, Pendo, München 2000

Ludewig-Kedmi, Revital, *Opfer und Täter zugleich? Moraldilemmata jüdischer Funktionshäftlinge in der Shoah*, Psychosozial Verlag, Gießen, 2001

Lüdtke, Alf, "Einleitung. Was ist und wer treibt Alltagsgeschichte?", in Id., (a cura di) *Alltagsgeschichte. Zur Rekonstruktion historischer Erfahrungen und Lebensweisen*, Campus, Frankfurt am Main 1989, pp. 9-47

Luel, Steven A - Marcus, Paul (a cura di), "Psychoanalysis and the Holocaust: A Roundtable", in Id., *Psychoanalytic Reflections on the Holocaust*, Holocaust Awareness Institute University of Denver and Ktav Publishing House, New York, 1984, pp. 208-29

Maier, Dieter, *Arbeitseinsatz und Deportation: Die Mitwirkung der Arbeitsverwaltung bei der nationalsozialistischen Judenverfolgung in den Jahren 1938-1945*, Hentrich, Berlin 1994

Maierhof, Gudrun, “«Ich bleibe um meine Pflicht zu tun». Hannah Karminski (1897-1942)”, in Hering, Sabine (a cura di), *Jüdische Wohlfahrt in Spiegel von Biographien*, Fachhochschul Verlag, Frankfurt am Main 2007, pp. 232-40

Matthäus, Jürgen, “«You have the right to be hopeful if you do your duty» - Ten Letters by Leo Baeck to Friedrich Brodnitz, 1937-1941”, in “Leo Baeck Institute Yearbook LIV, 2009, pp. 333-55

Meyer, Beate, “Alltagsgeschichtliche Aspekte der Verfolgung. Funktionäre, Mitarbeiter und Mitglieder der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zur Zeit der Deportationen (1941-1943)”, in Bergen, Doris L. - Hájková, Anna - Löw, Andrea (a cura di), *Alltag im Holocaust: Jüdisches Leben im Großdeutschen Reich 1941-1945*, Oldenbourg, München 2013, pp.13-28

Ead., “Altersghetto, Vorzugslager und Tätigkeitsfeld: die Repräsentanten der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und Theresienstadt”, in Milotová, Jeroslava - Wögerbauer, Michael (a cura di), *Theresienstädter Studien und Dokumente*, Sefer, Prag 2005, pp. 124-49

Ead., “Der Traum von einer autonomen jüdischen Verwaltung - Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland Auswanderer und Zurückbleibende in den Jahren 1938/39 bis 1941”, in Heim, Susanne - Meyer, Beate - Nicosia, Francis R. (a cura di), *Wer bleibt, opfert seine Jahre, vielleicht sein Leben": Deutsche Juden 1938-1941*, Wallstein, Göttingen 2010, pp. 21-38

Ead., “Gratwanderung zwischen Verantwortung und Verstrickung: die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die Jüdische Gemeinde zu Berlin 1938-1945”, in Ead., Simon, Hermann (a cura di), *Juden in Berlin 1938-1945*, Philo, Berlin 2000, pp. 291-337

Ead., “Handlungsspielräume regionaler jüdischer Repräsentanten (1941-1945). Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die Deportationen”, in *Die Deportationen der Juden aus Deutschland: Pläne, Praxis, Reaktionen*, cit., pp. 63-85

Ead., “»Jemand muss doch für die Alten sorgen« - Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland und die soziale Frage (1939-1945)”, in Stascheit, Ulrich - Stecklina, Gerd (a cura di), *Jüdische Wohltätigkeits- und Bildungsvereine*, Fachhochschulverlag, Frankfurt am Main 2013, pp. 135-58

Ead., “*Jüdische Mischlinge*”: *Rassenpolitik und Verfolgungserfahrung 1933-1945*, Dölling und Galitz, Hamburg 1999

Ead., “Nicht nur Objekte staatliches Handelns: Juden im Deutschen Reich und Westeuropa”, in Bajohr, Frank - Löw Andrea (a cura di), *Der Holocaust: Ergebnisse und neue Fragen der Forschung*, Fischer, Frankfurt am Main 2015, pp. 213-36

Ead., “The Inevitable Dilemma: The Reich Association (Reichsvereinigung) of Jews in Germany, the Deportations, and the Jews who went Underground”, in *On Germans and Jews under the Nazi Regime*, cit., pp. 297-312

Ead., *Tödliche Gratwanderung. Die Reichsvereinigung der Juden in Deutschland zwischen Hoffnung, Zwang, Selbstbehauptung und Verstrickung (1939-1945)*, Wallstein, Göttingen, 2011

Ead., “«Unerwünschte Handlungen» und «Weiterungen». Missverständnisse und Konflikt zwischen Mitarbeitern und Funktionären der Reichsvereinigung der Juden in Deutschland unter den Bedingungen der NS-Herrschaft”, in Behr, Monique - Bender, Jesko (a cura di), *Emil Behr: Briefzeugenschaft vor, aus, nach Auschwitz 1938-1959*, Wallstein, Göttingen 2012, pp. 48-59

Michman, Dan, “Der jüdische Widerstand während der Shoah und seine Bedeutung: Kritische Anmerkungen”, in Id., *Die Historiographie der Shoah aus jüdischer Sicht*, Dölling und Galitz, Hamburg 2002, pp. 154-83

Id., “Handeln und Erfahrung: Bewältigungsstrategien im Kontext der jüdischen Geschichte”, in *Der Holocaust: Ergebnisse und neue Fragen der Forschung*, cit., pp. 255-77

Id., “Judenräte und Judenvereinigungen unter nationalsozialistischer Herrschaft”, in *Die Historiographie der Shoah aus jüdischer Sicht*, cit., pp. 104-17

Moses, Sigfried, “Die Reaktion der Juden auf die Verfolgungen der Nazizeit”, in *Nach dem Eichmann Prozess. Zu einer Kontroverse über die Haltung der Juden*, cit., pp. 7-9

Mosès, Stéphane, “Das Recht zu Urteilen: Hannah Arendt, Gerschom Scholem und der Eichmann-Prozess”, in *Hannah Arendt revisited: “Eichmann in Jerusalem” und die Folgen*, cit., pp. 78-91

Muller, Sharon, “The Origin of Eichmann in Jerusalem: Hannah Arendt’s Interpretation of Jewish History”, in “Jewish Social Studies” 43, 1981, pp. 237-54

Nicosia, Francis R., “Revisionist Zionism in Germany”, in “Leo Baeck Institute Yearbook” XXXII, 1987, pp. 231-67

Nissim, Gabriele, *Il tribunale del bene*, Mondadori, Milano 2003

Nussbaum, Max, “Ministry under Stress. A Rabbi’s Recollection of Nazi Berlin 1935-1940”, in *Gegenwart im Rückblick*, cit., pp. 239-47

Paucker, Arnold, *Deutsche Juden im Widerstand 1933-1945: Tatsachen und Probleme*, Gedenkstätte Deutscher Widerstand, Berlin 1999

Id., “Jüdische Abwehr”, in Id., (a cura di), *Die Juden im Nationalsozialistischen Deutschland 1933-1943*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1986, pp. 55-66



Id., "Researching German-Jewish Responses and German-Jewish Resistance to National Socialism: Sources and Directions for the Future", in "Leo Baeck Institute Yearbook" LI, 2006

Perotti, Berto, *La notte dei cristalli: l'inizio dell'Olocausto nel racconto di un testimone oculare*, Mursia, Milano 1995

Pomerance, Aubrey, "Erich Zwilsky und das Jüdische Krankenhaus Berlin", in Kotowski, Elke-Vera - Schoeps, Julius H. (a cura di), *Vom Hekdesch zum Hightech. 250 Jahre Jüdisches Krankenhaus im Spiegel der Geschichte der Juden in Berlin*, Verlag für Berlin-Brandenburg, Berlin 2007, pp. 147-51

Rabinovici, Doron, *Instanzen der Ohnmacht. Wien 1938-1945. Der Weg zum Judenrat*, Jüdischer Verlag, Frankfurt am Main, 2000

Rewald, Ilse, *Berliner, die uns halfen, die Hitlerdiktatur zu überleben*, Informationszentrum Gedenk- und Bildungsstätte Stauffenbergstrasse, Berlin 1980

Rheins, Carl J., "The Verband nationaldeutscher Juden 1921-1933", in "Leo Baeck Institute Yearbook" XXV, 1980, pp. 243-68

Riesenburger, Martin, *Das Licht verlöschte nicht: ein Zeugnis aus der Nacht des Faschismus*, Union, Berlin 1984 [prima edizione 1960]

Robinson, Jacob, "Concluding Remarks", in "Yad Vashem Studies" 7, 1968

Rosenfeld, Else (a cura di), *Lebenszeichen aus Piaski: Briefe Deportierter aus dem Distrikt Lublin 1940-1943*, Biederstein, München 1968

Roth, John K., *Ethics during and after the Holocaust*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005

Samter, Hermann (a cura di Daniel Fraenkel), *"Worte können das ja kaum verständlich machen". Briefe 1939-1943*, Wallstein, Göttingen 2009

Sauer, Paul, "Otto Hirsch (1885-1941) - Director of the Reichsvertretung", in "Leo Baeck Institute Yearbook" XXXII, 1987, pp. 341-68

Scheffler, Wolfgang, "Das Ghetto Lodz in der nationalsozialistischen Judenpolitik", in *"Unser einziger Weg ist Arbeit": Das Getto in Lodz 1940-1944*, cit., pp. 13-31

Schieb, Barbara, *Nachricht von Chotzen*, Hentrich, Berlin 2000

Scholem, Gershom, *Briefe. Band II, 1948-1970*, Beck, München 1995

Schroeter, Gudrun, *Worte aus einer zerstörten Welt: das Ghetto in Wilna*, Röhrig, St. Ingbert 2008

Schulze, Winfried, "Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte? Vorüberlegungen für die Tagung «EGO-DOKUMENTE»", in Id., (a cura di), *Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, Akad.-Verlag, Berlin 1996, pp. 11-30

Id., "Schlußbemerkingen zur Konferenz «Ego-Dokumente»", in *Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, cit., pp. 343-45

Sem-Sandberg, Steve, *Gli spodestati*, traduzione di Katia de Marco, Marsilio, Venezia 2012 [edizione originale *De fattiga i Łódź*, Alber Bonniers Förlag, Stockholm 2009]

Silver, Daniel B., *Refuge in Hell. How Berlin's Jewish Hospital outlasted the Nazis*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 2003

Simon, Ernst, *Aufbau im Untergang*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1959

Simon, Erich, "Hannah Arendt - Eine Analyse", in *Nach dem Eichmann Prozess. Zu einer Kontroverse über die Haltung der Juden*, cit., pp. 51-97

Strauss, Herbert A., "Jewish Emigration from Germany. Nazi Policies and Jewish Responses", in "Leo Baeck Institute Year Book" XXV, 1980, pp. 313-61

Tausendfreund, Doris, *Erzwungener Verrat: Greifer im Dienst der Gestapo*, Metropol, Berlin 2006

Teschner, Gerhard J., *Die Deportation der badischen und saarpfälzischen Juden am 22. Oktober 1940*, Lang, Frankfurt am Main 2002

Tramer, Hans, "Ein tragisches Fehlurteil. Zur Haltung der Juden in der Nazizeit", in *Nach dem Eichmann Prozess. Zu einer Kontroverse über die Haltung der Juden*, cit., pp. 42-43

Trunk, Isaiah, *Judenrat: the Jewish Councils in Eastern Europe under Nazi Occupation*, Macmillan, New York-London 1972

Turski, Marian, "Individual experience in diaries from the Lodz Ghetto", in Shapiro, Robert M. (a cura di), *Holocaust chronicles: individualizing the Holocaust through diaries and other contemporaneous personal accounts*, KTAV, Hoboken (N.J) 1999, pp. 117-24

Wang, Martin, "National Socialism and the Genocide of the Jews. A psychoanalytic study of an historical event", in "International journal of psychoanalysis" 45, 1964, pp. 386-95

Wippermann, Wolfgang, *Die Berliner Gruppe Baum und der jüdische Widerstand*, [Beiträge zum Thema Widerstand 19], Informationszentrum Gedenkstätte Deutscher Widerstand, Berlin 1981

Zahn, Christine “«Nicht mitgehen, sondern weggehen!» Chug Chaluzi - eine jüdische Jugendgruppe im Untergrund”, in *Juden im Widerstand. Drei Gruppen zwischen Überlebenskampf und politischer Aktion Berlin 1939-1945*, cit., pp. 159-205

## RISORSE ONLINE

<http://sammlungen.ub.uni-frankfurt.de/cm/nav/index/title>

(Compact Memory)

Jüdische Rundschau, 24/09/1935, Nr. 77;

CV-Zeitung, 26/09/1935, Nr. 39

Jüdische Rundschau, 29/07/1938, Nr. 60.

<http://www.juedische-allgemeine.de/article/view/id/18148>

(Jüdische Allgemeine Zeitung)

Boeckler, Annette M., “Mein Tod gehört nicht mir”, in “Jüdische Allgemeine Zeitung”  
23.01.2014

<https://archive.org/details/juedischesnachberlin>

(Leo Baeck Institute Library Periodical Collection)

Jüdisches Nachrichtenblatt, 17/02/1939, Nr. 14.

Jüdisches Nachrichtenblatt 11/07/1939, Nr. 55

[http://alex.onb.ac.at/tab\\_dra.htm](http://alex.onb.ac.at/tab_dra.htm)

(ALEX - Historische Rechts- und Gesetztexte Online)

10. Verordnung des Reichsbürgergesetzes vom 4. Juli 1939

## FONTI D'ARCHIVIO

Akademie des Jüdischen Museums Berlin:

K 492, Mp. 2, 2014/48/ (documento 13); K 492, Mp. 3, 2014/48/ (documento 33);  
2014/48/, K492, Mp. 4 (documenti 45, 46, 47, 48); 2014/48/, K492, Mp. 5 (documenti  
62, 63, 64, 69, 70, 77);

Centrum Judaicum Archive (CJA) Stiftung Neue Synagoge Berlin:

1, 75 E, Nr. 17, #14316

Landesarchiv Berlin (LAB):

B Rep. 002, Nr. 4861; B Rep. 058, Nr. 36; B Rep. 058, Nr. 44; B Rep. 058, Nr. 45; B Rep. 058, Nr. 336; B Rep. 058, Nr. 367; C Rep. 906-02, Nr. 40

Leo Baeck Institute Berlin (LBI):

ME 329, MM 41; MM 55, ME 543; ME 1317, MM III 7; ME 747, MM 95; MF 66; AR 7185, MF 491; AR 2160, MF 585

Leo Baeck Institute New York (LBI NY):

AR 7183 Box 7 Folder 6

Yad Vashem Archive (YV):

O.1/13, O.1/51, O.1/52, O.1/156, O.1/174.2, O.1/190, O.1/192, O.1/193, O.1/200, O.1/212, O.1/215, O.1/219, O.1/226, O.1/247, O.1/269, O.1/286, O.1/320, O.8/11, O.8/190, TR:19/3

Studente: FILIPPO RANGHIERO matricola: 956085  
Dottorato: LINGUE, CULTURE E SOCIETÀ MODERNE E SCIENZE DEL LINGUAGGIO  
Ciclo: 29°

Titolo della tesi: La Reichsvereinigung der Juden in Deutschland: analisi di una cooperazione forzata

Abstract:

Questo lavoro intende analizzare i rapporti delle organizzazioni ebraiche con il regime nazista e la loro condotta di fronte alle politiche di esclusione e persecuzione degli ebrei tedeschi nel dodicennio del Terzo Reich, esaminando specificamente il processo di assorbimento della Reichsvereinigung der Juden in Deutschland (RVJD) da parte delle istituzioni naziste, le quali indussero gradualmente tale associazione a una cooperazione forzata che sfibrò il tessuto sociale e morale ebraico-tedesco, conducendo alle deportazioni. Al fine di ricostruire questo scenario di coercizione, accanto al materiale d'archivio della RVJD, si sono considerati gli Ego-Dokumente (memoirs, lettere personali, testimonianze di funzionari e impiegati della RVJD e di individui comuni che rientrarono nella zona di influenza di questa associazione) e il "materiale giuridico-letterario" costituito dalle dichiarazioni e dagli interrogatori dei sopravvissuti in occasione di processi penali o indagini interne alle Comunità Ebraiche nel dopoguerra.

The purpose of this research is an analysis of the relations between Jewish organizations and Nazi regime, with particular attention to their conduct facing exclusion and persecution enacted during the Third Reich. The process of absorption by the Nazi institutions of the main organization of the Jews in Germany during that time, The Reich Association of the Jews in Germany (Reichsvereinigung der Juden in Deutschland), will be the focus of this work. This mechanism led gradually to a forced cooperation with the regime that undermined the social and moral fabric of the German-Jewish community and culminated in the deportations in 1941. In addition to archive collections of the Reich Association, this coercion scheme has been reconstructed thanks to "Ego-Dokumente" (memoirs, private letters, testimonies of workers and officials in the Reich Association and of common men and women who were under the influence of this organization) and "legal-literary sources" i.e. a collection of statements and interrogatories of survivors at legal trials or at internal investigations of the Jewish Communities in the post-war time.

Firma dello studente

---